Preistoria

L'alba della mente umana

Colin Renfrew

Piccola Biblioteca Einaudi Mappe

Piccola Biblioteca Einaudi Mappe
Storia

La preistoria è la storia del divenire umano, dei nostri primi antenati e della comparsa dell'*Homo Sapiens*, delle origini dell'agricoltura e della nascita della civiltà. Ma la Storia inizia con le prime testimonianze scritte risalenti a poche migliaia di anni fa, quindi lo sviluppo dell'uomo dei primordi va ricostruito grazie ai reperti archeologici. Possiamo osservare l'inarrestabile avanzata del progresso nell'architettura, nelle tecnologie, nella cultura e nei viaggi oltre ad ammirare i prodotti stessi della civiltà umana: lingua, letteratura, musica e arti visive. Ma come si svilupparono tali conquiste della mente?
Renfrew ripercorre qui le tracce dello sviluppo della mente umana, sottolineando i cambiamenti cruciali verificatisi 10 000 anni fa che portarono allo sviluppo di società complesse in varie aree geografiche: e alle prime città. La chiave per decifrare tale processo evolutivo risiede nel nostro DNA rimasto sostanzialmente inalterato per 200 000 anni, ma anche nelle affascinanti conquiste della nostra mente. L'approccio dell'archeologia cognitiva vivamente ed efficacemente caldeggiato dall'autore consente di delucidare perché il mondo umano cambiò cosí radicalmente negli ultimi 10 000 anni.

Colin Renfrew, uno dei piú autorevoli archeologi del nostro tempo, membro della British Academy, è professore emerito di Archeologia all'Università di Cambridge. Ha diretto numerosi scavi in Grecia, ha ricevuto importanti riconoscimenti internazionali e nel 2004 gli è stato attribuito il Premio Balzan per l'Archeologia preistorica. Tra i suoi numerosi saggi, sono disponibili in italiano: *L'Europa della preistoria* (1987), *Archeologia e linguaggio* (1989) e (con Paul Bahn) *Archeologia. Teoria, metodi, pratica* (1995).

In copertina: cavallo dipinto sulle pareti della grotta di Lascaux, 17 000 a.C. circa. The Bridgeman Art Library / Archivi Alinari.

Progetto grafico di Fabrizio Farina.

ISBN 978-88-06-20648-2

€ 19,00

Indice

Introduzione

La preistoria è la storia del divenire umano. Cinque milioni di anni fa non vi erano esseri umani sulla terra e nelle scimmie antropomorfe allora esistenti non avremmo potuto riconoscere creature affini a noi per sembianze o comportamento. Oggi possiamo osservare l'umanità in tutta la sua diversità: dai popoli raccoglitori-cacciatori delle zone polari o delle aride terre africane agli abitanti delle città di ogni nazione del mondo. Possiamo osservare l'inarrestabile avanzata del progresso nell'architettura, nelle tecnologie, nella cultura, nei viaggi e ammirare i prodotti stessi della civiltà umana: lingua, letteratura, musica e arti visive. Come si svilupparono tali conquiste della mente? Da dove hanno avuto origine tali trasformazioni? Come siamo divenuti quel che siamo? E poi, cos'è che siamo diventati?

Questi sono gli interrogativi che ci poniamo nello studio della preistoria. La *preistoria*, infatti, ha per oggetto l'esistenza dell'uomo prima della disponibilità di quelle testimonianze scritte con cui inizia la storia. Ma la cultura scritta è apparsa, in alcune parti del mondo, da meno di due secoli: di conseguenza, in un'ottica generale, la preistoria arriva a coprire la maggior parte dell'esistenza umana. Inoltre, dal momento che le piú antiche testimonianze scritte non risalgono piú indietro del 3500 a.C., la maggior parte degli argomenti trattati dalla preistoria può essere affrontata solo grazie alle testimonianze materiali del passato anteriori alla nascita della scrittura portate alla luce dall'archeologia. Infatti l'archeologia, cioè lo studio del passato dell'umanità attraverso i resti materiali, ci consente di affrontare quei lunghi lassi di tempo che sono i millenni dei primordi della vita umana, e di dire qualcosa di significativo su di essi.

La preistoria, quindi, tratta delle vite dei nostri primi

antenati cacciatori-raccoglitori e poi di quei tempi antichi in cui – attraverso lo sviluppo dell'agricoltura – gli uomini passarono da una vita dedicata alla caccia e alla raccolta alla convivenza in villaggi e poi in città. Abbraccia la formazione delle prime società umane centralizzate, quando uomini – *e* talvolta anche donne – assursero al potere: il sorgere delle prime civiltà nell'Asia occidentale, in Africa, in Cina e in Mesoamerica; l'ascesa e la caduta dei primi imperi, dagli Aztechi del Messico agli Inca del Perú. E tratta anche di quelle piccole comunità di diverse parti del mondo che hanno continuato a essere fondate sulla caccia o hanno sviluppato la pastorizia prendendosi cura delle greggi.

«Preistoria» designa effettivamente un assai ampio lasso di tempo. Ma in tale termine è presente un secondo significato. Si riferisce, infatti, anche alla disciplina attraverso cui noi studiamo i periodi preistorici. La preistoria, o l'archeologia preistorica, è un settore di studi che si avvale di una ricca gamma di tecniche usate per valutare i resti materiali che documentano il passato umano. Tale distinzione è decisiva perché lo studio della preistoria si traduce in un'impresa non facile. Raccogliere dati è un compito complesso dal momento che richiede accurati scavi archeologici in varie e spesso remote parti del mondo. E formulare interpretazioni è un compito ancor piú arduo.

La preistoria è la nostra scienza: è la disciplina attraverso cui noi studiamo noi stessi, ricercando le origini della nostra attuale condizione. Gli studiosi di preistoria si pongono gli interrogativi piú semplici del mondo: Chi siamo?, o piuttosto, che cosa siamo? Che cosa significa essere umani? Quelle che a prima vista sembrano domande ovvie, a un esame piú attento divengono decisamente piú complesse.

Come vedremo, quando si tenta di spiegare i vari cambiamenti che hanno segnato la condizione umana lungo le decine e centinaia di millenni dell'esistenza umana, non è agevole formulare spiegazioni esaurienti. A tal fine è indispensabile non solo conoscere il passato remoto dell'uomo ma anche la natura dell'esistenza umana al giorno d'oggi. Il viaggio alla scoperta dei nostri lontani antenati e delle loro fasi di sviluppo, infatti, rimanda immancabilmente alle realtà della nostra vita odierna. Di conseguenza lo studio

della preistoria assurge a vera e propria sfida. E la nostra percezione dell'epoca preistorica, di millenni di progressi umani, muta continuamente. È come se guardassimo il nostro passato in uno specchio, uno specchio che abbiamo costruito noi stessi e che continuiamo a perfezionare. L'immagine del passato, che vi si riflette, l'abbiamo costruita noi stessi. Ed è un'immagine che cambia continuamente.

A mio avviso, la metafora dello specchio è decisamente efficace. Infatti il concetto di «preistoria» è emerso soltanto negli ultimi due secoli. Proprio in questi ultimi duecento anni l'affermarsi dell'archeologia ha rivelato l'esistenza di un passato remoto umano. Fino alla metà dell'Ottocento, la preistoria era invece impensabile. La parola stessa non esisteva.

A quei tempi il passato dell'umanità rappresentava una sfida intellettuale tra le piú ambiziose. Nel Settecento l'erudito Samuel Johnson osservava:

> Tutto ciò che sappiamo veramente dell'antica Bretagna è racchiuso in poche pagine. Non possiamo sapere altro che ciò che gli antichi scrittori ci hanno tramandato.

Allora non vi era la minima prefigurazione di una disciplina che potesse apportare una conoscenza sistematica del passato umano. Era quindi naturale, per Johnson, sottolineare che le testimonianze scritte concernenti la Bretagna, prima della conquista romana, fossero decisamente scarse. Come vedremo (I capitolo), l'ambiziosa sfida di comprendere il passato dell'umanità si è tradotta in realtà soltanto quando si sono profilate varie idee, connesse fra di loro. Tale processo è tuttora in corso dal momento che si sono sviluppati nuovi metodi di studio, come l'archeogenetica. Si è dovuto attendere fino alla metà del Novecento per disporre di tecniche scientifiche di datazione al fine di stabilire una cronologia certa in merito allo sviluppo della cultura umana.

Oggi siamo veramente in grado di tratteggiare i lineamenti fondamentali dello sviluppo dell'umanità. La maggior parte di questo stesso saggio è basata proprio su tali grandi linee. Tuttavia, anche se siamo in grado di articolare una vera e propria descrizione, ci sfugge ancora perché le

cose mutarono quando mutarono e che cosa determinò le forme del cambiamento stesso. Soltanto ora cominciamo a conoscere i cambiamenti nei modi di pensare che possono esser stati all'origine dei principali progressi e delle decisive trasformazioni della condizione umana. La sfida di un'archeologia cognitiva sempre piú performante – lo studio, fondato sulle testimonianze materiali, dello sviluppo del pensiero umano – è estremamente attraente e coincide con l'ambizione sottesa alla maggior parte di questo saggio: comprendere la formazione della mente umana.

Ovviamente vi sono numerosi libri che offrono un quadro della preistoria e ci si potrebbe interrogare sulla necessità di un nuovo libro su questo tema. *Man Makes Himself* di Gordon Childe è una pietra miliare, ma fu pubblicato due generazioni fa (1936) e fu scritto prima che il metodo della datazione al radiocarbonio mutasse radicalmente il sistema di datazione del passato. *World Prehistory*, l'opera magistrale di Grahame Clark, si avvalse di tale metodo di datazione nel 1961 al fine di fornire il primo quadro coerente della preistoria, ma si tratta di un'indagine dettagliata, regione per regione. *The Human Past* (2005) di Chris Scarre è il miglior saggio recentemente pubblicato, sebbene per render giustizia a ogni regione analizzata oggi ci si debba avvalere della collaborazione di vari autori. Il mio intento non sarà semplicemente di raccontare il successo dell'archeologia nella ricostruzione del nostro comune passato umano, anche se di ciò si tratta nella prima parte di questo volume. Mi prefiggo piuttosto di porre alcuni interrogativi, molti dei quali senza risposta, riguardo a questo passato. Infatti, mentre è corretto affermare che ora sappiamo molte cose sul nostro passato – le grandi linee della preistoria sono divenute decisamente piú chiare nell'ultimo cinquantennio, – in realtà la nostra comprensione di esso non è davvero soddisfacente. Non riusciamo ancora ad afferrare bene perché la situazione mutò quando mutò, talvolta in modo piuttosto indipendente nelle varie parti del mondo – o almeno cosí sembra in apparenza – e perché molto spesso le cose non cambiarono affatto in modo considerevole.

Mi interessano le origini della mente, quella capacità esclusivamente umana di analizzare il mondo e di esprimere

questa nostra concezione sotto forma simbolica, non solo a parole ma anche mediante la comunicazione non verbale: gestualità, dipinti e sculture, musica, danza e rituali. Ogni società aveva una sua visione del mondo, una sua cosmologia, una sua etica, una sua forma di governo, una sua lingua e, forse, perfino un suo sistema logico. Di conseguenza, lo studio della preistoria non consiste soltanto nella ricerca di ciò che accomuna tutto il genere umano limitatamente alle nostre origini comuni e alla nostra coesistenza sulla terra, ovvero la condizione umana. Ma anche nello studio della diversità umana, del modo in cui i singoli esseri umani e le singole comunità sono arrivati a differenziarsi, risultati di storie diverse e di diversi percorsi di sviluppo. L'esplorazione del mondo negli ultimi due secoli ci ha fornito, in modo decisamente maggiore rispetto a quanto fosse a disposizione dei nostri predecessori, l'opportunità di osservare tale diversità e, forse, di imparare qualcosa da essa. È in quest'ottica che lo studio della preistoria può raccontarci qualcosa su chi o piuttosto su che cosa eravamo. E, nonostante i successi di un secolo e mezzo di scavi e ricerche archeologiche, non sono persuaso che la risposta sia del tutto chiara.

In questo saggio, la Parte prima ripercorre lo sviluppo del concetto di «preistoria» e, di conseguenza, la nascita di una disciplina scientifica incentrata su un arco di tempo che spazia dal lontanissimo passato preistorico fino – in alcune aree del mondo – a pochi decenni fa. Si tratta di un quadro sintetico di come tale nuova disciplina si sia affermata e sviluppata. La Parte seconda invece inizia con il riconoscimento che lo studio della preistoria ha ormai raggiunto una fase cruciale, caratterizzata dalla descrizione di eventi e processi passati che presentano contorni già definiti, ma anche dal permanere di problemi seri circa la comprensione del perché e del come i progressi decisivi della preistoria si verificarono nel modo in cui effettivamente avvennero. Da qui l'esigenza di un nuovo tipo di archeologia cognitiva. Il VI capitolo, *Verso una preistoria della mente*, ne fornisce un possibile quadro prospettico. Le implicazioni a essa connesse sono invece affrontate negli ultimi quattro capitoli.

PREISTORIA

Parte prima
La scoperta della preistoria

Il I capitolo affronta l'apparire dell'idea stessa di preistoria, culminata nel 1859, quando si definí il concetto di «antichità dell'uomo» e si formulò la teoria dell'evoluzione basata sulla selezione naturale.

Lo sviluppo degli studi preistorici fino al 1940 circa viene trattato nel II capitolo, mentre l'impatto decisivo della datazione al radiocarbonio – affiancata da altri studi radiometrici – sarà oggetto del III capitolo. Tali progressi scientifici hanno reso possibile lo studio della preistoria mondiale, il cui sviluppo – dal 1950 sino alla fine del Novecento – è ripercorso nel IV capitolo.

Le sfide nella direzione della comprensione poste dallo sviluppo della letteratura preistorica saranno dibattute nella Parte seconda.

Capitolo primo

L'idea di preistoria

Quando Johnson asseriva: «Tutto ciò che si conosce veramente dell'antica Bretagna è racchiuso in poche pagine»[1], aveva effettivamente ragione. A quei tempi, la conoscenza del passato era basata sullo studio dei testi storici disponibili.

Due secoli fa la preistoria non esisteva. Non solo non vi era una disciplina incentrata sullo studio dell'era preistorica – studio che oggi definiremmo «archeologia preistorica» – ma, fatto ancor piú rilevante, il concetto stesso di «preistoria», inteso come ampio lasso di tempo antecedente agli albori della storia scritta, non era stato ancora formulato. Non si poteva nemmeno concepire l'esistenza di un passato umano cosí antico, articolato in decine di migliaia di anni di sviluppo e cambiamenti. In Europa molti studiosi abbracciavano le argomentazioni dell'arcivescovo Ussher (1600), studioso della Bibbia, che aveva calcolato che la creazione della Terra risaliva al 4004 a.C. Questa tesi, che ai nostri occhi oggi appare a dir poco singolare, era fondata sui suoi calcoli riguardanti le generazioni di uomini che si sono susseguite nell'Antico Testamento. Gli altri episodi della narrazione biblica venivano considerati successivi a tale data, come una sorta di storia coerente e organica. Se il mondo era stato creato nel 4004 a.C., era evidente che ogni nozione di «preistoria» diveniva superflua e perfino impensabile dal punto di vista dell'erudizione biblica.

Altre tradizioni letterarie importanti, sia in Europa che nell'Asia occidentale, in India o in Cina, non lasciavano alcuno spazio a un simile concetto di tempi antichissimi,

[1] G. DANIEL e C. RENFREW, *The Idea of Prehistory*, Edinburgh University Press, Edinburgh 1988, p. 19.

risalenti a decine di migliaia di anni fa. La maggior parte delle culture e società umane sono fondate su, e inglobano, una visione del mondo articolata in un sistema di credenze basilari, connesse con i dogmi e le credenze della religione prevalente, che spiegano come nacque il mondo. In Europa questo sistema di credenze è il cristianesimo, sia cattolico, ortodosso o protestante. Nell'Asia occidentale, invece, è la fede islamica. In entrambi i casi, come anche in quello della fede ebraica e di molte altre, la dottrina religiosa prevede una storia della creazione, o meglio un mito della creazione. Di norma la cosmogonia spiega come ebbe inizio il mondo e come apparve il genere umano, spesso per l'azione della stessa forza creatrice primigenia. Per coloro che abbracciano una fede monoteista, tale forza è Dio, e per i «figli di Abramo» (ebrei, cristiani e musulmani) tale dottrina religiosa viene narrata nel libro della Genesi dell'Antico Testamento. La creazione del mondo in sei giorni – culminata con la creazione dell'uomo nel sesto, prima del giorno del riposo – fissava il contesto storico per ogni tipo di considerazione riguardante i tempi piú antichi.

Il concetto stesso di «preistoria» cominciò quindi a essere formulato solo dopo lo sviluppo di quelle nuove forme di pensiero associate all'Illuminismo e, soprattutto, con la rivoluzione scientifica in altri settori della ricerca. Di valore primario tra questi è stata l'astronomia, un campo in cui gli studi (e, soprattutto, le osservazioni) di Galileo e di Copernico diedero origine a una visione del mondo nuova e rivoluzionaria. Ma, come avremo modo di rilevare, gli sviluppi di altre discipline – incluse la geologia e la storia naturale – costituirono anch'esse un terreno fertile in cui la nozione di «preistoria» poté sbocciare e maturare.

Per comprendere che cosa si intende oggi con il termine preistoria – ciò che sappiamo quando osserviamo il piú remoto passato del genere umano – è importante ricordare che si tratta di una disciplina relativamente nuova e in continuo mutamento grazie alle moderne tecniche di ricerca e alle nuove idee sull'evoluzione dell'umanità. Per fare un esempio concreto, lo sviluppo degli studi sul DNA ai fini della ricostruzione delle linee di discendenza umana ha avuto, negli anni recenti, una profonda influen-

za sul modo in cui noi oggi guardiamo al nostro posto nel mondo odierno.

La prima grande conquista del XIX secolo, che spalancò la porta a seri studi di preistoria, fu la definizione del semplice concetto di «antichità dell'uomo».

1. *Prima della preistoria.*

L'idea stessa di preistoria non poté nascere fino a quando non si ebbe consapevolezza che i testi storici scritti non erano le uniche possibili fonti d'informazione sul passato, sulla scia di quanto sostenuto dal dottor Johnson. Ai primordi dell'archeologia, gli scavi effettuati nelle città e nelle necropoli antiche furono usati per illustrare quanto già documentato dai testi storici. A dire il vero, si potrebbe sostenere che la nascita dell'archeologia deve molto alla passione dei grandi collezionisti, principi e cardinali del Rinascimento italiano, e dei sovrani europei che ne seguirono l'esempio collezionando sculture classiche: «marmi antichi»[2] li chiamavano in quel tempo. Carlo I, quando salí sul trono d'Inghilterra nel 1625,

> ... testimoniò abbondantemente la sua regale passione per le statue antiche, facendo sí che un vero e proprio stuolo di imperatori, condottieri e senatori di tempi remoti sbarcassero tutti insieme sulle coste britanniche per andare a rendergli omaggio e fargli compagnia nei suoi palazzi di Saint James e nella residenza di Sommerset[3].

Mezzo secolo dopo, Luigi XIV voleva importare in Francia, per arredare la sontuosa reggia di Versailles, «tutto ciò che di bello vi è in Italia». Esponenti dell'aristocrazia presero l'abitudine di avventurarsi in Italia nel Grand Tour ritornando con sculture esibite quasi come trofei con cui dare lustro alle proprie signorili dimore. La pratica di scavare siti che avevano ospitato antichi insediamenti per rinvenire testimonianze materiali del passato si sviluppò inizialmente proprio per soddisfare il gusto e i capricci di questi primi collezionisti.

[2] F. HASKELL e N. PENNY, *Taste and the Antique: The Lure of Classical Sculpture 1500-1900*, Yale University Press, New Haven (Conn.) 1981, p. 31.
[3] *Ibid.*

La scoperta, nel 1700, delle città sepolte di Pompei e di Ercolano, distrutte dall'eruzione del Vesuvio nel 79 d.C., diede nuovo vigore e nuovo impulso a scavi piú sistematici. Gradualmente scavare cominciò a esser considerato un modo per ottenere sia informazioni che marmi e altri reperti antichi destinati alle vetrine dei collezionisti. Il desiderio di rendere piú comprensibili e di ampliare il quadro fornito dai testi scritti incoraggiò le campagne di scavi in Asia occidentale, dove si sperava di rinvenire resti materiali che avrebbero potuto far comprendere meglio l'Antico Testamento. Gli scavi di Paul-Emile Botta a Ninive, nel 1842, e successivamente quelli di Austen Henry Layard a Nimrud, nel 1845, segnarono gli esordi dell'archeologia sistematica in Mesopotamia. In breve tempo i testi biblici che avevano ispirato quegli scavi furono sovrastati dalla decifrazione dei caratteri cuneiformi incisi sulle tavolette d'argilla scoperte in quegli stessi scavi. Cosí l'egittologia e l'assiriologia si avvalsero di scavi sistematici su larga scala ancor prima che l'idea stessa di preistoria venisse concepita.

È stato infatti nell'Europa settentrionale, dove i resti materiali delle prime civiltà dotate di tradizione scritta erano meno rilevanti, che i monumenti di un passato piú remoto attrassero per primi l'attenzione. In Bretagna, l'imponente monumento di Stonehenge fu oggetto di molteplici interpretazioni: attribuito dapprima ai Romani, poi ai Danesi e infine ai Druidi, i sacerdoti pagani indigeni di Anglesey menzionati nelle opere di Giulio Cesare. Uno dei primi antiquari a intraprendere scavi sistematici in Inghilterra, nei tumuli funerari (*barrows*) di Wiltshire, è stato Sir Richard Colt Hoare, proprietario di una residenza nobiliare a Stourhead, nella medesima contea di Wiltshire. Poiché non poteva intraprendere il classico viaggio del Grand Tour per via delle guerre napoleoniche, si imbarcò invece in un giro dell'Irlanda, nel 1806. Durante questo viaggio visitò l'imponente tomba costruita nella pietra di Newgrange (oggi considerata una tomba megalitica del Neolitico risalente all'incirca al 3200 a.C.). Ne rimase assai colpito ma anche molto incuriosito, tanto da esprimere la sua meraviglia in una splendida dichiarazione che rivela tutta la frustrazione di un serio studioso, poco prima che il concetto di preisto-

ria – e le tecniche dell'archeologia preistorica – venissero delineate. Egli, infatti, scrisse:

> Non abuserò senza valido motivo del tempo e della pazienza dei miei lettori, tentando di accertare quali tribú popolarono inizialmente questo paese; e a quale popolo vada attribuita la costruzione di questo singolare monumento perché, temo, sia gli autori sia la destinazione originaria rimarranno per sempre sconosciuti. Molte congetture possono esser formulate in questo campo tanto nuovo quanto esteso, ma non si giungerà mai né alla verità né a tesi convincenti. Allo stesso modo le storie dei meravigliosi templi di Avebury e Stonehenge, la cui eleganza dà lustro alla mia contea natale, rimarranno avvolte nell'oscurità e nell'oblio[4].

2. *La profondità del tempo.*

Nel volgere di un cinquantennio, il pessimismo di Colt Hoare avrebbe lasciato il posto all'ottimismo di quella che potremmo ormai qualificare come una nuova disciplina scientifica. I primi passi sono costituiti dai cosiddetti «antiquari del nord», studiosi scandinavi che avevano familiarità con i ritrovamenti di tombe e di insediamenti risalenti con ogni evidenza a un periodo decisamente antecedente alla comparsa, nel medesimo sito, di testimonianze scritte. Christian Jürgensen Thomsen divenne il primo curatore del Museo nazionale danese di antichità nel 1816. Il suo primo impegno fu di mettere ordine nelle collezioni in forte sviluppo del museo sistemandole in una classificazione coerente. Cosí facendo, si rese conto che i manufatti in ferro dovevano essere posteriori a quelli in bronzo. Ciò gli permise di formulare una classificazione articolata in tre successivi stadi tecnologici: della pietra, del bronzo e del ferro. La sua Guida al Museo nazionale fu tradotta in inglese nel 1848 e introdusse nel mondo degli studiosi quello che fu definito il «sistema delle tre età». Questa suddivisione venne presto adottata dalla comunità scientifica di allora, permettendo agli studiosi di articolare il passato antecedente alla comparsa della scrittura in una sequenza di periodi. Lo studio

[4] DANIEL e RENFREW, *The Idea of Prehistory* cit.

dei ritrovamenti si stava diffondendo, andando cosí ad arricchire le informazioni storiche contenute nei testi scritti.

Verso la metà del XIX secolo, altri due eventi cruciali diedero un forte impulso al progresso intellettuale, cosicché il concetto stesso di «preistoria» poté finalmente affermarsi. Il primo fu lo sviluppo della geologia. Studiosi come Georges Cuvier in Francia e William 'Strata' Smith in Gran Bretagna avevano già allora compreso che le testimonianze delle rocce terrestri, ovvero i successivi strati geologici con i loro relativi fossili, non potevano presupporre un'unica grande inondazione – il diluvio universale del racconto biblico – bensí una serie di fenomeni decisamente piú complessi. Un approccio, proposto da Cuvier, consisteva nell'ipotizzare una serie di catastrofi globali; fra queste il diluvio di Noé non sarebbe stata che l'ultima. Ma, nel 1785, James Hutton delineò un approccio diverso, che si potrebbe definire «gradualista», efficacemente riassunto nel titolo del suo saggio: *Theory of the Earth; or an Investigation of the Laws Observable in the Composition, Dissolution and Restoration of the Land Upon the Globe* (Teoria della terra, o Ricerca sulle leggi osservabili nella composizione, dissoluzione e ripristino della terra sul globo). Lo studioso rilevò che i depositi di sabbia, ghiaia, argilla e calcare della terra sono il risultato del naturale processo di sedimentazione – articolatosi lungo un ampio arco di tempo – e che i moderni vulcani forniscono indizi per la formazione delle rocce ignee. Scriveva:

> Nessun processo che non si sia verificato naturalmente nel mondo deve esser ipotizzato; nessun fenomeno, eccetto quelli di cui conosciamo il principio, deve esser ammesso.

Questo approccio «gradualista», questo principio che si definiva dell'«attualismo», è alla base della geologia moderna e ha preparato il terreno anche per i moderni studi di antropologia. Ha trovato inoltre la sua maggior espressione in *The Principles of Geology*, pubblicato da Sir Charles Lyell fra il 1830 e il 1833. Anche questo titolo, nella sua interezza, è altamente significativo: *Principles of Geology, Being an Attempt to Explain the Former Changes of the Earth's Surface by Reference to Causes Now in Action* (Principî di geologia.

Tentativo di spiegare i primi cambiamenti della superficie terrestre facendo riferimento a fenomeni fisici ancora oggi in atto). Un'idea chiave che sottende anche allo sviluppo dell'archeologia preistorica. Ma andava applicata innanzitutto alla vita e all'esperienza umana grazie al supporto dei resti materiali – sia i manufatti, ovvero i prodotti dell'attività umana, che gli stessi resti umani.

Oggi molti di noi hanno familiarità con gli strumenti di pietra intagliata che rappresentano la testimonianza principale della tecnologia di quella che, secondo C.J. Thomsen, dobbiamo chiamare l'Età della Pietra. Di particolare interesse, fra questi ultimi, sono le asce impugnate con una sola mano, denominate in inglese *hand-axes* e in francese *coups de poing* o *bifaces* [bifacciali]. Si tratta di attrezzi di selce scheggiata facili da impugnare. Per noi è del tutto ovvio che questi strumenti furono realizzati da mani umane e che le varie tecniche di lavorazione forniscano informazioni circa lo sviluppo di quella che possiamo chiamare la «tecnologia litica»; ma nel Rinascimento, quando uomini colti collezionavano «curiosità» – classificandole in «curiosità naturali» (derivanti dal mondo naturale) e «curiosità artificiali» (opera dell'uomo) – ciò non era poi cosí ovvio. Si credeva ancora, per esempio, che quelle che noi oggi chiamiamo punte di freccia di selce fossero «oggetti lanciati dagli elfi» (al confine fra curiosità naturali e artificiali) e che le asce di selce fossero invece «saette» (e quindi curiosità naturali). Ulisse Aldrovandi, uno dei maggiori zoologi del Rinascimento, descrisse gli strumenti di pietra come

> ... prodotti da una miscela di una certa evaporazione di saette e lampi con materiale metallico, principalmente in nuvole nere, coagulati dall'umidità diffusa e addensati in un composto (come farina ed acqua) poi indurito dal calore, alla stregua di un mattone[5].

Questa descrizione, al limite dell'assurdo, mi piace molto. Mostra chiaramente che quanto per noi è ovvio – quei manufatti di selce sono il prodotto dell'attività umana – non lo era affatto meno di quattro secoli fa.

[5] DANIEL e RENFREW, *The Idea of Prehistory* cit., pp. 19-30.

Altri studiosi, invece, erano piú inclini a riconoscere che le cosiddette saette erano armi e strumenti di genti primitive sprovviste di conoscenze metallurgiche e alcuni di essi arrivarono anche a confrontarle con attrezzi usati dagli Indiani d'America. Ma a quando risalgono e in che periodo viveva il popolo che le realizzò? Il problema venne ben formulato da John Frere nel 1797, quando scrisse al segretario della Society of Antiquaries di Londra sottoponendo alla sua attenzione attrezzi in selce – simili alle asce *bifaces* – rinvenuti a Hoxne, vicino a Diss (Suffolk). Erano stati ritrovati a una profondità di 4 metri circa, insieme a ossa di animali estinti. Frere scriveva:

> Si tratta evidentemente, penso, di armi da guerra, fabbricate e usate da un popolo che ignorava l'uso dei metalli. Il contesto in cui tali armi sono state rinvenute può spingerci ad attribuirle a un periodo davvero molto remoto, perfino al di là del mondo presente[6].

Eccoci in presenza di un nuovo paradigma – «al di là del mondo presente» – che implica che la visione temporale fino ad allora prevalente, basata sulla Genesi, forse non era piú adeguata. Ovviamente c'era bisogno di qualche cosa di piú, ma Frere non appare intenzionato a lanciare una sfida al sapere costituito. Glyn Daniel, uno dei primi storici dell'archeologia, nel suo *The Idea of Prehistory* (1962), individuava in questa affermazione di Frere «uno dei primi segni di una preistoria basata sull'archeologia». Procede citando il caso di un sacerdote tedesco, Johann Esper, che scavò una caverna vicino a Bamberg, rinvenendo resti di orsi delle caverne e altri animali estinti insieme a ossa umane. Nel 1774 questo studioso pubblicò le sue conclusioni:

> Si tratta dei resti di un Druido o di un Antidiluviano o di un Uomo Mortale di tempi piú recenti? Non oso azzardare, non avendo prove sufficienti, che queste membra umane siano della stessa epoca degli altri resti ossei animali. È stato un caso che si trovino vicine[7].

[6] DANIEL e RENFREW, *The Idea of Prehistory* cit., p. 32.

[7] *Ibid.*, p. 33.

Il cambiamento di paradigma che questi dubbi preannunciavano si verificò circa ottant'anni piú tardi ad opera d'un ufficiale della dogana francese, Jacques Boucher de Perthes: collezionatore di selci, comprese le asce *hand-axes* provenienti dalle ghiaie della Somme (e trovate in tumuli di ghiaia vicino ad Abbeville), le denominò «asce diluviane». Nel 1847 pubblicò le sue conclusioni, mettendo in discussione l'affermazione del diluvio universale proprio a causa del ritrovamento di manufatti umani insieme a ossa di animali estinti. Nel 1859, l'illustre geologo Sir Joseph Prestwich e l'archeologo John Evans si incontrarono con Boucher de Perthes in Francia. Evans annotò nel suo diario:

> Non riesco quasi a crederci. I miei antenati Britanni appariranno quasi moderni se l'esistenza dell'uomo in Inghilterra è anticipata a quando elefanti, rinoceronti, ippopotami e tigri abitavano questo paese[8].

Prestwich e Evans ne erano persuasi. Nel 1859 Prestwich lesse un intervento alla Royal Society ed Evans parlò alla Society of Antiquaries. Ciò che definivano l'«antichità dell'uomo» in linea generale venne accettato, e la conseguenza era che il passato dell'uomo doveva essere retrodatato di molte migliaia di anni. La disciplina della preistoria diventava allora possibile.

3. *Evoluzione.*

Se le nuove prospettive della profondità del tempo apertesi con l'aver fissato nel 1859 l'«antichità dell'uomo» resero ipotizzabile un ampio lasso temporale per la preistoria, fu la pubblicazione – nel medesimo anno – della teoria generale dell'evoluzione di Charles Darwin a suggerire la possibilità di una coerente ricostruzione in cui collocare il posto dell'umanità nel mondo. *L'origine della specie* spalancò nuovi orizzonti, che collegavano il mondo vivente e il suo sviluppo ai principî sui quali si basava la nuova geologia di Hutton, Lyell e Prestwich: «spiegare i cambiamenti

[8] *Ibid.*, p. 36.

piú antichi (...) mediante riferimenti a cause tuttora in atto». Trionfò il principio dell'«attualismo». Questo tipo di spiegazione poteva ormai esser applicato al mondo vivente, proprio come Hutton e Lyell l'avevano impiegato per gli strati geologici terrestri.

L'ipotesi di Darwin di un meccanismo biologico, di applicazione universale, rappresentato dalla selezione naturale delle forme viventi in base alla sopravvivenza di quelle che si adattano meglio, portò naturalmente all'applicazione di tale meccanismo anche alla specie umana. Darwin stesso raccolse tale sfida nel 1871 con la sua *Discendenza dell'uomo*. Da allora, tale interpretazione si tradusse in un invito ad antropologi e archeologi per documentare i percorsi e i processi attraverso i quali apparve la nostra stessa specie dell'*Homo sapiens*. Come vedremo nei capitoli seguenti, tale problematica maggiore è ancora oggi attuale nello studio della preistoria.

L'idea geniale di Darwin, comunque, offriva una sfida ulteriore, di per sé implicita anche nell'accettare che quelle asce *bifaces* rinvenute nei tumuli della Somme erano estremamente antiche. Tale concetto pervade anche il «sistema delle tre ere» di Thomsen. È evidente che anche la cultura umana è cambiata. Forse in un senso generale potremmo dire che si è «evoluta». Come descrivere, e poi forse spiegare, quegli sviluppi e quelle trasformazioni che osserviamo lungo i millenni nelle società e comunità umane? Poco tempo dopo la pubblicazione di *L'origine della specie*, antropologi e archeologi parlavano in termini evoluzionistici della cultura umana e del linguaggio, distribuendo i progressi dell'umanità in alberi genealogici teorici allo stesso modo in cui i seguaci di Darwin suddividevano le varie specie fossili del mondo vivente. Il grande pioniere del metodo degli scavi archeologici, il generale Pitt-Rivers, rimase cosí profondamente impressionato dal modo in cui le forme degli strumenti cambiarono nel corso del tempo da proporne una visione evoluzionistica. Nel 1875 pubblicò dei diagrammi che documentavano graduali cambiamenti tipologici, classificazioni che anticipavano quelle dello studioso svedese Oscar Montelius. Verso il 1863 il linguista Augustus Schleicher stava già

applicando esplicitamente il pensiero darwiniano all'evoluzione del linguaggio.

Come vedremo nella Parte seconda, mentre simili classificazioni mantengono un certo valore teorico in linea generale, è spesso meno chiaro come funzionassero a livello piú dettagliato e una visione semplicistica dell'evoluzione – dal semplice al complesso – finí spesso per esser applicata alla cultura umana.

4. *Preistoria.*

Il termine «preistoria» non è entrato nell'uso corrente fino al fatidico anno citato, il 1859, quando l'«antichità dell'uomo» fu stabilita e fino alla pubblicazione del capolavoro di Darwin. Il termine, a dire il vero, era stato coniato alcuni anni prima da Daniel Wilson nel 1851 con i suoi *Archaeology and Prehistoric Annals of Scotland* ma furono i *Prehistoric Times* di Sir John Lubbock, pubblicati nel 1865, a dargli maggior diffusione. Questo studioso fu uno dei primi a distinguere l'Età della Pietra in due fasi: prima vi fu il Paleolitico o Età della Pietra Antica, il tempo «in cui gli uomini condividevano il territorio dell'Europa con i mammut, l'orso delle caverne, il rinoceronte peloso e altri animali ora estinti»[9], l'epoca degli uomini delle caverne. Poi venne il Neolitico o Età della Pietra Nuova, «un periodo caratterizzato da splendide armi e utensili fatti di selce e altri tipi di pietra».

Lubbock applicò tale classificazione all'Europa ma pensava che potesse essere estesa anche all'Asia e all'Africa. Inoltre, si avvalse dell'etnografia, lo studio di altre culture viventi, per chiarire gli stili di vita degli europei preistorici. Descrisse cosí gli abitanti della Terra del Fuoco e delle Isole Andamane, «anche al giorno d'oggi rimaste all'Età della Pietra», per comprendere meglio gli stili di vita degli europei preistorici. Soprattutto era decisamente ottimista.

[9] J. LUBBOCK, *Prehistoric Times* (1865), Henry Holt, New York 1913, pp. 1-2.

Quando scrisse:

> Negli ultimi anni è sorta una nuova disciplina; è nata una nuova scienza che dialoga con periodi ed eventi molto piú remoti di quelli che finora sono stati esplorati dagli archeologi[10],

si riferiva alla geologia. Ma si spinse molto oltre, sostenendo che l'archeologia può costituire un vero e proprio ponte fra geologia e storia. Con la pubblicazione di *Prehistoric Times* nacque un'altra disciplina: la preistoria. Le rivelazioni del 1859 – l'«antichità dell'uomo» e la teoria dell'evoluzione – potevano essere impiegate per sviluppare questa nuova branca di studi.

[10] *Ibid*.

Capitolo secondo

Disegnare la mappa del passato dell'umanità. La preistoria prima del 1940

Anche se è probabile che pochissime persone abbiano preso alla lettera la data proposta per la Creazione, ovvero il 4004 a.C., calcolata sulla base dell'Antico Testamento biblico, altrettanto pochi erano coloro che avevano ipotizzato che vi fosse molto da dire sul passato umano antecedente alle testimonianze scritte di storici greci e romani e alla narrazione dell'Antico Testamento stesso. Le nuove prospettive spalancatesi dal momento in cui il tempo archeologico poteva esser legato al tempo geologico, basate sulla nuova scienza geologica, apparvero come una rivelazione. Lo stesso vale per l'ipotesi, già implicita nell'*Origine della specie*, che la razza umana discendesse dalle prime scimmie antropomorfe. Nell'acceso dibattito che ne seguí, il vescovo di Oxford, Sam Wilberforce (soprannominato 'Soapy Sam'), si scagliò contro il paladino di Darwin, T.H. Huxley, e «chiese con insistenza se ritenesse di discendere da una scimmia per via del nonno o della nonna». Huxley replicò con il celebre discorso in cui affermava che «si sarebbe vergognato di esser imparentato con un uomo che impiegava i grandi doni ricevuti per oscurare la verità».

A quel punto vi era un passato umano da investigare, e le scoperte si moltiplicarono. Il «sistema delle tre ere» poteva essere esteso all'intera Europa e perfino alla maggior parte del Vecchio Mondo. Le Grandi Civiltà furono esplorate sistematicamente mediante scavi, i ritrovamenti ormai erano considerati degni di studi indipendenti e non solo come mezzi per illustrare testi classici e biblici. Soprattutto le origini dell'umanità divennero oggetto di grande interesse. Se il mondo, e con esso la specie umana, non

risalivano ad appena 6000 anni fa, com'era la vita umana prima di quell'epoca?

In questo capitolo vorrei ripercorrere, pur sinteticamente, alcune delle sorprendenti scoperte che sono state prontamente effettuate per cercare una risposta a questo interrogativo, facendo seguito alla rivelazione del 1859 per cui vi era effettivamente una preistoria – anteriore alla storia raccontata in forma scritta – che ancora attendeva di essere redatta. Vedremo che, secondo gli abituali criteri odierni, quel tipo di preistoria che poteva esser scritta prima della seconda guerra mondiale aveva i suoi limiti. Le mancava la rigorosa cronologia che la datazione al radiocarbonio e altri sistemi radiometrici potevano fornire, grazie alle scoperte della fisica atomica. Talvolta poggiava su presupposti che oggi certo consideriamo razzisti, e suoi fondamenti teorici non erano rigorosamente sviluppati; nondimeno, con il proliferare delle scoperte verificatosi negli anni ottanta del XIX secolo che seguirono l'affermazione dell'archeologia sistematica, dell'«antichità dell'uomo» e della teoria dell'evoluzione darwiniana, poté iniziare a delinearsi un quadro coerente delle origini della società umana.

1. *Prima della rivelazione del 1859.*

Molto prima della rivoluzione intellettuale culminata nel 1859, gli sviluppi dell'archeologia in diverse parti del mondo portarono alla luce tracce varie e interessanti di sviluppo preletterario, e quindi preistorico. Nell'Europa settentrionale, come abbiamo visto, vennero scavate delle sepolture, qualche volta con reperti di tombe decisamente sontuose che, sulla base dei ritrovamenti, potevano risalire all'Età della Pietra, del Bronzo e del Ferro. Le camere funerarie a dir poco sorprendenti costruite in pietra e le tombe megalitiche dell'Europa nordoccidentale, risalenti a quello che sarebbe stato chiamato ben presto il Neolitico, come New Grange (Irlanda), erano state descritte da studiosi di Antiquaria, come Colt Hoare. Divennero un importante punto di riferimento della ricerca. E mo-

numenti imponenti di pietra come Stonehenge e Avebury erano già stati ampiamente descritti dallo stesso genere di studiosi, anche se la loro cronologia non era stata ancora ben compresa.

L'archeologia era decollata con successo anche in Mesopotamia, come sulle sponde del Nilo, grazie al lavoro pionieristico di archeologi quali Layard o il meno scrupoloso Giovanni Belzoni. Inizialmente l'interesse si concentrò sulle grandi civiltà dell'Assiria, della Babilonia e dell'Egitto, piuttosto che sulle fasi piú antiche che attireranno l'attenzione solo in tempi successivi. La brillante opera di studiosi come Henry Rawlinson e Jean-François Champollion aveva già portato, ben prima del 1859, alla decifrazione delle iscrizioni cuneiformi e geroglifiche.

In Mesoamerica, l'archeologia stava rivelando che prima degli Aztechi, scontratisi con i *conquistadores* spagnoli in Messico all'inizio del XVI secolo, erano fiorite grandi civiltà. L'esplorazione della civiltà Maya, divulgata dapprima da John Stephens e Frederick Catherwood, era già avviata però molti siti, sepolti nella giungla, rimanevano ancora ignoti agli studiosi. *Incidents of Travel in Yucatan* (1843), di Stephens, divenne un best seller e le illustrazioni dei monumenti Maya di Catherwood, ovvero le grandi piramidi ora dissepolte, con le loro stele vergate in glifi allora indecifrabili, vennero pubblicate l'anno successivo. Ovviamente tale civiltà scomparsa, una volta rivelata al pubblico, con le sue sorprendenti sculture e le misteriose iscrizioni, creò un'aura romantica che permane anche oggi.

In America del Nord gli imponenti tumuli di terra della Valle del Mississippi furono mirabilmente documentati da Ephraim Squier e Edwin Davis nel loro *Ancient Monuments of the Mississippi Valley* (1848). Alcuni erano enormi e si estendevano per centinaia di metri, e i cosiddetti «tumuli a effigie» vennero eretti in modo riconoscibile con fogge di animali, come il grande Tumulo di Serpente (*Serpent Mound*) nell'Ohio; altri erano chiaramente recinzioni di insediamenti. L'identità dei «costruttori di tumuli» costituiva un altro mistero. L'ovvia spiegazione odierna – erano stati costruiti dagli antenati degli attuali Indiani d'America – inizialmente non fu accettata.

Con la nuova prospettiva offerta dal concetto di preistoria, la ricerca si sviluppò rapidamente, producendo una sequenza impressionante di scoperte in ogni parte del mondo.

2. *I popoli dell'Era Glaciale.*

La conseguenza piú sorprendente del fatto di aver accettato che le asce *hand-axes* dei tumuli della Somme erano manufatti prodotti da uomini, contemporanei agli animali estinti vicino alle cui ossa erano stati rinvenuti, fu la grande antichità del genere umano che tale ipotesi implicava. Oggi parliamo di milioni piuttosto che di migliaia di anni per i nostri primissimi antenati, ma solo negli anni del 1860 cominciò a diventare evidente che si trattava davvero di tempi geologici, un lungo periodo caratterizzato da episodi veramente freddi o glaciazioni, durante quella che i geologi attuali definiscono con il termine di era del Pleistocene, iniziata circa 1,8 milioni di anni fa. Questa era piú remota terminò intorno a 12 000 anni fa con l'inizio del piú mite periodo detto Olocene, protrattosi fino ai nostri giorni e che sembra destinato a continuare ancora per un certo tempo.

La prima patria dell'archeologia paleolitica è stata la Francia. Nel nord della Francia, nelle ghiaie fluviali della Somme, nelle caverne vicino ad Abbeville e Saint-Acheul, Boucher de Perthes aveva trovato i primi strumenti in pietra attribuiti ora al Paleolitico inferiore. E verso la metà del XIX secolo, nelle caverne e nelle capanne di pietra dei Pirenei e della Dordogna, Edward Lartet e Henry Christy condussero una serie di scavi. Trovarono depositi profondamente stratificati, con numerose selci e ossa animali che hanno consentito di ricostruire la dieta dei cacciatori-raccoglitori del Paleolitico superiore. Fu possibile ipotizzare una successione di fasi sulla base delle industrie litiche. Nel corso di questi scavi vennero poste le basi dell'archeologia paleolitica e si svilupparono alcune delle tecniche di ricerca che sono ormai entrate nella norma.

In una caverna del sito di Aurignac – che piú tardi darà il nome al periodo Aurignaziano – diciotto scheletri umani

contemporanei, insieme ai quali erano utensili in selce, furono rinvenuti da Lartet nel 1860. E nel riparo sottoroccia di Cro-Magnon a Les Eyzies-de-Tayac-Sireuil, vennero individuate sepolture intenzionali, evidentemente molto antiche. I resti fossilizzati dell'«uomo di Cro-Magnon» sono ora attribuiti alla nostra stessa specie, l'*Homo sapiens*. Reperti come questi hanno portato alla nascita della paleoantropologia, lo studio degli antichi resti umani. In particolare, suscitò molta attenzione la scoperta di resti umani fossilizzati in una caverna nella piccola Valle Neandertal vicino alla città di Düsseldorf (Germania). Il teschio e i resti dello scheletro differivano da quelli rinvenuti a Cro-Magnon, e ora sono attribuiti a una specie diversa che ha preso il nome da quel sito: l'uomo di Neandertal.

La preistoria assunse una nuova dimensione quando si arrivò a comprendere che l'uomo di Cro-Magnon e quello di Neandertal erano due specie (o sottospecie) vissute in Europa nel medesimo tempo. Il teschio fu mostrato a un collega di Darwin, Thomas Henry Huxley, che dichiarò: «Si tratta del teschio piú simile alle scimmie antropomorfe mai rinvenuto». Cosí iniziarono gli studi di una sottospecie dell'evoluzione umana che continua a catturare l'immaginazione: la sostituzione in Europa dell'uomo di Neandertal con la nuova specie dell'*Homo sapiens*. Fu il punto di partenza di molti romanzi storici, da *The Inheritors* di William Golding fino a *Clan of the Cave Bear* di Jean Auel. Si tratta del primo reperto classificato di un ominide fossile pre-*sapiens*, ma aprí le porte allo studio della «discendenza dell'uomo» basato sui reperti fossili. In tempi recenti, le analisi al DNA delle ossa di questo primissimo reperto hanno condotto a ulteriori interessanti conclusioni (che affronterò nel v capitolo).

Lartet e Christy furono anche gli autori delle prime scoperte dell'arte paleolitica: piccoli intagli con cervi e altri animali eseguiti su ossa animali e su palchi di cervidi. Successivamente, piccole figurine in osso e pietra vennero trovate non soltanto in Dordogna ma anche negli accampamenti a cielo aperto dei cacciatori di mammut in un territorio che attualmente coincide con la Repubblica Ceca. Introdussero un nuovo capitolo nella storia dell'arte. Ma la

scoperta piú strabiliante, quella di animali dipinti con notevole realismo sulle pareti delle caverne dei Pirenei e della Dordogna risalenti al Paleolitico, sembrò a molti studiosi troppo bella per essere vera e non venne subito accettata. Nel 1879 fu portata alla luce una serie di bisonti dipinti in modo decisamente realistico su un soffitto della caverna di Altamira, vicino a Santander (Spagna), ma la freschezza e la vitalità dei dipinti, sorprendenti anche al giorno d'oggi, destò sospetti. Ci vollero oltre vent'anni prima che l'autenticità di queste e altre pitture rupestri venisse riconosciuta in Francia e in Spagna. Forse, la piú raffinata di tutta questa serie di pitture si trova a Lascaux, vicino a Les Eyzies: una caverna scoperta da quattro studenti nel 1940 e talvolta soprannominata, non a torto, «La Cappella Sistina dell'arte delle caverne». Tali ritrovamenti continuano anche al giorno d'oggi. Quella che ora è riconosciuta come una delle piú antiche caverne dipinte, la grotta Chauvet, è stata scoperta nel 1994. Tutti questi ritrovamenti artistici sono stati associati alle industrie di selce del Paleolitico superiore, cominciando dall'Aurignaziano associato all'ultima specie umana che si affermò, l'*Homo sapiens*. Prima della sua comparsa, nel Paleolitico medio, vanno collocate le industrie mousteriane (dal riparo sottoroccia di Le Moustier, vicino a Les Eyzies) associate al nostro predecessore, l'*Homo neanderthaliensis*.

Il fulcro della ricerca paleolitica si spostò ben presto oltre la Francia e la Germania. La ricercatrice inglese Dorothy Garrod – che aveva cominciato la sua carriera con gli scavi di resti neandertaliani a Gibilterra – nel 1930 guidò una spedizione pionieristica in Palestina, compiendo una serie di scoperte considerevoli sul Monte Carmelo dove scoprí antichi resti di *Homo sapiens* e, in particolare, anche fossili di Neandertal, a quel tempo la piú lontana testimonianza orientale della presenza neandertaliana. La sua opera favorí l'ipotesi che l'emergere della nostra specie dai suoi primi antenati potrebbe aver avuto luogo nell'Asia occidentale. Scavò inoltre quello che apparve come un villaggio preagricolo di capanne costruite in pietra che rappresentavano una nuova cultura, la Natufiana, divenuta importante nei successivi dibattiti sulle origini dell'agricoltura.

Nel frattempo venivano alla luce piú antichi resti di ominidi. Nel 1891 il medico olandese Eugène Dubois, che nutriva una passione per l'evoluzione dell'uomo, scoprí nella zona centrale dell'isola di Giava (Indonesia) la calotta cranica e successivamente il femore di quella che considerò una specie simile alla scimmia antropomorfa, ovvero una specie di transizione fra le scimmie antropomorfe e gli uomini. Da lui denominato *Pithecanthropus erectus* (scimmia antropomorfa eretta), è oggi conosciuto come l'*Homo erectus*, la cui esistenza fu ricondotta a 1,5 milioni di anni fa. Al tempo della sua scoperta nessuna datazione precisa poteva esser formulata ma si poteva ragionevolmente presumere che fosse evidentemente una specie piú arcaica, molto piú arcaica, dei resti dell'uomo di Neandertal e di Cro-Magnon. Ritrovamenti simili sono stati effettuati dal 1921 a Zhoukoudian, vicino a Pechino (Cina) e per questi resti umani è stata coniata la denominazione *Sinanthropus pekinensis* (uomo cinese di Pechino). La caccia ai primi ominidi fossili si è poi estesa a tutto il mondo ed è apparso evidente che l'*Homo erectus* era vissuto in molte zone dell'Asia e dell'Europa.

Tuttavia, come aveva predetto Charles Darwin, i ritrovamenti piú antichi di antenati fossili (oppure ominidi) sono stati effettuati in Africa. Nel 1925 Raymond Dart ha scoperto un cranio fossile a Taung, nel bacino del Witwatersrand (Sudafrica), che ha denominato *Australopithecus africanus* (scimmia antropomorfa meridionale) considerandola un possibile antenato dell'*Homo erectus* e degli ultimi ominidi. Le meravigliose scoperte di Louis e Mary Leakey nella gola di Olduvai (Tanzania settentrionale), con una ricca serie di fossili e la piú antica industria di utensili nota (la cosiddetta cultura Oldowana), erano già avviate negli anni trenta. La classificazione dei fossili stava diventando sufficientemente copiosa per dar vita a una sorta di albero genealogico sulla discendenza della nostra specie dalle prime scimmie antropomorfe del Terziario, l'era geologica che precede il Quaternario e il Pleistocene. Nel giro di pochi decenni quello che ad alcuni studiosi contemporanei di Darwin era sembrata un'ipotesi improbabile venne avvalorata da serie testimonianze

materiali rinvenute in tre continenti. Non esiste esempio piú persuasivo della preistoria nel suo pieno svilupparsi.

3. *Prima delle Grandi Civiltà.*

Alcuni dei primi successi archeologici, come abbiamo visto, ebbero luogo non pochi anni prima del 1859, fra le rovine delle Grandi Civiltà del mondo classico e del Vicino Oriente. Tali esplorazioni cominciarono a esser condotte su basi piú sistematiche. I maggiori musei del mondo – il British Museum, il Louvre e lo Staatliche Museen di Berlino – iniziarono ad acquisire sculture e altri manufatti dall'Egitto, dalla Mesopotamia e dalla Grecia. Alcune nazioni tra le piú potenti diedero vita a «scuole» o istituti oltremare a Roma, ad Atene, a Bagdad, al Cairo e successivamente ad Ankara, al fine di promuovere la conoscenza di queste Grandi Civiltà. Sorsero nuove discipline – l'assiriologia, l'egittologia, l'ittitologia – per studiare i reperti e le scritture recentemente decifrate che le ormai ininterrotte e ambiziose campagne archeologiche andavano rivelando. Gli archivi di palazzo rinvenuti a Ninive, Tell el-Amarna (Egitto), nella capitale ittita di Boghazköy (Turchia) e piú tardi a Ebla (Siria) e molti altri ancora, aggiunsero capitoli importanti all'antica storia scritta. Inoltre gli stessi scavi offrirono una ricca documentazione dei periodi piú antichi, quando le testimonianze scritte erano sporadiche o inesistenti.

In casi del genere la definizione di «preistoria» appare piuttosto singolare. Per esempio, quando il capitano Cook esplorò per la prima volta l'Australia nel 1770 non trovò testi scritti piú antichi di quell'epoca. Di conseguenza, la preistoria della maggior parte del Pacifico si protrae fino al XVIII secolo. In Scandinavia, la cultura scritta iniziò con i Vichinghi. Nelle Americhe, sebbene vi fosse certamente una cultura scritta presso la civiltà Maya e la civiltà Mixteca del Messico, i testi sopravvissuti alle spietate distruzioni operate dai missionari cristiani e dall'Inquisizione sono talmente pochi che non si può dire che la luce della storia rifulga prima dell'arrivo degli stessi *conquistadores* spagnoli. Alcuni scrittori ricorrono al termine «protostoria» per

quei periodi in cui la cultura scritta esisteva ma era poco sviluppata (o ne sono sopravvissute scarse testimonianze), concetto che potremmo estendere anche alla Britannia romana o ai primordi delle culture scritte della Mesopotamia e dell'Egitto. Pur accettando la possibile validità di tali distinzioni, preferisco includere i primi sviluppi delle Grandi Civiltà nell'ambito della preistoria, dal momento che l'intento principale di tale disciplina consiste nel tentare di comprendere qualcosa dei processi e delle circostanze che soggiacciono alle grandi trasformazioni che rappresentano una parte decisiva degli albori della storia umana.

Ogni studio delle civiltà arcaiche non può prescindere dallo studio della Mesopotamia, dell'Egitto e dell'Indo come della Cina, regioni alle quali vanno senz'altro aggiunti il Messico e il Perú.

Vi è un'ampia gamma di aspiranti candidati per un'analisi sistematica delle prime civiltà: Creta e Micene, gli Ittiti, la Battriana e l'antico Iran, come anche il Benin, Ife (Nigeria) e le città dell'Africa occidentale. Ma ciò non rientra negli obiettivi di questo saggio che mira invece a sottolineare come gli studi effettuati prima del 1993 abbiano ampliato la nostra comprensione della natura della preistoria.

a) Egitto.

Inizio con l'Egitto in virtú dei contributi di Sir Flinders Petrie il quale, oltre a essere il piú grande degli egittologi, fu anche lo studioso che iniziò lo studio sistematico del periodo formativo che precedette i primi faraoni e le prime piramidi: il periodo Predinastico. Non è questa la sede per discutere delle prime esplorazioni delle piramidi, la prima e piú imponente delle Sette Meraviglie del mondo. Possiamo però rilevare che già nel lontano 1859, grazie all'impegno del predecessore di Petrie, Auguste Mariette, direttore dell'Egyptian Service of Antiquities, nacque il primo Museo egizio. Petrie stesso dapprima lavorò in Egitto nel 1881, anno del decesso di Mariette, scavando e pubblicando con ammirevole solerzia scritti su molti siti e necropoli predinastiche, comprese Naqada e Copto. Nella pubblicazione su Diospoli Parva, svilup-

pò la sua tecnica di seriazione delle cosiddette «date di sequenza», il primo approccio quantitativo archeologico a questioni di tassonomia e associazione.

Ovviamente, quando si parla di egittologia, si pensa subito alle opere monumentali di Tebe e Karnak, di Tell el-Amarna (la città del faraone Akhenaton) e alle ricchezze della tomba non depredata del faraone Tutankhamon nella Valle dei Re. Queste esplorazioni furono tra i piú grandi trionfi dell'archeologia. Ma prima di questi splendori del Medio e del Nuovo Regno vi erano state le città e le piramidi dell'Antico Regno e del periodo Protodinastico. Ancora prima, in un'epoca antecedente al 3050 a.C. e ai primi faraoni, vi fu il periodo della cultura Neolitica piú tarda, il cosiddetto periodo Predinastico. Generazioni di studiosi, da Petrie in poi, hanno contribuito ad approfondire tali studi.

b) Mesopotamia.

Anche l'assiriologia, alla stregua dell'egittologia, iniziò piuttosto presto. La Deutsche Orient-Gesellschaft ha assunto un ruolo di primo piano all'inizio del XX secolo, con gli scavi di Babilonia e di Assur in Iraq e poi a Warka, dove sono state portate alla luce le rovine di un'ampia città predinastica. Come in Egitto, il termine «dinastico» si riferisce alle dinastie dei re menzionate nelle piú antiche testimonianze scritte. La piú antica civiltà della bassa Mesopotamia, prima di quella babilonese e assira, è quella sumerica. A Warka, l'antica Uruk nel territorio di Sumer, gli scavi hanno rivelato una successione di templi antichi e alcune delle piú antiche tavolette iscritte a noi note. I ritrovamenti piú spettacolari sono stati effettuati da Sir Leonard Woolley non lontano da Warka, nella grande necropoli di Ur, città sumerica sorta in tempi successivi. In quel luogo, nel 1928, egli scoprí le «tombe reali», sepolture intatte risalenti circa al 2300 a.C., con tesori in oro e lapislazzuli e con testimonianze notevoli di rituali funebri, compresa la morte di dozzine di notabili che accompagnavano i loro sovrani. Tale scoperta ha suscitato un clamore simile a quello delle scoperte di Schliemann a Micene (vedi qui Micene e Creta) o a quelle di Lord Carnarvon e Howard Carter con

la tomba di Tutankhamon. La loro pubblicazione completa costituisce una testimonianza di una delle piú spettacolari scoperte archeologiche di tutti i tempi.

A Warka, prima dei resti predinastici del periodo di Uruk, è stato ritrovato un insediamento caratterizzato da vasellame conosciuto come «ceramica di al-Ubaid». Piú a nord, vicino a Ninive, nel sito di Arpachiya, il giovane Max Mallowan rinvenne del vasellame di quella che sarebbe stata chiamata «cultura Halafiana», che si estendeva ampiamente nella parte settentrionale della Mezzaluna Fertile. Tali scoperte sensazionali hanno spostato l'interesse indietro nel tempo, a un periodo decisamente antecedente alle civiltà urbane della Mesopotamia e hanno rappresentato il punto di partenza per studi importanti che si svilupperanno successivamente nel XX secolo.

c) Micene e Creta.

Fino alle scoperte sensazionali di Micene nel 1874 a opera di Heinrich Schliemann – un uomo d'affari tedesco trasformatosi in studioso – vi erano pochi indizi a sostegno dell'ipotesi che l'Europa fosse stata la patria di quella che poteva essere chiamata una società o una civiltà urbana arcaica. Schliemann aveva già raggiunto la fama con gli scavi effettuati fin dal 1870 nel sito di Hissarlik (Turchia occidentale). Fu il primo scavo di un *tell*, una collina formata da una successione di insediamenti protrattisi anche per vari millenni, dove Schliemann identificò sette successive «città». Era alla ricerca della Troia di Omero: portò alla luce una cittadella fortificata e un ricco complesso di vasi d'oro e d'argento oltre ad armi di bronzo nella cittadella della Seconda Città, ritrovamenti che portarono all'identificazione del preteso tesoro di Priamo, il re di Troia nell'*Iliade* di Omero. Poi si rivolse alla cittadella di Micene (Grecia meridionale), residenza leggendaria di Agamennone. Là, in un'area funeraria circolare, all'interno della Porta dei Leoni, trovò una serie di tombe a pozzo dell'Età del Bronzo, ricche di armi e d'oro. Tali ritrovamenti diedero il loro nome alla civiltà dell'Età del Bronzo, ora denominata «Micenea» e fiorita nel tardo II millennio a.C. Sebbene si

tratti di una cultura con documenti scritti – un importante archivio di tavolette di argilla iscritte fu trovato da Carl Blegen nel palazzo di Pilo, subito prima dello scoppio della seconda guerra mondiale, – le tavolette sono documenti amministrativi di palazzo che non recano testimonianza di alcun evento storico.

Sir Arthur Evans – figlio di Sir John Evans, lo studioso che aveva collaborato all'affermazione dell'«antichità dell'uomo» – cominciò degli scavi a Cnosso, nell'isola di Creta nel 1899. Scoprí un enorme edificio che battezzò il «Palazzo di Minosse» (il leggendario signore di Creta) e, sotto di esso, molti metri di depositi archeologici risalenti al Bronzo antico e poi, sotto ancora, diversi altri metri di depositi del Neolitico. La sua sequenza del Neolitico e poi di ciò che egli definí Minoico antico, Minoico medio e Minoico tardo, forní il quadro di riferimento per successivi studi di preistoria dell'Egeo. Gli studiosi delle generazioni successive hanno scavato altri centri «minoici» prepalaziali, santuari sulle alture e tombe. Poi, nel 1953, la decifrazione da parte di Michael Ventris della scrittura Lineare B (che Evans aveva scoperto a Cnosso) ha conferito sia alla civiltà Minoica che a quella Micenea un posto di rilievo nel mondo delle culture letterate, anche se il contenuto delle tavolette presenta pochi indizi storici e nessuna lista di re.

d) L'Indo.

La scoperta della civiltà urbana della Valle dell'Indo si è verificata molto tempo dopo quelle mesopotamiche o della Valle del Nilo. La civiltà dell'Indo, che si estendeva per lo piú nell'attuale Pakistan, fu sede di un'antica civiltà urbana, che ora sappiamo contemporanea della civiltà di Sumer e dell'Egitto dell'Antico e Medio Regno: ebbe fine piuttosto misteriosamente verso il 1800 a.C. Era caduta in declino prima dell'inizio del Nuovo Regno dell'Egitto o dell'ascesa di Micene. A Harappa – che ha dato il nome alla cultura omonima – D.R. Sahni e poi M.S. Vats scavarono settori di una grande città di mattoni crudi, la cui prosperità, alla stregua di Sumer, era legata alla fertilità della piana alluvionale dell'Indo. Circa 600 chilometri a sud-ovest sorgeva

Mohenjodaro, inizialmente scavata da Vats e K.N. Dikshit e poi da Sir John Marshall. Quest'ultimo ha pubblicato nel 1931 una serie di dati di scavo. In questi siti sono presenti: ampi edifici in posizione centrale, compresi quelli che sembrano un granaio e una piscina o un bacino di sorprendenti dimensioni. È singolare che questa civiltà non presenti alcuna chiara iconografia religiosa: non è stato rinvenuto alcun complesso né templare né prepalaziale. La sua scrittura pittografica, caduta in disuso verso il 1800 a.C., non è stata compiutamente decifrata malgrado vari seri tentativi.

e) Cina.

L'archeologia sistematica, nel senso moderno, si è sviluppata piuttosto tardi anche in Cina, dove il primo impulso è venuto dal geologo svedese J.G. Andersson. Nel 1921 fu il primo a scavare il sito di un villaggio Neolitico e a pubblicare una serie di dati sulla caratteristica ceramica dipinta di quella che oggi è conosciuta come la cultura di Yangshao. Nel 1928, sotto gli auspici dell'Accademia Sinica e sotto la direzione di Li Chi, sono cominciati gli scavi della straordinariamente ricca necropoli dell'Età del Bronzo di Anyang. Gli archeologi si sono interessati a questo sito in seguito ai ritrovamenti delle «ossa oracolari», per lo piú scapole di maiali, decorate a fini divinatori con caratteri pittografici, chiari antecedenti della scrittura impiegata successivamente nella storia cinese. Sono venute alla luce ricche sepolture, corredate da vasellame in bronzo di pregiata fattura, particolarmente apprezzate in Cina come patrimonio familiare e come pezzi da collezione. Le tombe, per lo piú sulla base di questi ritrovamenti, sono state attribuite alla dinastia cinese Shang, ben documentata dagli annali cinesi e databile intorno al 500 a.C. La dinastia Shang fu seguita da quella Zhou, anch'essa ben nota grazie allo scavo di tombe.

La favolosa ricchezza della necropoli di Anyang rivaleggia con quella di Ur, sebbene non sia stato trovato oro ad Anyang. Ne emerge una società dal potere centralizzato con principi (o «duchi») se non re. Inoltre si tratta chiaramente di una società strutturata in classi sociali, come suggerisce la presenza nelle tombe di notabili uccisi (come a Ur). I segni

sulle «ossa oracolari» possono essere considerati come parte della scrittura usata ai tempi della dinastia Shang, un antecedente dei pittogrammi cinesi odierni: una sorprendente continuità non riscontrata in alcuna altra parte del mondo.

f) Mesoamerica.

Come abbiamo visto, la civiltà Maya del Messico emerse dalla giungla verso la metà del XIX secolo. La civiltà Azteca, con la sua capitale Tenochtitlan, attraversava un periodo di instabilità quando arrivarono i *conquistadores*, cosicché la conquista spagnola segnò la sua fine improvvisa. Ricerche sistematiche si sono concentrate dapprima sulla civiltà Maya, nonostante gli scarsi successi della decifrazione dei glifi maya fino alla fine del XX secolo. I siti maya, in particolare Copan, sono stati oggetto di numerosi scavi e pubblicazioni ma la registrazione delle campagne di scavo aveva carattere quasi totalmente descrittivo quanto a contenuto e a impostazione. Altri siti importanti sono stati individuati e scavati: in particolare l'imponente città di Teotihuacán, nella Valle del Messico, e i sondaggi effettuati da Alfonso Caso sul Monte Albán, centro rilevante nell'Oaxaca. Ciononostante, problemi di datazione hanno intralciato lo sviluppo di una sequenza cronologica coerente, cosicché, per esempio, la cultura Olmeca della costa del Golfo non era ancora stata ricondotta a tempi molto antichi. L'archeologia del Mesoamerica era ancora ferma alla fase esplorativa. Gordon Willey e Jeremy Sabloff nella loro *History of American Archaeology* (1980) parlano di un «periodo classificatorio-descrittivo» seguito da un «periodo classificatorio-storico»[1] in cui il problema cronologico ostacolava ancora sintesi di maggior respiro.

g) America del Sud.

Come in Messico, dove i *conquistadores* trovarono una civiltà florida, anzi un impero, al loro arrivo in Perú gli

[1] G.R. WILLEY e J.A. SABLOFF, *A History of American Archaeology*, W.H. Freemen, San Francisco 1974, p. 123.

spagnoli si scontrarono con gli Inca. Come in Messico, sporadiche tracce di tale civiltà, o perlomeno della sua amministrazione centrale o del suo sapere tramandato, sopravviveranno pochi decenni dopo la conquista spagnola. L'archeologia sistematica cominciò sul finire del XIX secolo grazie all'opera dello studioso tedesco Max Uhle che descrisse le imponenti rovine di Tiahuanaco (Bolivia), compresa la cosiddetta «Porta del Sole» e capí che si trattava di una civiltà precedente quella degli Inca. L'archeologo peruviano Julio C. Tello scavò a Chavín de Huántar negli anni venti, portando alla luce un'architettura monumentale, sculture in pietra e un'elaborata iconografia. Un altro pioniere fu A.L. Kroeber, che comprese che la cultura associata al sito di Chavín de Huántar era piú antica di quella di Tiahuanaco e coniò perfino l'espressione l'«orizzonte di Chavín» per sottolinearne l'ampia portata storico-culturale. Queste prime scoperte erano poco piú che esplorazioni. Verso il 1940 alcuni aspetti della successione cronologica sono divenuti piú chiari, ma era ancora presto per una sintesi di piú ampio respiro.

4. *L'agricoltura preistorica.*

La rivelazione dell'idea di preistoria, come abbiamo visto, portò gli studiosi a spingersi oltre nella ricerca di evidenze materiali riguardanti i primi esseri umani e le loro origini. L'archeologia paleolitica è sempre scaturita dall'intento di trovare una soluzione alle problematiche concernenti le origini dell'umanità e ha sospinto gli studiosi europei verso l'Asia orientale e l'Africa. In modo simile, i capolavori monumentali delle Grandi Civiltà hanno costituito un forte elemento di richiamo, attirando da paesi lontani archeologi appassionati delle origini e delle conquiste dell'Uomo. Lo studio delle società agricole del Neolitico (per usare la terminologia di John Lubbock), d'altro canto, è stato considerato per lo piú meno attraente. Si trattava in genere di preistoria locale, generalmente oggetto d'interesse da parte di archeologi appartenenti alla medesima nazione in cui si trovavano i siti archeologici. Fu proprio per tale ragione,

forse, che l'agricoltura preistorica ha mostrato una vena piú nazionalistica.

Come abbiamo visto, l'archeologia preistorica ha avuto origine nell'Europa nordoccidentale, grazie all'impulso di studiosi di Antiquaria dei paesi del nord (compreso C.J. Thomsen) e si è ulteriormente sviluppata dopo la scoperta dei siti paleolitici francesi. Si è affermata presto anche nell'America del Nord, patrocinata nel XVIII secolo da Thomas Jefferson, poi presidente degli Stati Uniti, e dall'American Philosophical Society, di cui pure fu presidente. Negli Stati Uniti l'influenza dell'antropologia era notevole e l'*Ancient Society* di Lewis Henry Morgan, pubblicato nel 1877, ne offre una sintesi efficace. L'autore sosteneva che le società umane si sviluppano percorrendo vari stadi: dallo stato selvaggio e dalla barbarie fino alla «civilizzazione», seguendo sempre il medesimo schema. Le sue argomentazioni hanno avuto un forte impatto sul pensiero di Karl Marx, che sviluppò idee affini sullo sviluppo umano e le cui opere sulle società «precapitalistiche» ebbero una cosí grande influenza in Russia all'epoca dei Soviet quanto le sue concezioni sull'economia e sulla politica.

Nell'Europa occidentale insediamenti ben conservatisi del Neolitico o dell'Età del Bronzo sono rari. Servono condizioni favorevoli, oltre a precisione e a perizia negli scavi. Uno dei primi insediamenti ben conservatisi venne alla luce nel 1853, quando un inverno eccezionalmente rigido e secco abbassò il livello dell'acqua del Lago di Zurigo. A Obermeilen gli abitanti reclamarono il possesso di due campi da cui si era ritirata l'acqua e, sotto la superficie del fango, si imbatterono in una sorta di foresta di palafitte lignee, travi di legno aguzze alte fino a quattro metri di altezza in un'ampia zona estesa per quattrocento metri. All'interno di quest'area vi erano ossa, selci e frammenti di legno intagliato, oltre ad asce di bronzo, coltelli di selce e accette ricavate da palchi di cervi. Ferdinand Keller, insigne archeologo dilettante, realizzò nella zona scavi sistematici arrivando alla conclusione che si trattava delle fondamenta d'un villaggio lacustre del Neolitico e dell'Età del Bronzo antico. Le particolari condizioni del terreno lacustre avevano permesso l'eccezionale conservazione del legno, del-

le ossa animali e di resti di piante. Nel giro di poco tempo dozzine di siti simili vennero scoperti. L'eccezionale stato di conservazione dei ritrovamenti forní informazioni preziose sullo stile di vita degli abitanti preistorici.

Opportunità cosí strepitose non si sono verificate spesso in archeologia e si manifestano con diverse modalità. Dal 1911 un imponente tumulo lungo il Danubio vicino a Belgrado (Serbia), nel sito di Vinča, è stato oggetto di scavi sistematici guidati da Miloje Vassits. Si trattava di un *tell* formato, come quelli del Vicino Oriente (o come Troia, la cui stratigrafia venne esplorata da Schliemann), da successivi insediamenti di abitanti di villaggi le cui abitazioni erano costruite, in questo caso, con una struttura lignea ricoperta di fango. Nel Vicino Oriente, le case che formano simili *tell* sono per lo piú costruite in mattoni crudi di fango. Gli strati successivi hanno rivelato la pianta di abitazioni rettangolari con forni per il pane, con molta ceramica e con sporadici ritrovamenti di accette di rame. Studiosi successivi, compreso Gordon Childe, hanno confrontato tali reperti con quelli rinvenuti da Schliemann a Troia e in un primo tempo hanno ipotizzato che gli abitanti del Neolitico della Serbia attuale fossero emigranti provenienti dall'area di Troia.

Nel sito di Skara Brae (Isole Orcadi, nella Scozia settentrionale) le abitazioni del Neolitico sono costruite in pietra dal momento che il legno era difficilmente reperibile nell'arcipelago battuto dal vento. Il villaggio venne in seguito ricoperto da dune di sabbia, e il suo scavatore, Gordon Childe, nel 1928 ha portato alla luce case sprovviste di tetto ben conservatesi con spazi per i letti delimitati da pietre e credenze in pietra. Skara Brae, oggi datata al 3000 a.C., è contemporanea di alcune delle splendide tombe megalitiche in pietra che costituiscono una caratteristica precipua del Neolitico dell'Europa nordoccidentale. Infatti, mentre sono rarissimi gli insediamenti ben conservati, molte tombe sono sopravvissute fino ai nostri giorni in condizioni soddisfacenti e offrono una buona testimonianze della distribuzione della popolazione preistorica.

I ritrovamenti dell'Età del Bronzo e del Ferro sono proseguiti, soprattutto nelle zone collinari e nelle sepolture a

tumulo. Nella Francia meridionale e nelle zone limitrofe, compresa la Svizzera, oggetti metallici decorati dell'Età del Ferro, incluse guaine di spade, testimoniano uno stile decorativo denominato fin dai primi ritrovamenti come «La Tène». Alcuni archeologi attribuirono tali reperti ai «Celti», termine usato da Giulio Cesare per descrivere i barbari autoctoni con i quali entrò in contatto nelle sue spedizioni militari nella Gallia romana, cioè in Francia. Un obiettivo degli studiosi del tempo era quello di avvalersi delle evidenze materiali e delle culture archeologiche per identificare i popoli preistorici. Nel caso di circostanze favorevoli si riteneva di poter assegnare una lingua a questi «popoli» ipotetici. Molti studiosi ritenevano, per esempio, che gli artefici dello stile artistico di La Tène parlassero quelle che erano state classificate come lingue «celtiche»: il gaelico, il gallese, il bretone e la lingua della Cornovaglia.

In America del Nord, simili opportunità si verificano con la scoperta di insediamenti ben conservati. Si è già visto come luoghi cintati e monumenti dei «costruttori di tumuli» abbiano inizialmente monopolizzato l'attenzione degli archeologi. Le ricerche sono proseguite nelle zone boscose orientali e nella Valle del Mississippi, portando alla luce ricche tombe di società piuttosto complesse. Siti come Cahokia, con i loro complessi monumentali, dovevano essere il centro di una società statale o almeno di un *chiefdom*, una estesa comunità con un capo locale. Nel sud-ovest è stata per lo piú l'aridità del territorio semidesertico a favorire lo stato di buona conservazione. Il sito di Pecos (Nuovo Messico) è stato oggetto dal 1916 al 1922 di uno dei primi scavi stratigrafici su ampia scala della zona grazie all'opera di Alfred V. Kidder. Da allora scavi sistematici di insediamenti e di necropoli si sono moltiplicati e sono divenuti abituali.

5. *Prime interpretazioni e sintesi.*

Da questa crescente mole di reperti, agli inizi, non fu agevole ricavare alcun criterio interpretativo veramente chiaro. Approcci diversi emersero nelle tre aree in cui gli scavi erano stati condotti in modo piú intenso: l'Europa

occidentale, la Russia e l'America del Nord. In Europa, e soprattutto in Francia dove la successione paleolitica era stata piuttosto ben definita, si affermò il concetto di una successione evoluzionistica semplice, già abbozzato da Lubbock nel 1856. Nel 1883 Gabriel de Mortillet, nel saggio *Le préhistorique*, suddivise l'Età della Pietra in una serie di periodi ognuno dei quali corrispondeva a un particolare insieme di reperti (principalmente definiti dalla tipologia delle selci per il Paleolitico e dalla ceramica per il Neolitico), dal nome omonimo del sito principale in cui l'insieme era stato rilevato per la prima volta.

Alcuni di tali nomi – Musteriano, Aurignaziano, Solutreano e Magdaleniano per le varie fasi del Paleolitico (dal nome dei siti francesi di Le Moustier, Aurignac, Solutré e La Madeleine) – sono sopravvissuti nella pratica archeologica. Altri, come «Robenhausiano» per il Neolitico furono aboliti dalla terminologia successiva. Questa partizione della preistoria in una singola successione di fasi determinò una visione decisamente unilineare dell'evoluzione culturale. Ciononostante, la sequenza culturale francese per il Paleolitico fu ampiamente estesa per molti anni ad altri paesi europei e anche altrove.

Dal 1909 lo studioso svedese Oscar Montelius aveva adottato un approccio comparato, suddividendo il Neolitico dell'Europa settentrionale in quattro periodi indicati con una successione numerica, e poi l'Età del Bronzo in fasi che vanno dalla I alla V, principalmente in base alla tecnologia e alla tipologia degli utensili metallici. Poi aveva audacemente proceduto ad assegnare date a tali periodi studiando la tipologia delle forme dei metalli attraverso l'Europa fino all'Egeo e al Vicino Oriente. La sua cronologia poggiava fondamentalmente sulle date storiche attribuite ai sovrani delle dinastie della Mesopotamia e dell'Egitto, grazie alle testimonianze storiche scritte di quelle regioni. Si è ispirato al principio diffusionista riassunto in *ex Oriente lux* secondo cui ogni forma di progresso scaturiva dall'Antico Oriente.

I principî ispiratori di tale approccio erano sostanzialmente tipologici, spesso fondati su una semplicistica applicazione dell'evoluzione darwiniana allo sviluppo dei vari

tipi di manufatti. È stato però l'archeologo tedesco Gustav Kossinna a introdurre nel 1911, con il suo *Die Herkunft der Germanen*, l'idea che le testimonianze archeologiche europee potevano essere considerate come un mosaico di culture, documentate da insiemi di manufatti che andavano considerati materiali rappresentativi di «popoli» e gruppi etnici. La matrice etnica del pensiero di Kossinna lo ha portato a spingersi oltre, fino ad asserire la superiorità etnica della stirpe tedesca, un approccio nazionalistico che ebbe tragiche conseguenze. La sua teoria ha fornito il supporto teorico al concetto della supremazia razziale germanica. Abbracciata ben presto e con forte entusiasmo da Adolf Hitler, essa ha puntellato gli aspetti razzisti piú vili dell'ideologia politica nazionalsocialista nella Germania degli anni trenta. Da qui si è passati poi alla politica di sterminio razzista, oggi nota sotto il termine di Olocausto. Certamente l'approccio globale di Kossinna non può sfuggire alla sue grosse responsabilità ma, tralasciando gli aspetti razzisti estremisti, la sua opera ha avuto il merito positivo, sebbene meramente accademico, di spingere gli archeologi a pensare in termini sia spaziali che cronologici e a definire province culturali o culture. Come ha sottolineato Bruce Trigger, in *History of Archaeological Thought*:

> L'opera di Kossinna, per via della sua insensata natura sciovinista e spesso amatoriale, ha segnato la definitiva sostituzione dell'approccio evoluzionistico alla preistoria con quello storico. Organizzando i dati archeologici relativi a ogni periodo della preistoria in un mosaico di culture archeologiche, essa mirava non soltanto a documentare quali stadi dello sviluppo preistorico avessero attraversato gli Europei, ma anche a individuare come particolari popoli – molti dei quali potevano esser identificati come gli antenati dei gruppi moderni – fossero vissuti nel passato e cosa gli fosse successo nel tempo. Il suo approccio ha rappresentato uno strumento per sottolineare il peso crescente dei cambiamenti geografici e cronologici nello studio delle testimonianze archeologiche[2].

Il manifesto razzismo di Kossinna e la sua non ampia conoscenza dell'archeologia europea ne ha limitato l'influenza

[2] B.G. TRIGGER, *A History of Archaeological Thought*, Cambridge University Press, Cambridge 1989, p. 167.

al di fuori della Germania, ma la sua concezione della cultura archeologica e l'approccio storico-culturale che la sottendeva sono stati ripresi da uno studioso di maggior prestigio, l'australiano V. Gordon Childe. In *The Dawn of European Civilisation*, pubblicato nel 1925, presenta una prospettiva integrata per il Neolitico e per l'Età del Bronzo europei che avrebbe costituito la base di partenza del concetto di preistoria europea impostosi nei successivi quarant'anni. Mentre espone il principio della «diffusione modificata»[3], accetta la teoria di Montelius in base alla quale la preistoria europea consiste, secondo la definizione successiva di Childe, «nei benefici apportati dalla civiltà orientale alla barbarie europea». Al contempo, scongiura il semplicistico diffusionismo di chi si ostinava a ritenere ogni innovazione come un'influenza dell'Antico Egitto e fonda la sua teoria su un'approfondita conoscenza dei ritrovamenti archeologici effettuati in ogni angolo d'Europa. Ma Childe non era molto interessato all'archeologia paleolitica e non metteva in discussione l'applicazione della successione francese delle fasi paleolitiche al resto dell'Europa.

Lo sviluppo dell'archeologia preistorica nell'America del Nord avvenne in modo sostanzialmente autonomo dalle tendenze europee, anche se l'«antichità dell'uomo» e l'evoluzione darwiniana vennero accettate dagli studiosi. D'altra parte il «sistema delle tre ere» non fu ritenuto utile, principalmente perché nell'America del Nord non si era assolutamente diffuso l'utilizzo del bronzo e del ferro (e quello del rame lo era pochissimo) prima dell'arrivo dei colonizzatori europei e di conseguenza non vi furono età del bronzo né del ferro. Il termine «Neolitico» quindi non era di alcuna utilità. Inizialmente, fino al 1914, la maggior parte delle pubblicazioni aveva carattere descrittivo limitandosi a individuare e documentare le varianti regionali. Con lo sviluppo in America del Nord degli scavi archeologici, nei primi decenni del XX secolo, l'attenzione si spostò sulla sequenza cronologica. Il periodo «storico-classificatore» è stato inficiato da problematiche d'ordine cronologico. Tuttavia, nella maggioranza

[3] V.G. CHILDE, *Man Makes Himself*, Watts, London 1936, pp. 6 e 9, 141-42.

dei casi, si trattava di una cronologia relativa dal momento che – eccetto la datazione degli anelli di crescita degli alberi nell'arido sud-ovest, prima della datazione al radiocarbonio – non vi era modo di fissare una cronologia assoluta che potesse tradursi in anni solari. Anche se la sintesi regionale è stata a lungo l'obiettivo e l'aspirazione delle pubblicazioni tipologiche e classificatorie degli studiosi nordamericani, Gordon Willey e Jeremy Sabloff sottolineano, in *History of American Archaeology*, che: «Non si può parlare di vere e proprie *sintesi* regionali. Al massimo si tratta di tentativi di correlazioni culturali, di norma con un occhio particolarmente rivolto alla cronologia»[4].

Nell'America del Nord come in Europa occidentale, la preoccupazione per le sistemazioni spazio-temporali, compresa l'elaborazione di ampi diagrammi volti a descrivere la successione di culture in aree diverse, ha continuato di fatto a esser presente fino all'applicazione della datazione al radiocarbonio comparsa due decenni dopo la seconda guerra mondiale.

Va sottolineato, tuttavia, che nell'Unione Sovietica le problematiche erano molto diverse. La ricerca archeologica era già piuttosto avanzata nella Russia zarista, grazie ai ricchi reperti dei tumuli funerari degli Sciti del Mar Nero, studiati accuratamente già durante il XIX secolo. Negli anni venti del XX secolo, gli scritti di Karl Marx e Friedrich Engels sono stati seguiti alla lettera e hanno quindi dettato le coordinate anche per l'interpretazione della preistoria. L'analisi marxista della società in termini di sistemi di produzione poteva costituire una base coerente per analizzare gli sviluppi tecnologici e sociali operanti nella società piuttosto che perpetrare spiegazioni diffusioniste e migrazioniste, tanto che avrebbe ispirato Gordon Childe nella sua teoria sulla rivoluzione neolitica e urbana. Ma l'autorevolezza delle opere di Marx e di Engels era cosí grande da generare la tendenza a far quadrare in ogni modo i nuovi ritrovamenti archeologici con i concetti sviluppati da questi autori nell'arco del XIX secolo,

[4] WILLEY e SABLOFF, *A History of American Archaeology* cit., p. 123.

prima, cioè, che la ricerca archeologica avesse compiuto notevoli progressi. Un'altra tendenza era quella di sistemare i ritrovamenti in una successione evoluzionistica piuttosto semplicistica e unilineare, ispirata a *L'origine della famiglia della proprietà privata e dello Stato* (1884) di Engels, opera che ha attinto ampiamente da *Ancient Society* di Morgan. I dibattiti teorici si traducevano in sfide all'autorità di Marx e, ovviamente, di Stalin.

6. *I confini del mondo si estendono: prospettive coloniali, etniche e diffusioniste.*

Prima della seconda guerra mondiale e, a dire il vero, anche alcuni anni dopo, il compito principale degli archeologi in Europa e nell'America del Nord – come abbiamo visto – sembrava limitato a stabilire delle successioni culturali sulla base di accurati scavi stratigrafici e di studi tipologici sistematici. In Europa ciò era spesso connesso a un approccio storico-culturale che individuava una successione di popoli sulla base degli insiemi di manufatti da essi impiegati: la cultura materiale. Solo per il Paleolitico vigeva un piú preciso progetto programmato di ricerca. La successione per il Paleolitico europeo infatti era ben messa a punto, ed era evidente che i primi esseri umani comparvero piuttosto tardi nelle Americhe. Era anche evidente che gli stadi primordiali dello sviluppo umano andavano cercati in Africa. Solo in quel continente, infatti, erano state trovate tracce dei primi ominidi (*Australopithecus*) ed era là presumibilmente che la storia degli sviluppi da questo primo antenato fino all'*Homo erectus* doveva esser ricostruita. Lo sviluppo successivo, quello che porta alla comparsa dell'*Homo sapiens*, rimaneva un problema aperto che andava affrontato in Africa, in Europa e in Asia, dal momento che i resti fossili dell'*Homo erectus*, la presunta specie antecedente, erano stati rinvenuti in tutti e tre i continenti.

Per l'archeologia del resto del mondo, gli atteggiamenti mentali hanno risentito di un certo colonialismo. Almeno formalmente la maggior parte del mondo era ancora sotto il controllo delle potenze imperialistiche europee. Le nazioni

indipendenti non vantavano di solito una lunga tradizione nel campo della ricerca archeologica. In Cina, come abbiamo visto, scavi sistematici veri e propri non sono iniziati prima degli anni venti, quando reperti databili al Neolitico hanno cominciato ad affiorare in Cina.

In Africa, sebbene le ricerche maggiori, intense e sistematiche, si fossero concentrate sul Paleolitico, la maggior parte degli Europei – prima degli anni cinquanta – considerava generalmente le fasi piú recenti della preistoria africana come periodi di stagnazione culturale. Le innovazioni, di norma, erano viste come fenomeni sostanzialmente di matrice europea. Un eccellente esempio in tal senso è il sorprendente monumento del Grande Zimbabwe, vicino a Masvingo (Zimbabwe), un'imponente struttura molto sofisticata con lavorazioni in pietra di splendida fattura. I primi studiosi hanno abbracciato l'ipotesi, troppo prevedibile, che il Grande Zimbabwe sia dovuto ad architetti e costruttori provenienti da territori settentrionali piú civilizzati. Scavi sistematici furono condotti da Gertrude Caton-Thompson che, nel 1931, concludeva cosí la sua relazione sulla campagna di scavi:

> L'esame di tutti i reperti esistenti, raccolti nelle varie aree, non può produrre un solo elemento che non sia in armonia con la rivendicazione dell'origine Bantu e di una datazione al Medioevo[5].

Tuttavia, nonostante questa attribuzione molto professionale, ancora nel 1971 venivano pubblicate argomentazioni sostanzialmente a favore di un'origine europea.

Simili interpretazioni sono prevalenti nella maggior parte dei territori colonizzati. In Australia, per esempio, il Dipartimento archeologico dell'Università di Sydney, costituito nel 1948, inizialmente si interessava solo all'archeologia dell'Europa e del Vicino Oriente. John Mulvaney, uno dei pionieri della giovane archeologia australiana, lamentava che il concetto del «selvaggio perpetuo», in piena sintonia con la denigrazione della cultura Aborigena, inibiva lo sviluppo dell'archeologia preistorica locale.

[5] C. RENFREW e P. BAHN, *Archaeology: Theories, Methods and Practice*, Thames & Hudson, London 2004[4], p. 472.

7. *L'identificazione delle rivoluzioni agricola e urbana.*

Bisogna riconoscere che, per la maggior parte del periodo che va dalle rivelazioni del 1859 fino a dopo la seconda guerra mondiale verso il 1950, l'archeologia teorica non si è sviluppata molto. Inizialmente, antropologi come E.B. Tylor e Lewis Henry Morgan seguirono le orme di Lubbock nell'affrontare le problematiche della diffusione e dell'origine indipendente: era un periodo di grande fervore di idee e dibattiti, ma dal 1880 circa al 1950 si può parlare di un lungo sonno dell'archeologia teorica con limitate discussioni sostanziali sulla natura stessa della preistoria. Si sono certo utilizzate tecniche scientifiche sempre piú moderne e si sono migliorate le procedure di scavo stratigrafico. Come abbiamo visto, in Unione Sovietica vi è stato un tentativo sistematico di applicare i principî indicati da Karl Marx allo sviluppo delle culture umane ma l'approccio dogmatico dell'era stalinista non lasciava adito a libere discussioni, sicché la versione sovietica dell'archeologia marxista si è ridotta a una descrizione unilineare delle fasi culturali («società matriarcale, società di clan, società di classi»), fondata piú sull'*Ancient Society* (1877) di Morgan che sui risultati delle ricerche sul campo.

Spicca, però, almeno un'eccezione che sfugge a questo quadro piuttosto negativo. Si tratta del pensiero pionieristico di V. Gordon Childe che ha raggiunto la fama, come abbiamo visto, grazie a una sintesi efficace del Neolitico e dell'Età del Bronzo europeo, pubblicando nel 1925 *The Dawn of European Civilisation*. Dopo tale opera ha scritto vari saggi applicando l'approccio storico-culturale all'Europa preistorica. Nel 1928 la sua attenzione si indirizza verso l'Oriente con *The Most Ancient East: the Oriental Prelude to European Prehistory*, un saggio incentrato sul primo sviluppo di quelli che l'autore chiama «i tre piú antichi centri di civiltà vera e propria»: l'Egitto, Sumer e l'Indo. Si tratta della prima opera di sintesi dedicata all'archeologia dei periodi di formazione di queste civiltà e pone l'accento in particolare sui

periodi protodinastici egiziani e sumerici che potevano essere antecedenti al 3000 a.C.

Nel 1936, in *Man Makes Himself*, un saggio degno di nota, Childe introduce il concetto di «rivoluzione» nella preistoria, sostenendo che i dati rivelati dall'archeologia aprono la via a un nuovo tipo di storia:

> L'esclusivo privilegio della storia politica non è piú incontestabile. Marx ha insistito sull'importanza primaria delle condizioni economiche, delle forze sociali di produzione e delle applicazioni della scienza come fattori determinanti nei cambiamenti storici. La sua concezione realistica della storia sta ottenendo credito presso i circoli accademici distanti dal partito che si infiamma invece per altri aspetti del Marxismo (...) Questo tipo di visione storica può essere applicata anche alla cosiddetta preistoria.

Childe – che si ispira notevolmente alla Rivoluzione industriale inglese del XVIII secolo, considerata dagli storici, di norma, come una fase significativa di sviluppo accompagnata da un marcato incremento demografico – individua due fasi determinanti di tale Rivoluzione, asserendo:

> L'archeologia può individuare, ed effettivamente individua, cambiamenti radicali nell'economia umana, nel sistema sociale di produzione. Tali mutamenti sono simili per tipologia a quelli ritenuti fattori determinanti di cambiamento storico dalla concezione realistica della storia. Quanto agli effetti sull'umanità nel complesso, alcuni cambiamenti preistorici almeno sono paragonabili alla radicale trasformazione comunemente nota come Rivoluzione industriale inglese del XVIII secolo.

Il primo cambiamento cosí radicale fu che la rivoluzione neolitica, come abbiamo visto,

> ... trasformò l'economia umana dando all'uomo il controllo sulla ricerca del cibo. L'uomo iniziò a seminare, coltivare e migliorare, mediante una selezione, erbe, radici e piante commestibili. E riuscí ad addomesticare e a legare a sé alcune specie animali in cambio di foraggio.

Childe comprese che questa nuova base economica, cui sono ben presto associati la produzione di ceramica e l'impiego di asce di pietra levigata, rese possibile la formazione di insediamenti permanenti in villaggi. Infatti, verso il 1936 i livelli riconducibili al Neolitico non erano ancora stati raggiunti in molti scavi sui *tell* dell'Asia occidenta-

le, come avvenne poi, per esempio, nella depressione del Fayyum in Egitto. Ma era ormai evidente che le comunità neolitiche si svilupparono prima nel «piú antico Oriente» e che il modo di vita Neolitico – basato sulla coltivazione delle piante, sull'allevamento di animali e su un significativo incremento demografico – si era poi diffuso verso Occidente (dall'Asia occidentale fino all'Europa) e verso Oriente, forse fino al Pakistan e all'India.

Childe, inoltre, individuava una seconda grande trasformazione, la rivoluzione urbana:

> Nelle grandi pianure alluvionali e lungo le sponde dei fiumi, l'esigenza di opere pubbliche diffuse ovunque per drenare e irrigare il terreno e proteggere gli insediamenti spinge naturalmente a rafforzare l'organizzazione sociale e a centralizzare il sistema economico. Nello stesso tempo gli abitanti dell'Egitto, di Sumer e del bacino dell'Indo furono obbligati a strutturare un sistema regolare di traffici o di baratto per garantire forniture di materie prime essenziali. La fertilità del terreno diede agli abitanti i mezzi per soddisfare la loro necessità di importare merci. Ma fu necessario sacrificare un'autosufficienza economica e si dovette creare una nuova e complessa struttura economica. L'eccedenza di produzione interna non doveva bastare solo per effettuare scambi con merci esotiche: doveva supportare il gruppo sociale dei mercanti e dei lavoratori addetti ai trasporti impegnati in quegli scambi, oltre al gruppo degli artigiani specializzati nella lavorazione dei beni preziosi importati al fine di valorizzarli al massimo. E ben presto sarebbero serviti soldati per proteggere i convogli e spalleggiare i mercanti dispiegando forze militari, scribi per registrare transazioni commerciali sempre piú complesse e funzionari pubblici per risolvere conflitti d'interesse.

La novità di questa originale concezione risiedeva nell'individuazione di un processo, nell'intuizione che fattori ambientali fino ad allora trascurati portavano naturalmente a conseguenze sociali prevedibili. Entrambe queste considerazioni potrebbero esser ritenute spiegazioni o, con terminologia piú recente, «modelli» per i cambiamenti oggetto d'osservazione. Childe, pur usando i dati archeologici provenienti dall'Antico Oriente e dall'Europa solo come punto di partenza, andava ben oltre i frammenti di vasi e le selci per formulare spiegazioni. La sua concezione della rivoluzione neolitica ha portato a ipotizzare che – una

volta iniziato, nell'Asia occidentale – l'addomesticamento di piante e animali avrebbe indotto un incremento demografico e questo, a sua volta, a espandere le aree destinate all'agricoltura. Childe ha poi formulato congetture simili anche per la rivoluzione urbana, comprendendo che le innovazioni tecniche implicate nel cambiamento erano tanto concettuali quanto anche sociali:

> Alla stregua degli edifici del mondo moderno, le vestigia e i monumenti antichi non sono che realizzazioni che applicano le conoscenze scientifiche contemporanee, che esistevano quando quelle opere vennero prodotte.

Childe non si è spinto fino a estendere tali concetti alle culture e alle civiltà di altre parti del mondo, limitando invece l'applicazione delle sue idee all'Egitto, a Sumer e all'Indo. In *The Prehistory of European Society* ha però spiegato come la diffusione dell'agricoltura e, successivamente, dell'urbanizzazione in Europa poteva esser letta secondo questi stessi principî.

Capitolo terzo

La rivoluzione della datazione al radiocarbonio

Nella seconda metà del XX secolo si sono verificati cambiamenti decisivi nella natura stessa della preistoria. In primo luogo lo sviluppo dei metodi di datazione radiometrici, compresa la datazione al radiocarbonio, hanno reso possibile l'elaborazione di una cronologia preistorica per ogni area geografica del mondo. Tali cronologie erano però prive di implicazioni riguardo agli sviluppi o alle relazioni culturali e potevano essere applicate ugualmente sia a società che non avevano conosciuto la scrittura che a quelle che avevano prodotto testi scritti. Essere preistorico da quel momento non significava piú essere astorico in un senso strettamente cronologico.

Come conseguenza diretta, è emerso un nuovo tipo di preistoria del mondo. È infatti divenuto possibile datare, in modo quasi indipendente l'una dall'altra, tutte le antiche civiltà del pianeta. Si è potuta confrontare la Cina Shang con l'antica Sumer e ambedue queste civiltà con le civiltà dei Maya e degli Olmechi; anche i rispettivi percorsi di sviluppo di tali civiltà hanno potuto esser messi a confronto. Si è potuto comparare l'antichità degli Aborigeni dell'Australia con quella dei «costruttori di tumuli» dell'America del Nord o con quella degli abitanti delle dimore lacustri del Neolitico in Svizzera.

Spostando il centro d'interesse verso il Paleolitico, è stato possibile perfino datare i fossili che documentano i vari stadi dell'evoluzione umana e i manufatti che li hanno caratterizzati. La storia dell'evoluzione umana ha potuto essere affrontata con un nuovo rigore e i preziosi reperti della prima metà del XX secolo sono stati collocati in un contesto piú coerente.

La fine del colonialismo ha comportato anche la nascita di nuovi governi in molte nazioni del mondo che volevano avvalersi dell'evidenza archeologica per gettare nuova luce sul proprio passato storico o preistorico e per vedergli riconosciuto un valore di per sé, senza la necessità di alcun forzato legame con l'Europa delle origini.

In qualche caso le nuove archeologie nazionali non hanno voluto interpretare le testimonianze antiche esattamente nello stesso modo in cui gli archeologi professionisti si sarebbero aspettati. Comprensibilmente la concezione piú diffusa della preistoria, ancora largamente seguita da studiosi di origine europea, era talvolta considerata inficiata dal colonialismo. Vi era, e vi è tuttora, ampio margine per tensioni e incomprensioni.

La disponibilità di una cronologia solida e fondata e, in un certo modo, obiettiva ha trasformato anche le finalità dell'archeologia preistorica. Nel secolo passato, prima della diffusa applicazione della datazione al radiocarbonio, l'elaborazione di una logica successione delle culture archeologiche di ogni area era talvolta apparsa come il vero obiettivo della ricerca preistorica. Si richiedeva impegno e accuratezza da parte degli studiosi oltre alla formulazione di congetture ben ponderate, come quelle articolate da Montelius e Childe nelle loro opere sulla preistoria europea. Nelle seconda metà del XX secolo, invece, le date sono state indicate direttamente dai laboratori specializzati (certo quando le circostanze erano davvero favorevoli) ed è apparso evidente che in alcuni casi le ipotesi precedentemente formulate non erano corrette.

Tutto ciò ha comportato alcune revisioni fondamentali circa la natura stessa dell'archeologia preistorica. È cosí emersa un'esigenza diffusa di basi teoriche molto piú esplicite da porre a fondamento delle affermazioni volte a sostenere qualunque ricostruzione o a elaborare opere di sintesi o di interpretazione. Un approccio orientato alla teoria e alla spiegazione archeologica di carattere scientifico in senso lato ha condotto a quella che è stata definita «archeologia processuale», denominata all'inizio semplicemente *new archaeology*. Approcci e assunti alternativi, alcuni dei quali stimolati dal pensiero postmoderno di allora, sono in seguito

confluiti nell'archeologia «post-processuale» o «interpretativa». Successivamente entrambe queste tendenze sono state spazzate via da nuove formulazioni e interpretazioni teoriche. Certamente gli obiettivi della ricerca preistorica sono divenuti piú ambiziosi, prefiggendosi spiegazioni e interpretazioni oltre che, ovviamente, adeguate descrizioni.

La scienza archeologica – ovvero l'applicazione di metodi propri delle scienze esatte ai resti materiali del passato – si è certo sviluppata con maggior sistematicità di quanto non fosse avvenuto nella prima metà del XX secolo. L'archeologia dell'ambiente dipendeva sostanzialmente dalle scienze biologiche, mentre gli studi dei manufatti ricorrevano massicciamente alla fisica e alla chimica. Tecniche piú avanzate di trattamento dei dati hanno determinato anche la revisione critica di categorie di dati già esistenti; per esempio, nuovi tipi di studi sugli insediamenti si sono potuti sviluppare utilizzando nuovi tipi di prospezioni del territorio e l'applicazione di analisi sul posto. Lo sviluppo e il cambiamento delle società sono poi divenuti oggetto di simulazioni al computer.

Nel presente capitolo ripercorreremo le basi scientifiche di alcuni dei progressi verificatisi nel mezzo secolo che va dal 1940 al 1990. Nel IV capitolo osserveremo lo sviluppo raggiunto dalla nuova disciplina della preistoria mondiale dopo tale arco di tempo. La scelta di fermarmi al 1990 non è affatto casuale, in quanto consente alla trattazione di questo capitolo di escludere le conseguenze di una recentissima scoperta tecnologica di grande rilievo: l'applicazione degli studi sul DNA agli uomini del passato. Si tratta del neonato campo dell'archeogenetica. Vi sono, infatti, elementi che lasciano pensare che questi e altri tipi di studi preistorici sorti negli ultimi dieci o quindici anni abbiano creato nuove problematiche, non del tutto risolte, oltre ad aver aperto nuove possibilità che saranno trattate in un capitolo successivo.

1. *La datazione radiometrica.*

Nel 1947 il chimico americano Willard Libby ha scoperto il principio della datazione al radiocarbonio, un'invenzione

che gli è valsa il Premio Nobel nel 1960 «per il suo metodo di utilizzo del carbonio 14 al fine di determinare datazioni archeologiche, geologiche, geofisiche e in altre discipline scientifiche». Si tratta di un progresso che ha apportato profondi cambiamenti nel campo archeologico. Oggi può senza dubbio esser considerato il progresso piú significativo nello studio della preistoria dalla famosa formulazione dell'«antichità dell'uomo» avvenuta un secolo prima (1859). L'eminente archeologo britannico Sir Mortimer Wheeler ha immortalato il suo vivo entusiasmo per tale invenzione quando gli riferirono per la prima volta di questa nuova tecnica. Si trovava allora in compagnia di O.G.S. Crawford, fondatore nonché primo editore della rivista britannica «Antiquity», un uomo – al pari di Wheeler – dotato di vivida immaginazione archeologica. Ecco il racconto:

> Parlavamo (...) camminando per Oxford in una notte del 1949 dopo una serata nella Senior Common Room della Christ Church. Lí Lord Cherwell, appena rientrato dall'America, ci raccontò per la prima volta del nuovo metodo al radiocarbonio per datare sostanze organiche antiche, probabilmente la prima occasione in cui quest'incredibile scoperta fu menzionata nel nostro paese, quantomeno da un archeologo. Ricordo come brillassero gli occhi di Crawford man mano che la conversazione procedeva e come sottovoce mi sussurrasse «È uno scoop!» E cosí fu. Ne parlò nel nuovo numero di «Antiquity» e la scoperta segnò una nuova era[1].

La bellezza del nuovo metodo era che poteva funzionare a prescindere da ogni congettura archeologica riguardo a date o periodi. Il reperto da datare doveva essere «organico», cioè doveva trattarsi di resti di piante o animali, e doveva trovarsi in un contesto stratigrafico che connotasse il periodo da datare. L'archeologo doveva cioè esser certo che il contesto stratigrafico da cui provenivano l'osso o i semi conservati li associasse incontestabilmente ai manufatti da datare. Il resto dipendeva da leggi geofisiche. Nell'atmosfera terrestre infatti si bilanciano due fenomeni contrapposti: la creazione a opera di radiazioni cosmiche dell'isotopo radioattivo – il carbonio 14 – e il suo naturale impoverimen-

[1] R.E.M. WHEELER, *Crawford and Antiquity*, in «Antiquity», n. 32, 1958, p. 4.

to per via del decadimento radioattivo. In tutte le piante il carbonio si forma mediante fotosintesi del carbonio atmosferico, che contiene una piccola ma costante proporzione di radiocarbonio, insieme a una proporzione maggiore dell'isotopo stabile carbonio 12. Lo stesso avviene con il carbonio nel corpo di tutti gli animali, fondamentalmente derivati dalle piante nel normale processo della catena alimentare. Quando una pianta o un animale muore, il radiocarbonio presente nel suo corpo in una piccola ma stabile proporzione si riduce gradualmente, ma costantemente, attraverso il decadimento radioattivo. Tale processo presenta un «periodo di dimezzamento» di circa 5730 anni, il tempo necessario perché la metà del radiocarbonio presente scompaia. Libby ha scoperto che misurando la proporzione del carbonio 14 rimasta nel campione e rapportandola a quella dell'isotopo stabile, il carbonio 12, si poteva determinare il tempo trascorso dalla morte della pianta o animale e di conseguenza fissare l'età del campione.

La misurazione è altamente sensibile ed è resa piú difficile dalla radiazione cosmica continuamente presente nell'atmosfera e sulla superficie terrestre. Ma Libby ha escogitato un metodo per la sua applicazione scientifica, sebbene vi sia un certo margine di errore. Le tecniche di misurazione, inoltre, si sono poi perfezionate cosicché la datazione è divenuta piú precisa. Per esempio, è emerso che il presunto «rapporto costante» del carbonio 14 con il carbonio 12 nell'atmosfera varia leggermente nel tempo. Di conseguenza è necessario controllare o calibrare le date al radiocarbonio confrontandole con le date «vere», come quelle del conteggio della crescita degli anelli negli alberi secolari: la tecnica della dendrocronologia. Il pino californiano si è rivelato particolarmente adatto in tal senso.

Non è questa la sede per dilungarci sulle complessità tecniche ma sussiste un limite alla precisione delle datazioni al radiocarbonio: un'approssimazione di circa un secolo. Inoltre, quando si arriva a circa 50 000 anni fa, i limiti del metodo si traducono in un incremento degli errori.

Ovviamente, nell'applicazione concreta di questo metodo, si presenta ogni genere di difficoltà. Se si vuole datare un edificio, per esempio, bisogna definire quale livello

stratigrafico negli scavi è contemporaneo alla costruzione dell'edificio stesso e poi trovare il materiale organico adatto che era contemporaneo al livello in questione. Non è sempre agevole. Ad ogni modo qui di seguito si avrà modo di comprendere meglio l'importanza del metodo.

Il periodo di dimezzamento dell'isotopo principale, il carbonio 14, è tale che dopo un periodo di circa 50 000 anni ne rimane veramente poco: troppo poco per misurarlo con esattezza. Ma vi sono altri isotopi radioattivi che possono essere chiamati in gioco per datazioni remotissime risalenti al Paleolitico e perfino a periodi antecedenti, ovvero a periodi geologici anteriori alla comparsa dei nostri antenati simili a scimmie antropomorfe, i cosiddetti ominidi (denominati talvolta ominini). Nella maggior parte di questi metodi, la stratigrafia riveste quindi un'importanza cruciale. Nei metodi piú sicuri e accurati non è lo strato culturale contenente gli utensili in silice o le ossa fossilizzate a essere oggetto di datazione. Piuttosto, in circostanze favorevoli, si datano i livelli stratigrafici precedenti o successivi formatisi naturalmente. Cosí, in casi favorevoli, nella gola di Olduvai, per esempio, questi livelli sono composti da cenere vulcanica causata da eruzioni. La data della sua sedimentazione può esser determinata usando il metodo della datazione al potassio-argo. Anche questo metodo dipende sostanzialmente dalla regolarità del decadimento radioattivo di un isotopo radioattivo di cui si conosce il periodo di dimezzamento. In questo caso l'isotopo è il potassio 40, il cui periodo di dimezzamento ammonta a circa 1,3 miliardi di anni. La sua concentrazione nella roccia, e quella del suo prodotto di decadimento, l'argon 40, viene misurata, per cui anche in questo caso si può effettuare la datazione.

Vi sono aspetti complessi nell'uso di questi e altri metodi radiometrici, ormai disponibili per gli archeologi al fine di ottenere date «assolute», cioè date misurate in anni di norma indicati come BP, *before the present* (fissato convenzionalmente al 1950 d.C.) Ma il punto è che gli archeologi in passato avevano accesso solo a date «relative», a meno di poter ancorare queste date a una cronologia di tipo storico, come quella vincolata alle liste dei re egizi o mesopotamici. Prima della datazione al carbonio, la posizione re-

lativa in una successione stratigrafica consentiva quindi a uno studioso di dire se gli oggetti appartenenti a uno strato fossero piú antichi o piú moderni rispetto agli oggetti di un altro stato, ma non di specificare quanto piú antichi o piú moderni. Inoltre, il tentativo di collegare un determinato reperto preistorico, per esempio europeo, con la cronologia storica egizia, era di norma il prodotto di mere considerazioni sempre di carattere archeologico. Lo stesso avverrebbe se un reperto preistorico dell'America del Nord dovesse esser datato in base alla cronologia storica dei Maya. Fiorivano ricostruzioni e ipotesi complesse quanto controverse. I nuovi metodi radiometrici hanno reso ormai prive d'interesse molte delle tradizionali datazioni incrociate dedotte dagli archeologi che cercavano di collegare i ritrovamenti di un'area con quelli di un'altra. Infatti vi sono pochissime congetture o inferenze archeologiche coinvolte nella datazione radiometrica. Le uniche congetture accettate appartengono al campo della fisica atomica e della geofisica e si sono dimostrate piú che veritiere.

Ovviamente restano vari problemi irrisolti. L'archeologo deve esser certo che il contesto stratigrafico individuato per i manufatti da datare è quello giusto. E, nel caso della datazione al radiocarbonio, bisogna esser sicuri che il campione organico fosse fresco e nuovo al momento in cui si è formato il livello stratigrafico. Se, per esempio, si data un pezzo di carbone di legna proveniente da un tetto ligneo di mille anni fa, già vecchio al tempo dell'incendio che provocò lo strato di distruzione in questione, la conseguente datazione al radiocarbonio non daterà l'incendio ma il tempo del taglio del legname per il tetto. L'uso di tale metodo quindi presenta qualche innegabile punto debole.

2. *La prima rivoluzione al radiocarbonio.*

Le prime datazioni al radiocarbonio hanno suscitato non poche sorprese. Libby inizialmente ha testato il metodo applicando la datazione al radiocarbonio a campioni dell'Antico Egitto, la cui età era nota grazie alla cronologia storica. La data assegnata dagli egittologi – sulla base del-

la lista dei regni dei faraoni – al faraone al potere al tempo del campione era quindi già nota. Il metodo ha funzionato. Ma inizialmente le date storiche sembravano talvolta piú antiche rispetto a quelle fornite dalla datazione al radiocarbonio per il periodo antecedente al 2000 a.C. Libby e i suoi colleghi fisici hanno quindi cominciato a ipotizzare che le date storiche egizie fossero sbagliate, forse per via di lacune testuali o per l'errata interpretazione dei dati egizi. Ma poi è emerso invece, come si è già accennato, che vi sono state lievi fluttuazioni nell'arco del tempo nel rapporto del carbonio 14 con il carbonio 12 presenti nell'atmosfera che potevano spiegare tali discrepanze. È possibile avvalersi della datazione degli anelli degli alberi per correggere la datazione al radiocarbonio. Gli egittologi hanno potuto tirare un sospiro di sollievo e gli specialisti della datazione al radiocarbonio hanno calibrato meglio le loro date.

In alcune aree geografiche, tuttavia, vi sono state rivelazioni scioccanti. Per quanto attiene al Neolitico britannico, per esempio, le datazioni al radiocarbonio si sono rivelate mille anni piú antiche di quanto ci si aspettasse. Un eminente professore di archeologia è arrivato a definire la datazione al radiocarbonio «archeologicamente inaccettabile». Anche nell'area balcanica le datazioni al radiocarbonio per il tumulo collinare del Neolitico e dell'Età del Bronzo sul Danubio, a Vinča (vicino a Belgrado), si sono rivelate piú antiche di un millennio. Ciò ha indotto un illustre studioso di preistoria, Vladimir Milojčić, a interrogarsi sull'effettiva validità del metodo al radiocarbonio.

Analisi piú attente e un maggior numero di datazioni hanno portato gradualmente alla consapevolezza che i presupposti su cui gli archeologi avevano precedentemente basato le loro datazioni non erano ben fondati. Come si è visto nel II capitolo, Gordon Childe aveva seguito Oscar Montelius nel ricorrere al principio *ex Oriente lux*, la luce proviene dall'Oriente. Entrambi gli studiosi muovevano dall'assunto secondo cui l'impulso originario – per esempio, per la costruzione delle monumentali tombe megalitiche dell'Europa nordoccidentale, quali Newgrange, in Irlanda, o Maes Howe, nelle Orcadi – proveniva originariamente dall'«Oriente», ovvero dal piú civilizzato mondo medi-

terraneo. Allo stesso modo si riteneva che la prima metallurgia del rame rinvenuta a Vinča, e in altri siti «dell'Età del Rame» dell'Europa centrale, avesse subito l'influenza – tramite un processo di «diffusione» – dell'Asia occidentale, proprio come avvenne anche a Sumer in tempi molto antichi. Le nuove datazioni però mettevano in discussione tali convinzioni e, di conseguenza, l'effettiva validità della tesi diffusionista cosí riassunta da Childe: «l'irraggiamento della barbarie europea a opera della civiltà orientale». Tale principio generale non poteva piú ispirare le tesi scritte sulla preistoria europea.

Tutto questo comportava che la preistoria europea venisse completamente riscritta e che venissero corrette tutte quelle tabelle cronologiche dei manuali in cui si presentavano le successioni delle culture e in cui si attribuivano date alle maggiori fasi di transizione. Su un piano di ancora maggiore rilevanza, tutto ciò ha portato a convincersi che le tombe europee costruite nella pietra, i «megaliti», sono fra le strutture in pietra sopravvissute piú antiche al mondo, decisamente anteriori alle piramidi egizie. I templi in pietra di Malta sono probabilmente piú antichi di quanto i confronti con altre costruzioni del Mediterraneo orientale lasciassero immaginare e oggi possono essere considerati senza dubbio come le piú antiche strutture al mondo costruite in pietra che ancora resistono allo scorrere del tempo senza crollare. Ed è apparso evidente che nei Balcani la metallurgia del rame vantava origini indipendenti. L'industria metallurgica non aveva quindi subito condizionamenti dall'Asia occidentale e siti balcanici molto antichi come Varna (Bulgaria) possono essere ritenuti i primi al mondo in cui compare l'uso dell'oro.

Assestamenti simili avvennero anche nell'America del Nord. In tale area si pensava che alcuni dei progressi fondamentali della preistoria fossero la conseguenza degli influssi di civiltà meridionali piú «civilizzate» fiorite in Mesoamerica. Questo tipo di tesi diffusionista è stato però contestato e messo in discussione. Ovviamente nessuno intende negare che contatti a lunga distanza possano esser stati importanti come elementi di stimolo degli scambi culturali. Ciononostante la priorità cronologica non può esser

semplicemente frutto di una convinzione ma va dimostrata. Fortunatamente le tecniche radiometriche – in particolare la datazione al radiocarbonio – assolvono a tale compito. Materiali organici, presenti in ogni angolo del mondo, possono essere sottoposti alla datazione al radiocarbonio permettendo cosí di elaborare una cronologia scientifica, non piú basata sulla tesi diffusionista.

3. *L'avvento dell'età della scienza archeologica.*

La datazione radiometrica è stata il dono piú importante fatto all'archeologia dalle scienze naturali. Questa fondamentale innovazione ha potuto essere realizzata solo sulla scia delle scoperte della fisica nucleare della prima metà del XX secolo e degli sviluppi tecnologici messi a punto durante la seconda guerra mondiale. Mentre per l'effettivo riconoscimento della «scienza archeologica» (intesa come applicazione delle scienze naturali all'archeologia) bisogna attendere la seconda metà del XX secolo, le applicazioni delle scienze naturali all'archeologia hanno origini molto piú antiche.

Nel 1720, molto prima della famosa data dell'«antichità dell'uomo», l'illustre astronomo Edmond Halley (da cui ha preso il nome la famosa cometa) esibí a una riunione della Royal Society un frammento di pietra di roccia arenaria presa a Stonehenge. Osservò che la lavorazione doveva essere «straordinariamente antica» e rilevò che le pietre piú piccole erano di una roccia diversa, piú dura, «portata da un qualche luogo dell'Occidente». Successive analisi eseguite con il microscopio petrologico hanno mostrato che Halley aveva ragione: le pietre blu (dette Bluestones) di Stonehenge devono esser state trasportate dalle Montagne Preseli (Galles meridionale), circa 300 chilometri piú a ovest. È questo un primo esempio di quello che oggi definiremmo uno «studio di caratterizzazione», in cui l'origine del materiale di un manufatto archeologico – in casi favorevoli – può essere stabilita grazie al confronto con una gamma di altri materiali di possibili origini diverse, mediante l'applicazione di appropriate analisi scientifiche.

In anni piú recenti, l'analisi delle tracce di elementi, spes-

so effettuata mediante la tecnica dell'attivazione neutronica, è stata ripetutamente usata per stabilire l'origine di manufatti. In casi favorevoli – ad esempio per l'ossidiana, una pietra vulcanica impiegata, come la selce, per produrre lamine di pietra scagliate o altri manufatti – si è arrivati anche a individuare e ricostruire lunghe vie commerciali. Cosí, per non fare che un esempio, l'analisi delle tracce di elementi ha rivelato che l'ossidiana proveniente dall'Anatolia centrale e orientale (moderna Turchia) fu impiegata in tempi molto antichi perfino in siti agricoli dell'Iran sudoccidentale e della Giordania, permettendo quindi di ricostruire che fu trasportata per oltre 800 chilometri prima dell'8500 a.C.

Sul finire del XIX secolo, nei suoi scavi a Troia e a Micene, Schliemann invitò vari specialisti per identificare ossa di animali e resti di piante carbonizzate da lui rinvenuti, come aveva fatto Ferdinand Keller alcuni decenni prima nei villaggi lacustri preistorici in Svizzera. Con il crescente interesse per le origini agricole, gli studi dei resti di piante (paleobotanica) e di ossa animali (zooarcheologia) sono divenuti discipline autonome con un loro proprio statuto ben definito. Lo stesso è avvenuto con lo studio del cambiamento climatico e dei campioni di polline rinvenuti nei siti archeologici, come anche nei depositi di torba formatisi naturalmente (palinologia).

Lo studio delle variazioni climatiche su lunghi archi di tempo è già stato ovviamente al centro dell'interesse di geologi come Sir Charles Lyell, che si interessò per primo alla successione di periodi freddi o «glaciazioni» nell'Europa paleolitica. Questo ci conduce, chiaramente, ben oltre i confini dell'archeologia stessa. La geologia del Pleistocene (da circa 1,8 milioni a 12 000 anni fa) e dell'Olocene (da 12 000 anni fa ai tempi attuali) è materia specifica della geologia. La comprensione delle sequenze climatiche ha compiuto notevoli progressi soprattutto grazie all'analisi dei sedimenti delle profondità marine che consistono in campioni di conchiglie delle piccole *Foraminifera*, microorganismi marini. La misurazione, nei laboratori, delle quantità di isotopo dell'ossigeno presente nel materiale delle conchiglie in strati successivi ha permesso lo sviluppo di una vera e

propria sequenza climatica, databile essa stessa grazie agli strumenti radiometrici.

Questa ricerca è stata affiancata, per il clima dei millenni piú recenti, da analoghi lavori sui sedimenti glaciali polari (dove la variazione delle temperature è anch'essa monitorata grazie allo studio degli isotopi), mentre la datazione è stabilita calcolando il deposito annuale del ghiaccio stesso. Tutte queste tecniche forniscono un supporto indispensabile allo studio delle attività umane durante il Paleolitico, quando le condizioni climatiche costituivano un fattore decisivo per la popolazione umana. Per esempio, la striscia di territorio fra le Americhe e l'Asia nordorientale fu una realtà soltanto nei periodi freddi caratterizzati dal basso livello del mare. Nei periodi piú caldi invece – detti anche «interglaciali» – il livello del mare cresceva e la striscia di territorio veniva sommersa, proprio come lo è adesso.

Sarebbe agevole inglobare altre discipline, quali la fotografia aerea e la paleopatologia, già descritte in molti manuali, nella scienza archeologica. Ma può essere piú utile osservare che, anche senza gli strumenti tecnici disponibili in un laboratorio modernamente attrezzato di alta tecnologia, altri principî di quella che potremmo definire «ricerca scientifica» sono stati applicati con grande successo. Fra questi vi è la campionatura probabilistica, tecnica usata per esempio per le prospezioni di superficie nel rilevamento dei siti, quando non è possibile perlustrare ogni metro quadrato di territorio e laddove gli scavi vanno limitati a zone campione accuratamente selezionate.

In generale, si può certo affermare che oggi tutte le ricerche sul campo nell'ambito dell'archeologia sono «su base scientifica». Per oltre un secolo rigorosi scavi stratigrafici sono stati fondati sull'esame attento e sistematico e sull'individuazione degli strati in successione. Gli studi sugli insediamenti sono sempre stati il frutto di sistematiche ricerche sul campo, sia che fossero ispirati a una strategia di campionatura probabilistica sia che la ignorassero totalmente. E ovviamente il computer, il cui contributo non si limita alla mera registrazione e classificazione di grandi quantità di dati, oggi offre un supporto aggiuntivo alla ricerca archeologica corrente. Molto spesso il compu-

ter consente di effettuare studi di simulazioni in cui ipotesi e teorie sui cambiamenti culturali possono essere testati utilizzando assunti espliciti sui fattori che condizionano le variabili critiche nella simulazione.

Quindi oggi la preistoria si può avvalere di un'ampia gamma di tecniche scientifiche. Ma, come vedremo, spiegare il passato preistorico è un'impresa decisamente piú complessa che scoprire e registrare dati.

Capitolo quarto

È possibile scrivere la preistoria del mondo

1. *Costruire la preistoria del mondo.*

Le nuove datazioni al radiocarbonio hanno avuto un impatto immediato nel correggere le cronologie esistenti di aree geografiche dove era già stata individuata una successione di culture preistoriche e dove era già stato effettuato un tentativo di ricostruzione di datazioni assolute grazie a connessioni con aree – quali l'Egitto e l'Asia occidentale – che vantavano una cronologia storica. Come si è visto, alcune datazioni storiche sono state cambiate in modo piuttosto radicale. Tali mutamenti vengono indicati come la «rivoluzione del radiocarbonio».

Gli effetti del radiocarbonio sono stati decisamente assai ampi, per non dire veramente globali. Le revisioni apportate alla cronologia dell'Europa o dell'America del Nord preistoriche (vedi il III capitolo) sembrano ben poca cosa in confronto con la preistoria davvero globale che è cominciata a emergere. Inoltre, la scoperta del radiocarbonio ha avuto un effetto propulsivo in aree dove la ricerca archeologica non era ancora decollata. Alcuni di questi territori erano le ex colonie, un tempo sotto il dominio delle grandi potenze europee. Come abbiamo avuto modo di osservare, l'interesse per il passato preistorico di questi territori non era certo molto forte durante l'epoca coloniale, quando (per esempio, nello Zimbabwe) non si prestava molta attenzione alle realizzazioni della popolazione autoctona.

Grahame Clark (studioso di preistoria, professore a Cambridge) è stato il primo a sfruttare le nuove opportunità offerte dalla datazione al radiocarbonio in modo sistematico

e a livello globale. La prefazione di *World Prehistory: an Outline* (1961) inizia cosí:

> L'intento di questo libro è presentare una breve descrizione del passato preistorico dell'uomo.

E nell'introduzione si precisa:

> Tuttavia, anche se le singole analisi al radiocarbonio non possono essere ritenute tutte affidabili, un quadro generale fondato su un numero crescente di analisi e delineato dalla ricerca intensiva delle fonti di errore sta iniziando a emergere ovunque il metodo sia stato applicato, un quadro che ci consente di osservare per la prima volta i progressi di duemila generazioni di uomini da una prospettiva storica[1].

Nel suo libro, oltre a trattare dell'Asia occidentale, dell'Europa e del Nuovo Mondo, Clark ha dedicato un capitolo all'India e all'Estremo Oriente e un altro all'Australia e al Pacifico. Le prime tre aree erano già oggetto di studi approfonditi, come si è visto, da oltre un secolo. Ma la novità consisteva nell'introdurre regioni come il Sud-est asiatico e il Pacifico nell'ambito di una ricerca globale. A Clark piaceva sottolineare che i laureati di Cambridge avevano apportato notevoli contributi allo sviluppo degli studi preistorici in tali aree, grazie all'opera di due pionieri: John Mulvaney in Australia e Jack Golson in Nuova Guinea. Un ex studente di Clark, Charles Higham, è stato anch'egli un grande innovatore per quanto attiene alla preistoria del Sud-est asiatico, vera e propria «terra incognita» prima della scoperta della datazione al radiocarbonio.

Ciononostante, anche se queste ricerche ponevano le fondamenta degli studi preistorici di tutte quelle aree, nelle ex colonie una tendenza piú significativa era rappresentata dall'opportunità per archeologi e funzionari autoctoni di tutelare il patrimonio nazionale e di esplorare la preistoria locale. In Africa – proprio come nel Sud-est asiatico, nel Pacifico e in America – si è manifestato, infatti, un nuovo e profondo interesse per la preistoria. Di tale tendenza si è fatto portavoce nel 1986 anche il primo

[1] G. CLARK, *World Prehistory: An Outline*, Cambridge University Press, Cambridge 1961, p. 6.

World Archaeological Congress – riunitosi per la seconda volta proprio in Sudafrica nel 1990 – durante il quale si è posto l'accento sulla necessità di incoraggiare gli studiosi autoctoni. Che si trattasse di una via irta di difficoltà è emerso chiaramente nel terzo World Archaeological Congress, tenutosi a Nuova Delhi nel 1994, all'indomani – per la precisione, due anni dopo – della distruzione perpetrata dai fondamentalisti hindu di una moschea di Ayodhya (India settentrionale), presumibilmente eretta sul sito di un tempio hindu. Gli organizzatori del Congresso hanno bandito la discussione sul problema dalle sessioni di lavoro, scatenando reazioni sdegnate nella sessione conclusiva del Congresso.

Che la fine dell'epoca coloniale non avrebbe portato automaticamente a un approccio piú illuminato verso il patrimonio culturale è stato ulteriormente evidenziato dalla deliberata distruzione delle due imponenti statue di Buddha a Bamiyan in Afghanistan, nel 2001, a opera di estremisti che pretendevano di agire in nome dell'islam. Nell'uno e nell'altro caso tali monumenti appartenevano a un periodo in cui la storia e la preistoria si sovrapponevano. Le grandi fedi universali (induismo, buddhismo o islam oltre, certamente, a cristianesimo ed ebraismo) possono essere considerate come «religioni del libro», poiché attribuiscono una rilevanza fondamentale ai testi sacri. Ma i monumenti sacri oggetto di quelle distruzioni erano stati interpretati (o forse fraintesi) dall'archeologia. Essi rappresentano periodi e luoghi dove la preistoria stava per confluire nella piena luce della storia scritta.

L'archeologia si è affermata anche grazie all'enfasi che l'ideologia marxista ha posto sugli sviluppi materiali della condizione umana, fenomeno documentato dai dati archeologi. Come si è visto precedentemente, nell'Unione Sovietica la preistoria e l'archeologia godevano di un'importanza speciale fra le scienze sociali durante l'epoca di Stalin. Questa stessa prospettiva è prevalsa per lo piú anche in epoca post-sovietica, anche se le risorse finanziarie si sono assottigliate dopo la fine dell'Urss. Anche in Cina l'archeologia si è sviluppata rapidamente sotto l'influsso dell'ideologia marxista fin dagli inizi della Repubblica popolare cinese,

e tale entusiasmo è rimasto vivo negli anni piú recenti anche se oggi l'atmosfera che vi si respira è decisamente meno ideologica. Il Giappone, come la Cina, vanta una lunga tradizione di rispetto per il passato e ciò ha favorito la promozione dell'archeologia, anche senza le esagerazioni interpretative marxiste dei vicini cinesi.

2. *Le origini umane nella notte dei tempi.*

Le opportunità offerte dalle datazioni radiometriche hanno trasformato la nostra comprensione delle origini umane, assegnando alle testimonianze umane fossili e alla cultura ominide e umana che le ha accompagnate, una rigorosa base cronologica. Il termine «ominide» include alcune tra le famose scimmie antropomorfe oltre ad antenati della razza umana. Il termine «umano» è invece riservato alla specie umana meglio conservata, *Homo sapiens*, e, forse in modi piú controversi, anche ai nostri parenti estinti piú prossimi, l'*Homo neanderthaliensis*, ovvero l'uomo di Neandertal.

Oggi è ampiamente accettato che circa 8/6 milioni di anni fa abbiamo condiviso un antenato con altre scimmie antropomorfe. La specie *Homo* è rappresentata nelle classificazioni scientifiche correnti in primo luogo dall'*Homo habilis* (uomo dotato di abilità), vissuto circa 2,5 milioni di anni fa, associata con i primi strumenti di pietra e individuata per la prima volta da Louis e Mary Leakey nella gola di Olduvai. Come si è visto, le prime generazioni di antropologi avevano individuato «uomini scimmia», come il *Pithecanthropus erectus* a Giava o il *Sinanthropus pekinensis* in Cina o l'*Australopithecus* in Africa. Tuttavia i metodi di datazione radiometrici hanno permesso di effettuare una distinzione molto netta. Tutti i fossili *Pithecanthropus* che sono ora di norma riclassificati come *Homo erectus*, o talvolta con *Homo ergaster* (uomo che lavora), appartengono al Pleistocene, iniziato intorno a 1,7 milioni di anni fa. L'*Australopithecus* è piú antico. Tutte le specie appena citate, alla stregua dell'*Homo habilis*, discendono effettivamente da quello che possiamo considerare

il nostro piú antico antenato ominide, l'*Australopithecus* (scimmia antropomorfa meridionale), i cui resti sono stati rinvenuti finora soltanto in Africa e la cui comparsa risale indietro nel tempo fino a 4 milioni di anni fa. Le prime migrazioni di ominidi fuori dall'Africa risalgono a 1,7 milione di anni fa circa (sulla base di ritrovamenti effettuati a Dmanisi, in Georgia) e vengono di norma associate dagli antropologi all'*Homo erectus* o alla specie con essa imparentata e forse piú antica dell'*Homo ergaster*, individuata in tempi recentissimi dagli antropologi. L'*Homo ergaster* è comparso in Africa e forse rappresenta un'evoluzione dell'*Homo habilis*.

Finora i ritrovamenti di *Australopithecus* sono limitati all'Africa: di conseguenza la storia umana viene fatta iniziare proprio in questo continente. I primi strumenti litici, rinvenuti nell'industria Olduvaiana (dalla località di Olduvai) possono esser stati realizzati dall'*Homo habilis*, ma forse – dal momento che non vi è nessuna connessione diretta fra gli strumenti litici e i resti fossili – vanno ricondotti a una specie di *Australopithecus*. L'evoluzione e il comportamento di questi ominidi africani sono ora al centro di intense ricerche nell'Africa orientale e meridionale. Uno dei ritrovamenti piú spettacolari degli ultimi anni è stata la scoperta di una serie di impronte del piede di ominidi, trovate in un deposito di cenere vulcanica a Laetoli (Tanzania). Risalgono all'incirca a 3,5 milioni di anni fa e si ritiene che siano state lasciate da una specie di *Australopithecus*. Documentano graficamente il portamento bipede degli ominidi dei primordi.

Due milioni di anni fa l'attenzione si sposta poi all'*Homo ergaster*, sempre in Africa, e all'*Homo erectus* con esso strettamente imparentato. Come si è accennato, sembra che furono i primi ominidi a migrare fuori dall'Africa. Vi sono antichi ritrovamenti fossili a Dmanisi (Georgia), a Giava e in Israele. Fu poco dopo questo periodo che le prime asce a mano vengono documentate dai ritrovamenti. Le asce a mano o bifacciali – strumenti ottenuti da blocchi di materiale grezzo, con bordo tagliente e dritto ottenuto con lavorazione sulle due facce – furono ovviamente la forma che in siti come Saint-Acheul (Francia) portò all'individuazione

degli umani del Paleolitico, e poi all'attribuzione di queste asce acheuleane al Paleolitico inferiore: esse vennero usate dai primi ominidi fino a non molto prima degli uomini di Cro-Magnon (ovvero *Homo sapiens*) del Paleolitico superiore. Simili asce a mano sono state trovate in Africa, in siti come Olorgesailie (Kenya), a Olduvai (Tanzania) ma anche nell'Asia occidentale, in Europa e nell'Asia meridionale, dimostrando l'ampia diffusione dell'*Homo erectus* o delle specie a esso connesse. Fatto interessante, tuttavia, le asce a mano non sono state trovate nel Sud-est asiatico o in Cina, sebbene – come si è visto – vi siano stati rinvenuti fossili ominidi. Questo ha fatto ipotizzare che gli ominidi che migrarono dall'Africa verso il Sud-est asiatico e la Cina si siano trasferiti prima dello sviluppo in Africa delle asce a mano degli ominidi *Homo ergaster* o *Homo erectus*, i quali solo in un periodo successivo impararono a usare tale strumento diffondendone l'uso sia in Asia occidentale che in Europa.

In tutte le discussioni riguardo ai primi fossili ominidi l'archeologo si trova sostanzialmente alla mercé dei cambiamenti della terminologia indicata dagli antropologi fisici per i fossili ominidi. Talvolta sembra che ogni persona addetta agli scavi possa rivendicare un nuovo nome di specie per la sua scoperta fossile e ciascun tassonomista desidera introdurre una terminologia nuova revisionata da lui personalmente. Per un lettore non specializzatosi nella materia non vi è molta differenza fra l'*Homo ergaster* e l'*Homo erectus* – tali denominazioni appaiono quasi interscambiabili, il che avviene anche con il termine tradizionale «ominide» impiegato per i fossili preumani di scimmie antropomorfe e il nuovo termine molto di moda «ominini». Talvolta, però, il parente prossimo dell'*Homo erectus* (e dell'*Homo ergaster*) che diffuse l'impiego delle asce a mano in Europa è definito *Homo heidelbergensis* (da un primo reperto fossile rinvenuto a Heidelberg, in Germania, sulle rive del fiume Neckar). Allo stesso modo vi sono indicazioni molto interessanti ad Atapuerca (Spagna settentrionale) dove, nella caverna di Gran Dolina, sono stati trovati resti fossili ominidi considerati ora i piú antichi d'Europa, dacché risalgono a 500 000 anni fa (anche se non sono cosí antichi

come i reperti di Dmanisi databili addirittura a 1,7 milione di anni fa). Si ritiene che rappresentino una stirpe, derivata probabilmente dall'*Homo ergaster*, che si estinse piú tardi dal momento che non somigliano al piú tardo fossile europeo denominato *Homo heidelbergensis* e non costituirebbero quindi un antenato adatto per quest'ultimo. Gli antropologi non hanno esitato ad assegnare un nuovo nome alla specie ritrovata a Gran Dolina, *Homo antecessor* (uomo pioniere), ma si tratta di un'eccessiva complicazione, aggirata considerandola semplicemente imparentata con l'*Homo ergaster* e l'*Homo erectus*, senza che si debbano necessariamente inventare nuovi nomi di specie.

Ai non addetti ai lavori, probabilmente, basta sapere che l'*Homo erectus*, l'*Homo ergaster* e l'*Homo heidelbergensis* sono specie imparentate, una sorta di cugini. Possiamo affermare con certezza che i loro antenati vissero in Africa, risalendo indietro nel tempo attraverso l'antichissimo *Homo habilis* fino al primissimo ominide, l'*Australopithecus*. Insieme rappresentano i primi ominidi che migrarono fuori dall'Africa. E, come vedremo, da queste specie discese la nostra stessa specie, l'*Homo sapiens*, alla stregua dei nostri cugini, l'*Homo neanderthaliensis*.

In Francia e in Germania, dove sono stati rinvenuti resti dell'uomo di Neandertal, essi erano di norma associati con l'industria litica (vedi le pietre intagliate) denominata Musteriana (dal sito di Le Moustier in Dordogna). L'industria litica è ancora, sostanzialmente, del Paleolitico inferiore come caratterizzazione, un'industria sostanzialmente di schegge, ben diversa dall'industria delle lame che l'avrebbe sostituita nel Paleolitico superiore, circa 40 000 anni fa, con la comparsa dell'*Homo sapiens* in Europa. Le industrie Musteriane vengono generalmente datate all'inizio dell'ultima glaciazione, e ritrovamenti annessi di Neandertal sono avvenuti in gran parte in Europa, sul Monte Carmelo (Palestina), nella caverna di Shanidar (Iraq settentrionale) e, piú a oriente, a Teshik-Tash (Uzbekistan).

Gli studiosi di preistoria hanno poi cominciato a porsi una questione fondamentale: che tipo di transizione si è verificata fra l'ominide *Homo erectus* di circa 400000 anni fa (insieme ai suoi parenti stretti, l'*Homo ergaster* e

l'*Homo heidelbergensis*) e la nostra stessa specie, l'*Homo sapiens*, dapprima individuato in Francia con la nuova industria delle lame del periodo Aurignaziano, in siti come Cro-Magnon e ora databile a circa 40000 anni fa? Come vedremo nel v capitolo, le teorie moderne propendono per le origini africane della nostra specie; ciò significa che la transizione a *Homo sapiens* avvenne in Africa e soltanto lí. Appena qualche decennio fa ciò era tutt'altro che chiaro. Alcuni specialisti proponevano una transizione multiregionale dall'*Homo erectus* (e specie imparentate) all'*Homo sapiens sapiens*, avvenuta anche in Europa e in Asia. La nostra relazione con gli ominidi di Neandertal rimaneva piuttosto confusa. Certamente Grahame Clark poteva ancora scrivere, nel 1961, che l'«*Homo sapiens* quasi sicuramente apparve in qualche luogo dell'Eurasia e piú probabilmente nell'Asia occidentale». Sarà compito delle analisi del DNA, oggetto del v capitolo, risolvere tale spinoso problema.

3. *La nascita della teoria archeologica.*

Dopo la seconda guerra mondiale, divennero nuovamente possibili progetti di scavi archeologici all'estero e alcuni di essi potrebbero essere descritti come ricerche finalizzate alla risoluzione dei dilemmi che affiggevano la preistoria. Gli studiosi cercavano infatti di formulare con maggior chiarezza i grandi interrogativi delle preistoria e di condurre ricerche sul campo mirate, ispirandosi a quanto, prima della guerra, ricercatori quali Louis Leakey o Dorothy Garrod avevano già fatto per il Paleolitico. Un problema sempre incalzante era l'origine dell'agricoltura, già affrontato prima della guerra da Gordon Childe, seppur in un'ottica piuttosto generale. Tale interrogativo ha portato Robert J. Braidwood dell'Università di Chicago in una della aree che Childe aveva preso in considerazione, le cosiddette «pendici collinari della Mezzaluna Fertile», in particolare il sito di Jarmo (Iraq settentrionale), un piccolo villaggio agricolo di capanne dai muri di fango. Alla missione avevano aderito anche il paleoetnobotanico danese Hans Helbaek

e l'ambientalista Bruce Howe. Attraverso prospezioni e scavi, essi sono riusciti a individuare una zona specifica su cui concentrarsi, mettendo in pratica un approccio per cosí dire «ecologico», sul tipo di quello già sperimentato da Grahame Clark a Cambridge per il Mesolitico britannico, dove le analisi del polline si sono rivelate di cruciale importanza per indagare sui cambiamenti climatici.

Il sito di Jarmo era stato scelto perché si trova in una regione in cui si riteneva fossero cresciuti il grano e l'orzo selvatico, gli antenati delle successive specie domestiche. Helbaek ha perfezionato la tecnica della flottazione: i campioni di semi carbonizzati flottano, cioè galleggiano in superficie quando il suolo essiccato è sommerso dall'acqua. Le ossa animali, soprattutto di pecore e capre, sono state anch'esse analizzate per trovare tracce di addomesticamento, dato che il sito sembrava trovarsi in un'area frequentata dalle specie di pecore e capre piú antiche. Anche se i metodi di Braidwood hanno fatto scuola, è stato decisamente piú a Occidente, nel Levante, nel sito di Gerico, che Kathleen Kenyon troverà resti neolitici che la datazione al radiocarbonio avrebbe ben presto rivelato essere piú antichi di quelli di Jarmo, e quindi anteriori al Neolitico preceramico. In strati ancora piú antichi sono emerse tracce di preagricoltura della cultura sedentaria Natufiana, di cui Dorothy Garrod aveva rinvenuto le prime testimonianze vent'anni prima.

Nel Nuovo Mondo, 'Scotty' (Richard S.) MacNeish è stato un altro pioniere di regioni precedentemente inesplorate, viaggiando ed effettuando molteplici scavi per localizzare siti che potessero apportare nuovi dati alla questione delle origini dell'agricoltura. La Valle di Tehuacán (Messico) ha offerto risultati brillanti grazie alle indagini sull'evoluzione del granturco, una specie domestica tipicamente americana utilizzata già nel 3500 a.C., sia allo stato selvatico sia nelle prime forme coltivate, che ha rappresentato un modello per lo sviluppo degli insediamenti: da «macrocomunità semisedentarie» a insediamenti permanenti in villaggi. Gli scavi successivi condotti da Kent Flannery nel sito della caverna di Guilá Naquitz (Valle di Oaxaca) fanno risalire la coltivazione del granturco al 4300 a.C. Ricerche simili si sono

diffuse ben presto in varie parti del mondo, per esempio con Jack Golson in Nuova Guinea, dove le specie coltivate consistevano in tuberi, compreso il taro, coltivato in zone collinari già nel 5000 a.C. La Nuova Guinea forse vantava una coltivazione indipendente di taro e banane, oltre che di canna da zucchero e batata (*Dioscorea opposita*). Vi si riscontrano tracce di disboscamento sin dal 7000 a.C. Queste ricerche erano all'avanguardia e gli autori erano consapevoli che i resti delle prime piante e animali assumevano un'importanza pari ai manufatti che li accompagnavano ai fini della risoluzione degli interrogativi preistorici. Gli scienziati coinvolti premevano affinché l'analisi dei mezzi di sussistenza divenisse uno strumento fondamentale per lo studio dei raccoglitori-cacciatori e delle prime economie agricole.

Altri studi, anch'essi finalizzati a fornire risposte a interrogativi fino ad allora irrisolti, riguardavano le origini delle società complesse. Anche in quest'ultimo caso probabilmente la tendenza era quella di passare dallo studio e dallo scavo del singolo sito all'elaborazione di modelli di insediamento e ad una gerarchia di siti su scala regionale. Ispirate in parte all'opera di Gordon Willey – subito dopo la seconda guerra mondiale – nella Valle di Virú (Perú), le prospezioni sul campo effettuate mediante la raccolta sistematica dei materiali di superficie, per lo piú supportate da una ben definita strategia di campionatura, sono divenute l'approccio prevalente.

In Mesopotamia Robert M. Adams si è avvalso di fotografie aeree e prospezioni di superficie per studiare i sistemi d'irrigazione che erano il fondamento della civiltà sumerica, mentre Henry T. Wright e Greg Johnson hanno sviluppato modelli geografici e territoriali volti all'approfondimento delle gerarchie insediamentali proprie delle società complesse. In Mesoamerica vari progetti di ricerca fondati su prospezioni hanno condotto a una visione completamente nuova delle origini dell'urbanizzazione e delle società complesse. Negli anni sessanta, il progetto della Valle di Teotihuacán e il progetto di prospezione del bacino del Messico si sono tradotti nella rivalutazione della grande città di Teotihuacán, che ricoprí un ruolo fondamentale nella regione all'inizio dell'era cristiana. Teotihuacán fu una delle città

piú grandi al mondo fino al suo declino nel XVI secolo d.C. Prospezioni e scavi hanno chiarito le origini della società Maya e, a Oaxaca, proprio una prospezione ha fatto comprendere il ruolo centrale dell'importante sito del Monte Albán risalente al 300 d.C., rivelatosi essenziale per le ricerche di Kent Flannery e Joyce Marcus sulle origini della civiltà degli Zapotechi e dei Mixtechi.

D'altra parte, la ricerca archeologica del secondo dopoguerra sembrava ancora prevalentemente incentrata sulla ricostruzione delle successioni culturali regionali e sulla correlazione fra le diverse aree geografiche. Come reazione a ricerche di stampo tradizionale imperniate sulla «cultura storica», è nata la *new archaeology*, stimolata dalle promesse delle cronologie al radiocarbonio e incoraggiata dalla coerenza dell'approccio ecologico. È stato questo un movimento vigoroso sul finire degli anni sessanta e negli anni settanta, spesso descritto come una rivoluzione teorica, guidata negli Stati Uniti da un giovane ricercatore, Lewis Binford, che ha messo in discussione i fondamenti teorici della ricerca archeologica allora vigenti. La *new archaeology* rivendicava basi teoriche molto piú esplicite, applicando il rigore tipico delle scienze naturali, e sosteneva la volontà di formulare ipotesi esplicite e di testarle anche se in contrasto con i dati allora disponibili. Spronati dall'impatto dei sistemi di datazione al radiocarbonio, questi studiosi erano critici nei confronti degli assunti spesso diffusionisti dell'approccio storico-culturale e hanno subito l'influenza di filosofi della scienza, come Karl Popper e Carl Hempel. Popper aveva posto in evidenza che l'essenza di un'ipotesi scientifica consisteva nel fatto di essere verificabile e, di conseguenza, potenzialmente falsificabile. Hempel sosteneva che l'obiettivo delle spiegazioni scientifiche era formulare generalizzazioni simili a leggi e che la spiegazione storica avrebbe dovuto assumere questa stessa modalità. Ai *new archaeologists* interessavano profondamente le *cross-cultural regularities* (costanti trasversali delle culture) del comportamento umano, aspirando anche a scoprire le leggi dei processi culturali.

I primi *new archaeologists*, compresi Kent Flannery e Henry Wright negli Stati Uniti e David Clarke in Gran

Bretagna, erano strenui difensori, per la comprensione dei cambiamenti culturali, dell'uso di metodi quantitativi e dell'esplicita formulazione di modelli la cui efficacia poteva poi essere apertamente esaminata. Binford sosteneva che ogni aspetto di un sistema culturale poteva essere oggetto d'indagine: le caratteristiche sociali e ideologiche come quelle tecnologiche ed ecologiche. Nonostante tali rivendicazioni, nei modelli esplicativi prodotti dai *new archaeologists* l'enfasi, in pratica, è rimasta spesso confinata all'ambito dell'ecologia, dai problemi della sussistenza ai cambiamenti ambientali. Di conseguenza, questa prima archeologia processuale, in un'ottica retrospettiva, può essere valutata come fortemente ispirata a princiṕî funzionalisti. Essa ha avuto, tuttavia, una grande influenza nel promuovere la formulazione esplicita di modelli di cambiamento e nello spingere gli studiosi di preistoria a dichiarare apertamente gli assunti che erano alla base della loro attività di ricerca.

Negli anni ottanta, come reazione alla *new archaeology* si è sviluppato, soprattutto in Gran Bretagna e in Europa, un approccio teorico di opposizione o «post-processuale», di cui Ian Hodder è stato uno dei piú impegnati sostenitori. Questo approccio criticava lo «scientismo» della *new* o *processual archaeology* e quello che considerava come un tentativo fuorviante di seguire le opinioni di Carl Hempel, alla vana ricerca delle «leggi dei processi culturali». Puntava invece l'accento sulla libertà d'azione del singolo individuo e, ovviamente, del ricercatore nel formulare spiegazioni o interpretazioni del passato. Allineandosi con la critica scientifica postmodernista allora molto in voga, gli esponenti di questo approccio «ermeneutico» (interpretativo) deliberatamente incentrato sugli aspetti simbolici della cultura umana si interessavano, per esempio, ai problemi di genere e di identità nel passato. Cosí facendo hanno certamente esplorato aspetti che i primi archeologi processuali avevano in parte trascurato e la loro opera ha contribuito ad un ampliamento degli orizzonti dell'archeologia. Ma la loro disponibilità, per principio, ad accettare teorie o interpretazioni di ogni genere, sulla base della concezione per cui nessuna interpretazione poteva essere considerata piú autorevole di un'altra, non poteva non suscitare decise

accuse per quella che appariva come una visione del mondo in cui «tutto può andare bene», anche senza valide basi metodologiche.

In una considerazione retrospettiva, si potrebbe far riferimento, nella valutazione di questi argomenti, all'immagine di un pendolo che ha ondeggiato dalle tendenze alle generalizzazioni tipiche delle scienze naturali all'esuberante individualismo di alcune scienze umane. Al di là di questi accesi dibattiti teorici della fine del secolo scorso, certamente si è andata sviluppando una nuova consapevolezza metodologica di pari passo con l'esigenza di esplorare le basi filosofiche di ogni approccio maturato nell'ambito della preistoria e dell'archeologia. Caratteristiche cognitive e simboliche del comportamento umano sono considerate oggetto di studio tanto quanto aspetti ecologici e sociali. E la validità, e quindi la necessità, di un'ampia gamma di approcci diversi alla comprensione del passato è ormai ampiamente riconosciuta.

4. *I dati proliferano.*

È corretto affermare che, in quelle aree geografiche in cui l'archeologia preistorica era ben sviluppata prima del 1940, la storia da quegli anni in poi si è consolidata. Un consolidamento contrassegnato da una nuova «fiducia cronologica» e supportato dall'applicazione della datazione al radiocarbonio. I metodi della scienza archeologica sono stati applicati sistematicamente. Nuove considerazioni teoriche, non piú dominate dal pensiero diffusionista dell'approccio storico-culturale, hanno ben presto individuato sviluppi locali e indigeni. Nuovi elementi sono ora disponibili per approfondire la conoscenza delle civiltà della Mesopotamia, dell'Egitto e dell'India settentrionale. Quest'ultima è stata supportata dall'individuazione, nel Pakistan nordoccidentale, dell'antico sito Neolitico di Mehrgarh, cosicché in quest'area orientale, come in Egitto e nella regione della Mezzaluna Fertile, sono emerse prove della lunga durata degli insediamenti agricoli umani antecedenti allo sviluppo dei centri urbani veri e propri. Lo slancio dei primi progetti

di ricerca sulle origini dell'agricoltura in Asia occidentale non è piú venuto meno.

In Cina, dopo un calo d'interesse durante il decennio della Rivoluzione culturale, negli ultimi trent'anni la preistoria ha riacquistato prestigio e sono stati compiuti notevoli progressi. Importanti necropoli del periodo Shang sono state scavate, mentre siti come Erlitou, presso Yanshi (nello Henan), attestano la piú antica lavorazione del bronzo e le basi delle piú antiche strutture palazziali, il che fa ipotizzare una possibile corrispondenza fra il periodo Shang e la leggendaria dinastia Xia. Testimonianze storiche considerano questa come la prima delle dinastie cinesi e quindi antecedente alla dinastia Shang. La conoscenza dello sviluppo sociale nelle tradizionali aree centrali della Cina è stata favorita dallo studio degli inizi della coltivazione del miglio; un ulteriore passo avanti si è fatto con la pronta individuazione nella Cina meridionale delle origini della coltivazione del riso. Inoltre, lo sviluppo nel tardo Neolitico cinese di un ricco simbolismo, riscontrato molto chiaramente nelle copiose offerte di giada durante i rituali e nei siti di sepoltura, comincia a fornire chiarimenti sugli antecedenti, e forse sui fondamenti, delle società statali.

Anche in Giappone una rigorosa cronologia documenta l'esistenza sin da tempi molto antichi dei pescatori e dei raccoglitori Jomon, con le loro comunità sedentarie – risalenti al 10 500 a.C. – che hanno prodotto splendide ceramiche e figurine di terracotta. Il percorso verso la coltivazione del riso, importato dalla Cina nel I millennio a.C., e verso lo sviluppo delle società complesse è stato ormai ricostruito anche in Giappone.

La successione archeologica nel Sud-est asiatico è oggi esplorata in modo sistematico, con la diffusione al di fuori del territorio cinese della coltivazione del riso sin nel IV millennio, il conseguente sviluppo della lavorazione dei metalli e la nascita di società piú complesse.

L'Asia centrale è divenuta anch'essa recentemente oggetto di numerose esplorazioni, sebbene il loro progredire sia intralciato da antagonismi politici particolarmente forti. Xinjiang, la provincia cinese piú occidentale – già agli inizi del XX secolo Sir Aurel Stein vi aveva localizzato

una pista – si trova all'estremità orientale della Via della Seta, e negli ultimi anni vi sono stati trovati importanti reperti preistorici. Procedendo verso ovest, l'Afghanistan, invece, costituisce un vuoto archeologico, malgrado buoni lavori effettuati all'inizio del XX secolo, ma l'altopiano dell'Iran e il Turkmenistan stanno rivelando oggi siti contemporanei delle antiche civiltà mesopotamiche che recheranno certo un contributo rilevante. Piú a nord, nelle steppe della Siberia, e ad ovest, in Ucraina, le origini della cultura pastorale nomade si stanno delineando insieme al sorgere di quelle società di guerrieri a cavallo del I millennio a.C. che avranno un grande impatto sia in Europa che in Asia.

In Africa gli scavi stanno portando alla luce le origini locali dell'agricoltura nell'area subsahariana. D'interesse primario sono le scoperte archeologiche dell'Africa occidentale, che hanno rivelato gli antecedenti dei regni di Benin e di Ife. Le origini di società complesse nell'Africa occidentale sono ora ben documentate, come la cultura di Nok dell'altopiano di Jos (Nigeria) – una società che conosceva l'uso del ferro già nella prima metà del I millennio a.C. – dove sono state rinvenute impressionanti statue di terracotta.

Nel Nuovo Mondo, un territorio particolarmente battuto dalla ricerca archeologica è stato ovviamente il Mesoamerica. La decifrazione della scrittura Maya ha fatto conseguire cospicui passi avanti nelle conoscenze storiche, al punto che gli scontri dinastici fra i sovrani delle città maya sono ormai chiaramente ricostruiti. Le stele maya, quelle grandi pietre innalzate recanti iscrizioni a forma di glifi, ci forniscono ormai nomi e cronologie dei sovrani. Si tratta di testimonianze storiche fondamentali la cui disponibilità – grazie alla decifrazione, appunto – costituisce una delle maggiori conquiste archeologiche. La maggior parte delle nostre conoscenze della vita e della società dei Maya dipende ancora, però, dalla ricerca archeologica, che rappresenta una componente essenziale della preistoria mondiale. Soltanto con la conquista spagnola, quando la civiltà Maya classica era ormai scomparsa, il Mesoamerica entra pienamente nella luce della storia.

Il ritmo delle ricerche nelle varie regioni del Messico e

delle terre vicine del Mesoamerica è stato fenomenale. Ora disponiamo di moltissimi dati sugli Olmechi, sugli Zapotechi, sui Maya e sui Toltechi, informazioni che mezzo secolo fa nessuno avrebbe mai potuto immaginare. La ricca varietà e complessità di queste società, alcune delle quali erano urbane, continua ad affascinare i visitatori del grande Museo di antropologia di Città del Messico che va considerato il piú impressionante museo archeologico «indigeno» del mondo («indigeno» è qui usato per evitare la competizione con i grandi musei «globali» di Berlino, Parigi, Londra e New York con le loro grandi collezioni internazionali, testimonianze di un passato imperiale).

In America del Sud i risultati per certi versi sono perfino piú sorprendenti dal momento che vi si trovano testimonianze archeologiche di una tale complessità che, immaginando di tornare indietro nel 1940, nessuno avrebbe mai potuto sospettare. I *conquistadores* ovviamente documentarono le caratteristiche dell'impero degli Inca, fiorito in Perú e nell'attuale Cile, ma conoscevano ben poco del precedente impero Chimú della costa delle Ande con la sua grande capitale Chan Chan, e lo stesso vale per gli imperi degli altopiani, ancora piú antichi, cioè del Medio Orizzonte (dal 650 fino al 1000 circa d.C.): l'impero di Wari, nel nord, e di Tiwanaku, nel sud. In effetti, poco o nulla si conosceva del piú antico Periodo iniziale, rappresentato dall'impressionante centro cerimoniale di Chavín de Huántar – fine del I millennio a.C. – i cui ricchi ritrovamenti attestano l'affermazione autonoma di una società complessa. A Chavín si può ammirare un complesso di edifici monumentali con corti incavate decorato con mirabili sculture di pietra raffiguranti divinità fornite di zanne. Quella che viene ritenuta la divinità maggiore è ritratta in una stele di 4-5 metri, il Lanzón, situata nella galleria centrale di un edificio, che porta un elaborato e terrificante copricapo oltre a uno scettro impugnato in ciascuna mano. La cronologia al radiocarbonio consente ora di far risalire l'edificio alla civiltà Moche, da alcuni archeologi sudamericani reputata la prima organizzazione statale fiorita nella regione, dopo Chavín, dal 200 a.C. al 650 d.C., e quindi antecedente agli imperi di Tiwanaku e di Wari. Risalgono al periodo Moche anche

alcune delle piú ricche sepolture finora riportate alla luce, comprese quelle di Sipán (vedi il IX capitolo).

D'altro lato, l'archeologia di quella parte dell'America del Sud a est rispetto alle Ande, compresa l'ampia regione amazzonica, non ha suscitato adeguato interesse nei ricercatori. È ormai assodato che la formazioni di alcuni suoli deve essere il risultato di coltivazioni. Oggi si ritiene che il periodo di formazione dell'Amazzonia (fra il 1000 a.C. e il 500 d.C.) sia stato caratterizzato in alcune regioni dalla presenza di insediamenti agricoli, ma non può essere affermato con certezza.

In America del Nord le successioni delle culture sono oggetto di accurate ricerche e gli antenati degli Indiani delle pianure possono certamente esser contrapposti agli Indiani del Pacifico nordoccidentale, con i loro floridi centri culturali basati soprattutto sulla pesca, e con gli Indiani coltivatori del piú secco sud-ovest caratterizzati dai *pueblos*, villaggi costruiti con argilla essiccata al sole. La prosperità delle culture delle foreste orientali, compresi i costruttori di tumuli di Hopewell (Ohio), è ormai anch'essa ben documentata. Le loro sepolture, con i numerosi ritrovamenti di ossidiana e talvolta di manufatti in rame e in altri materiali commercializzati durante i periodi dell'antico e medio Woodland (dall'800 a.C. fino al 400 d.C.), furono seguiti durante il periodo del Mississippi (dal 1000 al 1500 d.C.) da comunità che, sulla base delle corti centrali erette in siti come Cahokia (Illinois) o Lubbub Creek (Alabama), sono considerate dal punto di vista dell'organizzazione politica come dei *chiefdoms*, ampie comunità con un capo locale.

L'archeologia di aree geografiche che furono fra le ultime a esser popolate è anch'essa ormai ben consolidata: i predecessori degli Inuit del Polo Nord sono stati recentemente identificati. Nel Pacifico cominciano a essere documentati i primi abitanti di Melanesia e di Polinesia e si stanno chiarendo le circostanze delle loro sorprendenti colonie marittime. Oggi gli idiomi della maggior parte delle isole del Pacifico, compresa la Polinesia (ma esclusa la maggior parte della Nuova Guinea) possono essere raggruppate in un'unica famiglia, quella delle lingue austronesiane, che

include anche la lingua Malagasy parlata nel Madagascar, l'isola di fronte alla costa orientale dell'Africa. Le origini di tale singolare distribuzione geografica restano controverse dal momento che la documentazione linguistica e quella archeogenetica non sempre coincidono, anche se Taiwan oggi sembra un punto di partenza convincente per il gruppo linguistico austronesiano. La diffusione dell'agricoltura, associata alla ceramica Lapita, caratterizzata da decorazioni a stampo, sembra esser stata parte del quadro storico ma la ricostruzione che se ne può dare è ancora incompleta.

Un quadro cosí sintetico non rende giustizia ai risultati conseguiti in ogni singola area grazie agli scavi e alle ricerche, ma fa capire come i fondamenti documentari materiali, su cui dobbiamo fondare ogni visione della preistoria mondiale, stiano ormai prendendo forma.

5. *Verso un'archeologia comparata?*

Individuare modelli piú ampi, formulare descrizioni piú coerenti che potrebbero essere collegate mediante la successione delle culture regionali con le cronologie relative seguendo il metodo storico-culturale non è certo un compito agevole. Poco dopo il riconoscimento della preistoria come disciplina a sé, un simile progetto fu tentato in una forma preliminare dall'antropologo americano Lewis Henry Morgan nel saggio intitolato *Ancient Society* (1877). Come già rilevato precedentemente, la sua sequenza per cui le società sarebbero passate «seguendo le vie del progresso umano dallo stato selvaggio attraverso lo stato barbaro per arrivare alla civiltà» (per riprendere il sottotitolo del libro) ispirò il pensiero storico di Marx ed Engels e quindi, indirettamente, di generazioni di preistorici e archeologi marxisti. Ma alle successive generazioni di studiosi tale sequenza evoluzionistica unilineare è apparsa decisamente troppo rigida. Era frutto molto piú di concezioni ottocentesche che dell'osservazione di dati archeologici che, ovviamente, non erano disponibili al tempo di Morgan.

Come si è visto nel II capitolo, è stato Gordon Childe ad avanzare alcuni convincenti concetti unificanti, con la sua

proposta di due «rivoluzioni»: quella agricola (o Neolitica) e quella urbana, inaugurando cosí un nuovo approccio che potremmo definire «processuale», anche se trent'anni prima delle analoghe aspirazioni programmatiche della *new archaeology*. Childe, tuttavia, applicava tali termini soltanto alla Mesopotamia, a Sumer e alla Valle dell'Indo. Non si è pronunciato in merito alla Cina o alle Americhe. Il suo interesse si estendeva fino all'Asia occidentale (e all'India settentrionale) e di conseguenza la sua visione della rivoluzione neolitica era anch'essa limitata.

È all'archeologo americano Robert M. Adams, appartenente a una generazione successiva, che spetta il merito di una prospettiva ancora piú audace rispetto a quella di Childe. Adams, infatti, può essere considerato un pioniere di quella che possiamo definire archeologia comparata: il confronto sistematico dei cambiamenti culturali in diverse parti del mondo. Con *The Evolution of Urban Society* (1966) iniziava a confrontare le fasi di sviluppo di una società complessa verificatesi nelle culture dell'antica Mesopotamia da un lato e del Messico preispanico dall'altro. Intendeva dimostrare che «entrambe le società possono utilmente esser considerate come varianti di un unico modello processuale»[2]. Si tratta di una rivendicazione decisiva, per quanto implicita nel concetto stesso di «rivoluzione urbana». Con questa affermazione si ammetteva che i due casi erano indipendenti, nel senso che non vi furono contatti fra le due culture durante i periodi oggetto di studio. Tuttavia, questa tesi implicava che essi, in realtà, non erano del tutto indipendenti in un altro senso, cioè che sono entrambi il prodotto dell'azione e della cultura umana, il che comporta una certa comunanza sia pratica che teorica e il fatto che siano entrambi espressione della condizione umana. Una simile visione aveva avuto i suoi inizi un secolo prima negli scritti di Morgan e del suo contemporaneo E.B. Tylor; la novità consisteva nel fornire ora una risposta sulla base di un confronto rigoroso dei dati piuttosto che a livello di intuizione.

[2] R.M. ADAMS, *The Evolution of Urban Society: Early Mesopotamia and Prehispanic Mexico*, Aldine, Chicago 1966, p. 1.

Adams aveva già espresso posizioni pionieristiche nei suoi studi sugli antichi insediamenti della Mesopotamia e si ispirava per il Messico alle opere – caratterizzate da una impostazione affine – di Alfonso Caso, William Sanders e altri. Si riallacciava a Childe riconoscendo che «la fioritura indipendente di società stratificate, politicamente organizzate su una suddivisione nuova e piú complessa del lavoro è chiaramente una delle grandi trasformazioni che hanno scandito l'evoluzione umana solo raramente, con lunghi intervalli»[3]. Prima di lui, l'antropologo americano Julian Steward aveva anch'egli cercato di sviluppare un approccio comparato, identificando in varie parti del mondo le fasi raggiunte dalle società con alti «livelli di integrazione socioculturale»[4]. Non a caso Adams, prima di esporre i suoi confronti sulla sussistenza e sugli insediamenti, sulla parentela e sulle classi sociali, sulle credenze e sulle forme organizzative nelle due regioni, concludeva il suo I capitolo con una citazione tratta da Steward. Concordava con l'antropologo sostenendo che

> Gli studi comparati dovrebbero essere interessanti di per sé indipendentemente dal fatto che si analizzino fenomeni ricorrenti o isolati e che l'antropologia riconosca esplicitamente come suo legittimo obiettivo finale l'individuazione, attraverso le differenze culturali, delle somiglianze al fine di constatare processi che si ripetono in maniera autonoma nelle sequenze delle culture e di individuare cause ed effetti nelle relazioni temporali e funzionali[5].

La posizione di Adams ha certamente incoraggiato i sostenitori dell'archeologia processuale, i *new archaeologists* di alcuni anni dopo. Molti di essi erano piú interessati alle strategie di sopravvivenza che all'integrazione socioculturale e vi sono stati tentativi di elaborare generalizzazioni culturali trasversali riguardo alle origini dell'agricoltura irrigativa. Uno fra gli articoli piú ambiziosi in tal senso è stato quello di Lewis Binford nel 1968 intitolato *Post-pleistocene adapta-*

[3] *Ibid.*, p. 2.

[4] J. STEWARD, *Theory of Culture Change*, University of Illinois Press, Urbana 1955, p. 180.

[5] ADAMS, *The Evolution of Urban Society* cit., p. 37.

tions[6]. Vi si propone un modello universale per il passaggio alla produzione alimentare, sostenendo che l'innalzamento del livello del mare al termine dell'Era Glaciale determinò la necessità di aumentare la disponibilità stagionale di «volatili migratori e pesce anadromo», favorendo cosí il passaggio allo sfruttamento piú intensivo e all'immagazzinamento delle risorse stagionali e poi, verosimilmente, alla sedentarizzazione, che a sua volta determinò un incremento della popolazione alimentando nuove esigenze demografiche. Ma, benché Binford ponesse la sua spiegazione in termini generali, limitava i suoi esempi – come aveva fatto Childe trent'anni prima – all'Asia occidentale. Gli studi sulle origini dell'agricoltura in altre parti del mondo venivano in genere relegati al loro peculiare contesto regionale.

Se Binford formulava generalizzazioni culturali trasversali riguardo agli inizi della produzione alimentare, è stato un altro dei primi archeologi processuali, Kent Flannery, che ha applicato questo tipo di ragionamento anche al sorgere delle società complesse. Nel suo articolo *The cultural evolution of civilisations* (pubblicato, non a caso, su «The Annual Review of Ecology and Systematics» (1972) piuttosto che in una piú tradizionale rivista archeologica), proponeva un approccio fondato sulla teoria dei sistemi alle origini delle società complesse. Anche se altri autori avevano sottolineato quelli che consideravano come fattori chiave – per Karl Wittfogel: l'agricoltura irrigativi, ad esempio, e per Robert Carneiro: la guerra – quel contributo si distingue come una impressionante formulazione generale, ma non affronta affatto in modo analitico i dati archeologici: essa è una formulazione generale espressa in maniera concisa in forma di abbozzo.

I successivi scavi di Flannery si sono concentrati nello stato messicano di Oaxaca, la patria delle civiltà degli Zapotechi e dei Mixtechi. In una serie di studi ben integrati, alcuni realizzati insieme a Joyce Marcus, Flannery sviluppava un approccio olistico in cui gli aspetti sociali e cognitivi sono integrati da studi sulla sussistenza e sulla tecnologia

[6] L.R. BINFORD, *Post-pleistocene adaptations*, in S.R. BINFORD e L.R. BINFORD (a cura di), *New perspectives in archaeology*, Aldine, Chicago 1968, pp. 313-41.

al fine di provare a spiegare le trasformazioni storiche. Il mio stesso saggio monografico *The Emergence of Civilisation* (1972) presentava un approccio di sistema applicato ai primordi delle civiltà Minoica e Micenea nell'Età del Bronzo e affrontava in dettaglio il cruciale periodo di formazione del III millennio a.C. Ne è seguita la pubblicazione di vari studi sugli inizi di specifiche società urbane, ognuno dei quali incentrato sullo sviluppo di una civiltà o di una società complessa in una regione particolare, indagata in modo olistico, cercando cioè di integrare i diversi aspetti del sistema culturale. Vi sono stati, inoltre, molti volumi collegiali nei quali specialisti delle varie regioni geografiche hanno illustrato la loro esperienza seguendo un approccio fortemente comparato. Ma ben pochi studiosi sono stati all'altezza dell'opera pionieristica di Adams in cui due casi, geograficamente distanti, sono stati sistematicamente messi a confronto da un unico autore.

Forse, l'unica eccezione degna di rilievo in tal senso è il formidabile trattato di Bruce Trigger *Understanding Early Civilisations* (2003) che analizza e confronta in modo coerente le otto civiltà piú antiche (Sumer, Egitto, Cina settentrionale, le pianure dei Maya, il bacino del Messico, la costa del Perú, gli altopiani del Perú e la Nigeria sudoccidentale). Si tratta di un'opera che presenta confronti sistematici, sebbene ometta quelli che appaiono come casi importanti ma anomali come, per esempio, la civiltà della Valle dell'Indo. Trigger individua un certo numero di «costanti culturali trasversali nel comportamento umano, quali le tendenze alla diseguaglianza nello stato sociale e nella ricchezza», sottolineando «una serie di credenze peculiari comuni a tutte le piú antiche civiltà»[7]. La sua sintesi è di grande interesse ma le conclusioni riflettono sostanzialmente la sua scelta a campione delle civiltà arcaiche selezionate, che esclude anche il caso della civiltà Minoica.

Paradossalmente sembra piú agevole sintetizzare e commentare il periodo piú remoto della storia umana – le nostre origini africane e la migrazione fuori dal continente

[7] B.G. TRIGGER, *Understanding Early Civilisation*, Cambridge University Press, Cambridge 2003, pp. 671 e 687.

africano – piuttosto che gli sviluppi piú recenti. Ciò è ben esemplificato in *The Human Past* (2005), il volume a cura di Chris Scarre piú recente e di maggior successo sulla preistoria umana pubblicato quarant'anni dopo la *World Prehistory* (1961) di Grahame Clark. Il compito descrittivo è ormai troppo vasto per esser assolto da un unico autore, ma una caratteristica dell'opera di Clark si riflette anche nel volume recente. In entrambi, infatti, la storia umana sino alla fine del Pleistocene, circa 12 000 anni fa, è trattata in una prima sezione unificata, e in tutti e due la storia umana da quella data in poi diviene troppo ricca e diversificata per esser affrontata in un modo unificato. Viene perciò impostata su base regionale, continente per continente. In generale è lasciato al lettore il compito di effettuare lui stesso i confronti.

Questa situazione rivela, a mio avviso, una fase critica nella preistoria, o meglio nello studio della preistoria. Con la diffusione dei metodi radiometrici e la nascita di una preistoria mondiale, siamo ormai in grado di produrre buone analisi descrittive delle situazioni locali, elaborate con impegno e certo anche con sofisticate impostazioni teoriche in quasi ogni parte del mondo. Il database di ogni area geografica diviene sempre piú ricco e i fattori che hanno scatenato i cambiamenti verificatisi in ogni singola cultura possono esser ampiamente documentati. Il racconto e la descrizione di base, in questi casi, sono ormai soddisfacenti. La disciplina della preistoria si sta rivelando quindi molto produttiva ed efficace nel delineare quadri regionali, ma le descrizioni di ampio respiro languono risentendo di scarsa coerenza.

Negli archeologi «interpretativi» che hanno espresso la loro visione della preistoria sul finire del XX secolo, ciò non desterà grandi sorprese. Il mondo per loro si costruisce con le azioni individuali dei singoli individui. È un ricco palinsesto che documenta la creatività umana e forse non ci si aspetta piú molto se non la raccolta e la collazione di descrizioni limitate ad aree regionali. Per chi, come loro, considera la scienza come la ricerca di modelli e spiegazioni, questa ricchezza ramificata e complessa lascia qualcosa che lascia a desiderare. Talvolta però si ha la sensazione che

si stia scambiando lucciole per lanterne. Non esistono forse prospettive semplificanti che, senza rinnegare l'azione e la creatività individuale, riescono a delineare un quadro globale unitario con qualche ordine di base? Tra un anno o due si festeggeranno 150 anni dalla rivelazione dell'«antichità dell'uomo» e dalla pubblicazione di *L'origine delle specie* di Darwin. Non potremmo aspirare a seguire queste opere pionieristiche ricercando nuovi livelli di comprensione? La mia speranza piú vivida è che si riesca a fare questo salto di qualità. Nei capitoli che seguono suggerirò una soluzione per dare una svolta alla ricerca e alla comprensione preistorica.

Parte seconda
La preistoria della mente

Quali obiettivi sono stati perseguiti nel tentativo di comprendere gli eventi e i processi grazie ai quali la nostra specie è arrivata a essere e a divenire «umana» a tutti gli effetti? Nei primi quattro capitoli di questo saggio ho ripercorso la nascita dell'idea di Preistoria spiegando come si è sviluppata una nuova disciplina fondata sugli scavi e sulle scoperte. Una disciplina che, verso gli anni quaranta, è riuscita a formulare un quadro generale dello sviluppo delle culture umane su scala mondiale. Si è però dovuto attendere la rivoluzione degli anni cinquanta e sessanta nel campo della datazione per conferire a tale quadro un'ossatura cronologica scientifica e avviare i dibattiti teoretici necessari alla creazione di un clima di discussione piú coerente. È cosí divenuto possibile immaginare una preistoria mondiale reale, dove gli assunti razzisti e diffusionisti dei primi saggi sono stati estirpati e si è imposta un'analisi piú critica dell'innovazione e della creatività umana accompagnata da una nuova rivalutazione dell'incredibile varietà di società e culture esistenti al mondo.

Nel XXI secolo ormai, voltandoci indietro per osservare il cammino percorso, ci rendiamo conto che il progetto della costruzione di una preistoria mondiale è tuttora in atto. In quasi ogni nazione la ricerca preistorica è contrassegnata da uno spiccato dinamismo supportato anche dai benefici della datazione radiometrica che consente agli studiosi di collocare le loro scoperte in un quadro storico universalmente valido. Le archeologie nazionali oggi offrono un quadro per lo piú coerente dell'eredità culturale di ogni paese e popolo in un'ottica sempre piú scevra dagli assunti colonialisti del XX secolo. Troppo spesso tuttavia le archeologie di ogni singolo paese rimangono chiuse in una prospetti-

va nazionale e talvolta nazionalistica con descrizioni della preistoria autoctona rigorosamente isolate, senza integrazioni con le realtà vicine. Si tratta, com'è comprensibile, di archeologie sensibili alle aspirazioni politiche dei partiti e dei politici che talvolta riflettono o sono il frutto di preoccupazioni meramente campanilistiche.

Nel produrre un quadro piú ampio della preistoria ci si scontra con alcuni problemi in parte ancora irrisolti. Attualmente ogni sintesi della preistoria mondiale tende infatti ad assomigliare a una sorta di album, un patchwork preistorico di descrizioni locali, assemblato secondo un ordine quasi casuale alla stregua delle scrivanie dei delegati nazionali in una conferenza internazionale. Nessun quadro generale degno di tale nome è stato delineato e forse non se ne avverte nemmeno l'esigenza. In passato, fulgide opere di sintesi – da Hegel a Fukuyama – si sono generalmente rivelate il riflesso dei preconcetti dei loro autori piuttosto che un contributo duraturo alla comprensione dei modelli del passato.

Nei capitoli che seguono tenterò quindi di esaminare alcune delle problematiche con cui ci si confronta oggi allorché si tenta di redigere un'opera di sintesi preistorica. Emerge chiaramente che dobbiamo indagare piú a fondo i processi di apprendimento, i modi di pensare e le potenzialità dell'archeologia cognitiva, sviluppando quella che chiameremo l'Archeologia della mente.

Capitolo quinto

Il paradosso preistorico

In questo capitolo mi prefiggo di mettere in discussione un assunto implicito nella maggior parte delle trattazioni preistoriche descrittive, un assunto dato per scontato oggi da molti studiosi dell'evoluzione umana. Mi riferisco alla convinzione che la comparsa della nostra specie, *Homo sapiens*, avrebbe determinato immediatamente un nuovo dinamismo e una ricca serie di cambiamenti, generando un'esplosione creativa che si sarebbe tradotta in un cambiamento culturale tale da accelerare straordinariamente lo sviluppo del genere umano. Sfidare tale assunto, come dimostrerò qui di seguito, è il primo passo verso una nuova forma di archeologia cognitiva.

La discussione ci riporta dapprima al Paleolitico superiore in Francia, dove è stata formulata la cosiddetta teoria della «rivoluzione umana», la transizione verso uno stile di vita moderno associato allo sviluppo della nuova specie. Il «paradosso preistorico» (*sapient paradox*) non tarda affatto a emergere. È poi ulteriormente evidenziato dalle testimonianze sorprendenti che ci inducono a spostare il luogo della «rivoluzione umana» verso l'Africa settentrionale. Se poi aggiungiamo a ciò gli studi del DNA, il «paradosso preistorico» appare irresistibile.

1. *Lo scarto cronologico fra il genotipo e il decollo.*

Per diversi anni gli specialisti francesi in archeologia della tarda Età della Pietra, il Paleolitico superiore, hanno sottolineato quanto sia differente il quadro ricostruito sulla base dei ritrovamenti materiali se lo si confronta con

quello scaturito dai ritrovamenti della cultura Musteriana precedente del Paleolitico medio. Tale affermazione merita qualche riflessione dal momento che è proprio durante il Paleolitico superiore che i resti fossili della nostra specie, *Homo sapiens*, vengono rinvenuti (per esempio i primi resti fossili scoperti verso il 1850 ad Aurignac e a Cro-Magnon). Questi ultimi si differenziano notevolmente dai piú arcaici resti umani delle industrie della selce Musteriane, simili a quelli rinvenuti per la prima volta a Neandertal (Germania) e quindi classificati oggi come *Homo neanderthalensis*.

Nel 1991 l'archeologo Paul Mellars elencava alcuni dei cambiamenti comportamentali che caratterizzarono la transizione dal Paleolitico medio al Paleolitico superiore, transizione che in Francia si verificò circa 40000 anni fa. Ovviamente molti cambiamenti culturali, come ad esempio la produzione di strumenti in pietra e, di conseguenza, l'uso del fuoco, si verificarono in tempi decisamente antecedenti. Le nuove peculiarità, associate alla comparsa in Francia della nostra specie, sono state riassunte nel seguente elenco:

1) Un progresso nella produzione di strumenti in pietra, da una tecnologia rudimentale a una manifattura caratterizzata da «lame» piú regolari e standardizzate;
2) un incremento nella varietà e complessità degli strumenti di pietra, con la conseguente standardizzazione di tali prodotti;
3) la comparsa per la prima volta di manufatti realizzati in osso, palchi di corna di cervo e avorio, dalle fogge sempre piú perfezionate;
4) un ritmo accelerato di cambiamenti tecnologici con un grado maggiore di diversificazione regionale;
5) la comparsa per la prima volta di un'ampia gamma di collane, pendenti e ornamenti personali;
6) la comparsa per la prima volta dell'arte figurativa o «naturalistica», testimoniata sia da piccole sculture, soprattutto in osso, palchi di corna di cervo o avorio e in splendidi dipinti di animali realizzati sulle pareti di grotte come quelli di Lascaux o di Altamira, o prima ancora nella grotta Chauvet;
7) sviluppi significativi sia nell'organizzazione economica che sociale dei gruppi umani[1].

[1] P.M. MELLARS, *Cognitive changes and the emergence of modern humans in Europe*, in «Cambridge Archaeological Journal», vol. I, 1991, pp. 63-64.

Si tratta di una lista piuttosto sorprendente secondo cui, con la comparsa della nuova specie, si sarebbero verificati cambiamenti estremamente significativi, presumibilmente riconducibili alle nuove abilità che caratterizzano in modo specifico l'*Homo sapiens*.

Alcuni studiosi, come si è detto, hanno coniato il termine «rivoluzione umana», suggerendo cosí che soltanto con questi esseri umani, ovvero i successori dell'uomo di Neandertal, si giunse effettivamente a una forma di linguaggio «moderno», alla capacità di usare strutture grammaticali che riflettono nuovi modi di pensare, in cui presente, passato e futuro erano chiaramente differenziati e in cui azioni immaginate e ipotetiche potevano esser espresse mediante discorsi appositamente strutturati. Si suggeriva che un'autoconsapevolezza pienamente sviluppata avesse accompagnato tale capacità di usare un linguaggio piú flessibile e che le sorprendenti raffigurazioni sui muri delle caverne dipinte – una chiara esteriorizzazione dei pensieri e delle fantasie dell'uomo di Cro-Magnon – ne fossero un chiaro indizio.

La portata di tale transizione veniva ben argomentata e, di conseguenza, appariva persuasiva ma, agli occhi dei non addetti ai lavori, alcune delle nuove peculiarità potevano non apparire del tutto ovvie. È necessaria la competenza di uno specialista per cogliere e classificare le differenze negli assemblaggi degli strumenti di pietra tra Paleolitico medio e superiore. Il loro impatto sull'osservatore dipende dalla disponibilità o meno di analisi specialistiche. E mentre la novità delle collane, dei pendenti e degli strumenti in osso sembra in modo generalizzato e molto ampiamente associata alla nuova specie, non si può asserire lo stesso per l'arte.

Le sculture in osso, palchi di corna di cervo e avorio (la cosiddetta arte «mobiliare» preistorica), furono realizzate in Francia e in Spagna poco dopo la comparsa della nuova specie, alla stregua dei dipinti delle caverne (arte «parietale»). Le figurine intagliate denominate «Veneri» si estendono come distribuzione verso Oriente, attraverso l'Europa fino in Siberia, ma non sono state trovate ovunque nel mondo in tempi cosí antichi – durante il Pleistocene – anche se la nostra specie verso la fine di quell'epoca era già presente in gran parte del globo terrestre. L'arte parietale

presenta una distribuzione perfino piú limitata durante il Pleistocene, concentrandosi in Francia, Spagna e Italia. Il ricco patrimonio di pitture rupestri dell'Africa del Nord, per esempio, sembra successivo – cronologicamente parlando – al Pleistocene. È indubbia la presenza nel Pleistocene di dipinti nelle caverne degli Aborigeni in Australia, ma è anche vero che come pitture appaiono piuttosto rudimentali e, inoltre, divengono frequenti soltanto in un periodo successivo. Finora, non vi è insomma che una debolissima testimonianza in Africa di pitture nelle caverne fino alla fine del Pleistocene, circa 12 000 anni fa.

Se lasciamo da parte l'argomentazione sull'arte «naturalistica» (punto 6), sostenendo a ragione che tale arte fu decisamente limitata a poche aree geografiche – dal momento che ve ne sono tracce abbondanti soltanto in Francia e in Spagna (nuovi ritrovamenti di piccole sculture sono stati effettuati anche molto piú a est, nella Repubblica Ceca e in Siberia) durante il Pleistocene e non certo in tutto il mondo, – questa pretesa rivoluzione umana si rivela un fenomeno piuttosto modesto e localizzato.

A mio avviso, è di particolare interesse contrastare la linea della rivoluzione umana, mettendola a confronto con il molto piú impressionante «decollo» associato alla rivoluzione neolitica, ovvero dell'agricoltura, verificatasi in Asia occidentale, in Europa e in molte altre aree, come riconobbe per primo Gordon Childe. Seguendo l'approccio globale adottato da Mellars per la transizione dal Paleolitico medio al superiore, potremmo mettere in luce le seguenti caratteristiche associate alla rivoluzione neolitica in Asia occidentale e, successivamente, in Europa:

1) Lo sviluppo di una produzione alimentare (rispetto alla mera raccolta del cibo dei periodi precedenti) caratterizzata dall'uso di una gamma ben definita di piante ora coltivate che in Europa comprendono il frumento, l'orzo, le lenticchie e il lino;
2) l'impiego di pestelli, macine e altri attrezzi adatti alla lavorazione di tali piante;
3) lo sfruttamento intensivo di una gamma limitata di animali ora addomesticati (comprendenti in Europa pecore, capre, bovini e maiali);
4) l'uso intensivo di ossa animali per la produzione di una nuova gamma di manufatti;

5) la comparsa dei primi insediamenti stabili strutturati in villaggi, documentata dalla costruzione di dimore fisse, spesso costruite col fango o con mattoni di fango oppure, nelle regioni con alte precipitazioni, di complesse costruzioni in legno;
6) lo sviluppo di un uso piú sofisticato del fuoco (pirotecnologia), compresi i forni per essiccare i cereali e produrre il pane;
7) la produzione diffusa di vasellame in ceramica e di sculture in argilla cotta raffiguranti uomini e animali;
8) la produzione e l'uso di strumenti in pietra levigati – ascette, asce e altri strumenti, alcuni dei quali specificamente destinati alla lavorazione del legno;
9) la comparsa di pratiche rituali che prevedono l'uso di sacelli e talvolta la produzione di raffigurazioni umane;
10) la sistematica deposizione dei morti nelle necropoli, con l'allestimento talora di tombe monumentali;
11) lo sviluppo di sistemi di approvvigionamento a lunga distanza dell'ossidiana (un vetro vulcanico) e altre materie prime, che nelle aree costiere implicarono la pratica sistematica di viaggi per mare;
12) lo sviluppo di tendenze artistiche locali, per esempio nella decorazione delle ceramiche, talvolta associate a distinzioni sociali quali i gruppi etnici.

Tale lista di innovazioni potrebbe, con qualche modifica, essere applicata alle rivoluzioni agricole avvenute in molte parti del mondo. Per esempio, per quanto riguarda le Americhe, potrebbe essere adottata per spiegare la transizione (nella terminologia usualmente impiegata per quelle regioni nella definizione degli stadi di sviluppo) dall'Arcaico (raccoglitori/cacciatori) al Formativo (agricoltura arcaica) in America centrale. In questi territori, peraltro, le piante alimentari sono molteplici e gli animali domestici hanno ricoperto un ruolo di minor rilievo. Altrimenti la lista funzionerebbe. Con alcune riserve o modifiche potrebbe inoltre essere applicata anche alle prime economie agricole dell'Asia orientale e sudorientale o della Polinesia.

Simili generalizzazioni illimitate non sono sempre precise e infatti si potrebbe obiettare che alcune di queste presunte nuove caratteristiche della rivoluzione neolitica emersero soltanto in certi casi nella stessa Europa durante il Paleolitico superiore. In particolare, la sepoltura deliberata dei morti è stata già riscontrata ad Aurignac, per esempio, e le

statuette in argilla cotta (rinvenute insieme a piccole sculture intagliate) in siti come Pavlov nella cultura del Paleolitico superiore (o «Gravettiano») nella Repubblica Ceca. Ma, in un certo senso, sono proprio queste eccezioni che provano la regola. La maggior parte delle generalizzazioni da me appena elencate regge quindi piuttosto bene.

Aggiungerei che i cambiamenti, considerati nel loro insieme in questo stadio iniziale, sono davvero evidentissimi, come vedremo meglio nel VII capitolo. Gli abitanti dei villaggi dell'inizio del Neolitico in Asia occidentale, per esempio in siti come Gerico e Jarmo, Ali Kosh e Çatal Höyük, conducevano effettivamente un tipo di vita molto differente da quello dei loro predecessori raccoglitori-cacciatori. Lo stesso vale se confrontiamo i primi abitanti dei villaggi dell'America centrale con i loro antenati raccoglitori-cacciatori del periodo Arcaico, sebbene la transizione possa esser stata meno rapida. Questi casi sono il prodotto di una trasformazione profonda quanto ovvia. Potremmo fare lo stesso confronto in Cina o, a dire il vero, in molte altre aree dove si sia potuta individuare una rivoluzione agricola sin da tempi molto antichi.

L'interrogativo sconcertante a cui tutto ciò conduce inevitabilmente è perciò il seguente: se la comparsa della nuova specie, *Homo sapiens*, con le sue sviluppate capacità cognitive, il suo nuovo modello comportamentale, il suo sofisticato uso della lingua, la sua accresciuta autoconsapevolezza, fu cosí significativa, perché ci è voluto cosí tanto tempo perché tali innovazioni decisamente sorprendenti – analizzate insieme alla rivoluzione agricola che le ha accompagnate – si traducessero in realtà? Cosa ha determinato l'enorme scarto cronologico fra la prima comparsa dell'*Homo sapiens* in Europa 40 000 anni fa (e ancor prima in Asia occidentale) e la primissima rivoluzione agricola di 10 000 anni fa nell'Asia occidentale e in Europa? Vi sono ben 30 000 anni di differenza! Se le basi genetiche della nuova specie sono diverse – e non di poco – da quelle dei primi ominidi, perché mai la nuova capacità genetica intrinseca non è stata piú rapidamente visibile nei suoi effetti, in ciò che è rimasto nelle testimonianze archeologiche? Questo interrogativo piuttosto enigmatico è stato definito *sapient paradox* e

comporta conseguenze rilevanti che divengono ancora piú palesi se la transizione all'*Homo sapiens* viene retrodatata e riattribuita all'Africa.

2. *Ricondurre la rivoluzione umana in Africa.*

Negli ultimi dieci anni circa è apparso chiaramente che la rivoluzione umana – la transizione alle nuove forme di comportamento, elencate da Mellars e studiate a fondo inizialmente in Francia, che associamo agli uomini moderni della nostra specie – dovrebbe essere collocata in Africa e anticipata di 30 000 anni. L'enfasi ricorrente sulla Francia e la Spagna nelle prime attribuzioni è stata in parte il prodotto di circostanze storiche. Come si è visto, la stessa ricerca archeologica paleolitica ha esordito in Francia, dove i resti disponibili che la comprovavano erano numerosi. Ritengo inoltre che l'enfasi riflette anche l'impatto sul nostro pensiero dell'arte paleolitica, soprattutto delle pitture rupestri. Tendiamo infatti ad associare questi sviluppi piuttosto rilevanti alla rivoluzione umana, ovvero alla comparsa dell'*Homo sapiens*, anche se oggi si comincia a sospettare che tale atteggiamento sia del tutto errato. Infatti solo in Francia e in Spagna (e attraverso una stretta fascia fino alla Repubblica Ceca, all'Ucraina e alla Siberia) la rivoluzione umana può generalmente esser associata alla comparsa dell'arte. Altrove, a quei tempi, l'arte non esisteva affatto o ve ne erano solo minime tracce.

Innanzitutto le testimonianze fossili della comparsa della nostra specie in Africa stanno divenendo sempre piú rilevanti. Siti di primo piano come Herto (Etiopia) mostrano uomini anatomicamente moderni di ben 150 000 anni fa, mentre i piú antichi *Homo sapiens* europei non risalgono a piú di 40 000 anni fa. Fossili anatomicamente moderni piú antichi di quelli europei sono stati rinvenuti non solo in Africa, ma anche presso il Lago Mungo (Australia) e sono databili a 45 000 anni fa. Nei siti di Skhul e Qafzeh (Israele) resti fossili anatomicamente moderni, pur presentando qualche caratteristica arcaica, sono databili grazie alla luminescenza e alla risonanza con acceleramento elettronico

a ben 90 000 anni fa, un periodo troppo antico per un'efficace datazione al radiocarbonio. Ma oggi appare ragionevolmente palese la matrice africana: la nostra specie *Homo sapiens* emerse infatti in Africa da un piú antico antenato ominide ben 200 000 anni fa.

Ovviamente permane il fatto che la specie precedente, *Homo ergaster*, oggi considerata come l'antenato dell'*Homo erectus*, si diffuse fuori dall'Africa già 1,7 milioni di anni fa. I suoi discendenti sono stati rinvenuti in Asia orientale (per esempio a Giava e a Zhoukoudian, in Cina), a Dmanisi (Georgia) e in Israele. Sono inoltre rappresentati in Europa dai successivi discendenti individuati, per esempio, nei resti fossili di Heidelberg (Germania) e di Petralona (Grecia). Da questi ultimi, per inciso, dovrebbe esser disceso l'uomo di Neandertal. Di conseguenza era piuttosto naturale che si prospettasse il processo evoluzionistico dall'*ergaster* all'*erectus* al *sapiens* in un'area geograficamente molto piú estesa del solo territorio africano. Alcuni paleoantropologi cinesi hanno infatti ipotizzato una continuità fra l'uomo di Pechino (l'*Homo erectus* fossile inizialmente denominato *Sinanthropus pekinensis*) e l'attuale popolazione cinese. Caratteristiche di antichi *sapiens* fossili rinvenuti in Australia sono state anche paragonate a quelle dei primi *erectus*, il che implicherebbe un processo evoluzionistico locale.

Di fatto la teoria dell'evoluzione umana multiregionale non sembra affatto poggiare su solide basi. L'evidenza fossile della transizione compare dapprima in Africa. La conferma genetica sarà trattata fra poco; comunque, nel campo archeologico, le sorprese non mancano. Recentemente infatti, nel 2004, una nuova specie ominide è stata individuata nell'isola di Flores (Indonesia), da cui deriva la denominazione *Homo floresiensis*. Il fatto singolare è che i sedimenti in cui è stata rinvenuta questa testimonianza archeologica risalgono a circa 38 000 anni fa e forse arrivano a spingersi fino a tempi piú vicini, a 18 000 anni fa. Ciononostante questa specie è decisamente diversa dall'*Homo sapiens* e forse si tratta di un discendente sopravvissuto di *Homo erectus*. La testimonianza fossile può forse rivelare ulteriori sorprese.

In secondo luogo, sussistono anche prove nell'ambito dei

manufatti a sostegno dell'origine in Africa e non in Europa della rivoluzione umana, anche se la «rivoluzione» ora appare come un processo molto piú graduale di un'improvvisa comparsa di un insieme di caratteristiche, fra le quali andrebbero ipoteticamente annoverate l'arte rupestre e forse anche una nuova capacità linguistica che inizialmente fu fatta risalire alla transizione europea di circa 40 000 anni fa. Una tale transizione si verificò effettivamente in Francia nel periodo appena citato, ma oggi sembra si debba accettare che esso comportò aspetti che la nuova specie *Homo sapiens* portò con sé e che quindi devono essersi sviluppati nell'arco di un lungo periodo. Questo periodo di sviluppo ebbe luogo principalmente in Africa, nella media Età della Pietra africana.

Un certo numero di caratteristiche innovative della seconda lista (pp. 90-91) suggerisce che la rivoluzione umana in realtà si sviluppò piuttosto presto in Africa meridionale. Microliti geometrici, usati forse come parti di punte di lancia, sono stati scoperti in Sudafrica e in Tanzania, mentre manufatti in osso (lavorati come arpioni) sono stati trovati a Katanda (Repubblica democratica del Congo). La prova piú schiacciante proviene dalle caverne di Blombos (Sudafrica), lungo la costa meridionale dell'Oceano Indiano. Vi sono state rinvenute punte in osso della media Età della Pietra insieme a numerosi frammenti di ocra rossa. Un reperto reca segni di scheggiatura e di affilatura su ambo i lati piatti, mentre un lato presenta un certo numero di linee tratteggiate; un'altra testimonianza reca una fila di linee tratteggiate oltre a linee lunghe che percorrono la sommità, il centro e la parte finale del tratteggio. Risalgono a circa 75 000 anni fa e sembrano con ogni evidenza disegni deliberati e quindi in qualche modo artistici, anche se non di tipo figurativo. Vi sono anche numerose conchiglie che appaiono perforate per essere usate nelle collane: una delle testimonianze piú antiche di gioielleria o di ornamenti eseguiti dall'uomo. Possiamo quindi asserire che molte caratteristiche della lista sopra riportata per la rivoluzione umana si svilupparono inizialmente in Africa dopo alla comparsa – 150 000 anni fa – di uomini anatomicamente moderni.

Le testimonianze fossili e dei manufatti ormai convergono nel collocare in Africa la rivoluzione umana, intesa in senso culturale – ovvero la rivoluzione del comportamento umano riflessa nella cultura materiale, – fra 150 000 e 70 000 anni fa. Ciò serve solo a enfatizzare il «paradosso preistorico», dal momento che si va ad accrescere lo scarto fra la comparsa degli uomini moderni e la successione di nuovi comportamenti associati con la rivoluzione agricola in una data che si pone addirittura intorno a 100 000 anni fa! Prima di asserire come ciò possa rafforzare il «paradosso preistorico», però, è importante considerare i dati ricavati dagli studi del DNA applicati al passato umano: la disciplina dell'archeogenetica.

3. *Il DNA entra in scena.*

Nel 1953 Francis Crick e Jim Watson hanno scoperto la doppia elica, il cosiddetto «segreto della vita», grazie al quale la teoria dell'evoluzione formulata da Charles Darwin un secolo prima poteva finalmente essere scientificamente provata e in virtú del quale i due scienziati hanno vinto il Premio Nobel nel 1962. Tale scoperta documenta infatti la diversità genetica che costituiva una componente essenziale della teoria della selezione naturale. Nel XX secolo lo sviluppo della genetica, ricollegandosi alla rivalutazione dell'opera di Gregor Mendel, un contemporaneo di Darwin, aveva già indagato sul funzionamento della doppia elica. Oggi la nuova genetica molecolare potrebbe fornire un ulteriore contributo per delucidare e dettagliare i processi biochimici che comprovano la teoria dell'evoluzione darwiniana. Bisognerebbe tuttavia rilevare che questi chiarimenti sono serviti principalmente a differenziare i processi dell'evoluzione culturale da quelli dell'evoluzione biologica. La maggior parte degli aspetti della cultura umana viene infatti appresa dopo la nascita di un individuo e può essere imparata anche da chi non è geneticamente imparentato con quel singolo individuo.

La scoperta della struttura del DNA ha portato a una proliferazione di ricerche nel campo della microbiologia.

Molti sforzi erano stati già compiuti per applicare i risultati della genetica agli aspetti della diversità umana. Marcatori genetici tradizionali, come i gruppi sanguigni, erano stati ampiamente mappati rivelandosi strettamente connessi alle divisioni tribali ed etniche. Vi erano anche correlazioni nella frequenza di questi marcatori, individuati geograficamente nelle concentrazioni di parlanti di varie lingue. Per esempio i Paesi Baschi (Euskadi), patria della lingua basca, furono riconosciuti negli anni quaranta del Novecento come un'area con presenza particolarmente elevata di individui con gruppo sanguigno RH negativo. L'applicazione delle analisi al DNA, nel 1987, al DNA mitocondriale – ovvero il DNA non del nucleo della cellula umana ma quello rinvenuto nei mitocondri, piccoli organuli che producono energia nella cellula, trovati fuori dal nucleo – ha indirizzato la ricerca verso nuovi orizzonti.

Il DNA mitocondriale (mtDNA) è trasmesso dalla femmina: da madre a figlia. A differenza del DNA dei cromosomi del nucleo, appartiene a un tipo che «non si ricombina» di generazione in generazione e appare selettivamente neutrale, il che significa che la sua composizione molecolare rimane invariata per molte generazioni. Si verificano tuttavia rare mutazioni e quando ciò avviene la sequenza di basi nel mtDNA della figlia è differente, nella sede specifica dove la mutazione si è verificata, rispetto a quella della madre o a quella di una sorella o cugina in cui la mutazione non è avvenuta. Nell'arco di migliaia di anni si sviluppano lignaggi differenti in ognuno dei quali la sequenza base del DNA mitocondriale differisce lievemente dai lignaggi di antenati imparentati, ma significativamente da individui il cui piú vicino antenato comune è vissuto molte generazioni prima.

Si hanno cosí le basi per una ricerca tecnica che consente ai campioni di DNA presi da individui viventi di tutto il mondo di esser confrontati. Dato un tasso di mutazione costante per il mtDNA, le somiglianze e le differenze possono esser usate per costruire un grande albero genealogico in cui tutti i campioni trovano una collocazione. La tecnica ha subito un certo numero di perfezionamenti, sia per quel che riguarda le analisi di laboratorio dei campioni che per le formule matematiche impiegate per classificare i

dati. Inoltre, una logica simile si applica alla parte che non si ricombina del cromosomo Y nella cellula che viene trasmessa per via maschile, un po' come il mtDNA è trasmesso per via femminile. Entrambe le tecniche, considerate congiuntamente, possono rivelarsi strumenti di ricerca estremamente efficaci. Va precisato che in tali studi i campioni di DNA provengono da popolazioni viventi o da campioni che vantano soltanto pochi decenni di vita. Come vedremo, perfino il DNA antico, preso da resti umani anch'essi molto antichi, può anche, in circostanze favorevoli, essere studiato in questo modo. Ma problemi legati alla conservazione e alla contaminazione rendono tale tecnica di difficile applicazione.

Simili analisi archeogenetiche sono molto diffuse oggi in antropologia e in archeologia. L'analisi del DNA è stata inoltre impiegata per studiare le origini di lingue specifiche e di ceppi linguistici sulla base delle relazioni genetiche dei rispettivi parlanti. Il mtDNA ricavato dalle ossa dei fossili di Neandertal è servito per ricostruire in modo veramente efficace la datazione e le vie della migrazione degli uomini fuori dall'Africa.

Nel 2004 Peter Forster ha elaborato un quadro, chiaro e coerente, dei contributi genetici alla preistoria[2]. Grazie all'analisi del mtDNA si può asserire che tutte le creature viventi sono strettamente collegate fra di loro e discendono da antenati comparsi in Africa all'incirca 200 000 anni fa. Studi dei tassi di mutazione del mtDNA forniscono ora una cronologia approssimativa che corrisponde in modo piú che ragionevole con la datazione radiometrica disponibile per i resti fossili. È emerso cosí che la nostra specie comparve effettivamente in Africa e che lo scenario della migrazione fuori dall'Africa è corretto. La prima migrazione umana degli antenati della nostra stessa specie si verificò 60 000 anni fa. I piú antichi resti fossili dell'*Homo sapiens* in Indonesia e in Australia, risalenti a circa 45 000 anni fa, convalidano tale teoria. La peculiarità sorprendente di tutte le analisi

[2] Cfr. P. FORSTER, *Ice Ages and the mitochondrial DNA chronology of human dispersals: a review*, in «Proceedings of the Royal Society of London - Series B», vol. CCCLIX, 2004, pp. 255-64.

al DNA, volte a far luce sul passato remoto dell'uomo, è che si basano su campioni moderni presi dalle popolazioni viventi, consentendo la ricostruzione della preistoria: il nostro passato, infatti, è dentro di noi.

Tali risultati comportano ulteriori implicazioni il cui significato non è stato apprezzato a sufficienza. Innanzitutto, gli umani che si spostarono fuori dall'Africa – alla stregua di coloro che rimasero nel territorio d'origine – erano tutti strettamente imparentati. Le distinzioni fisiche (o «razziali») fra diversi gruppi umani del mondo odierno debbono presumibilmente esser iniziate dopo la migrazione umana fuori dall'Africa verificatasi 60 000 anni fa. È ormai evidente che i gruppi umani documentati fuori dall'Africa discendono tutti da quelli che sono denominati gli aplogruppi mtDNA M e N. La comparsa dell'uomo in Europa all'incirca 40 000 anni fa può quindi essere documentata, alla stregua delle prime popolazioni americane, anche se per il Nuovo Mondo la questione appare controversa per il fatto che alcuni dati sembrano orientare verso una datazione non anteriore a 18 000 anni fa.

È possibile comunque che si sia verificata un'altra, precedente migrazione umana i cui discendenti non siano sopravvissuti. Come si è già notato, resti fossili anatomicamente moderni e quindi appartenenti alla specie *Homo sapiens*, anche se con alcune caratteristiche arcaiche, sono stati rinvenuti a Skhul e a Qafzeh (Israele). Si ritiene che questi ultimi siano vissuti circa 90 000 anni fa. L'analisi del mtDNA non è disponibile per questi resti umani e si presume che appartengano a lignaggi ormai estinti, poiché sono decisamente antecedenti alla data della migrazione umana stimata, secondo i calcoli attuali, a 60 000 anni fa. Se non fosse stato per questa data della migrazione umana fondata sull'analisi del DNA, i fossili ritrovati in Israele avrebbero vantato la palma di antenati degli esseri umani.

4. *Il significato della migrazione «fuori dall'Africa»*.

La teoria che la migrazione della nostra specie dall'Africa avvenne piú o meno 60 000 anni fa implica un numero signi-

ficativo di conseguenze. Per esempio, si può affermare che in quel tempo tutti i gruppi umani possedevano indubbiamente la capacità di esprimersi in un linguaggio pienamente sviluppato. Una buona argomentazione in tal senso consiste nel fatto che in seguito a quella migrazione gli uomini viaggiarono in molte direzioni diverse spostandosi in Asia, Australia, Europa e da ultimo nelle Americhe. Le popolazioni odierne di tutte queste aree e di altre parti del mondo condividono la capacità di parlare, una peculiarità esclusiva degli uomini. Sarebbe difficile immaginare uno scenario diverso in cui il linguaggio non fosse presente fin dalla prima migrazione.

Va inoltre considerato un altro presupposto significativo. La composizione genetica degli esseri umani alla nascita (il genotipo umano), siano essi individui preistorici o nostri contemporanei, è estremamente simile. Era l'assunto del Progetto genoma umano (Human Genome Project) ed è stato ampiamente analizzato dagli studi sulla diversità genetica umana. Tutti noi siamo effettivamente nati piú o meno simili. Un bambino nato oggi, nel 2000, presenta un DNA lievemente differente – per esempio riguardo al genotipo e quindi alle capacità innate – dal neonato venuto alla luce 60 000 anni fa.

Questo aspetto non è stato ancora dimostrato confrontando il DNA moderno con il DNA antico estratto da un *Homo sapiens* fossile dell'età adeguata. Le tecniche delle analisi al DNA sono cosí sensibili che possono amplificare elementi contaminanti. Sussiste un serio rischio di contaminazione dell'antico DNA umano con il moderno DNA umano isolato dai tecnici dei laboratori o mediante altre vie piú moderne ma, sorprendentemente, queste problematiche sono state aggirate per i campioni del mtDNA ricavato da resti fossili dell'uomo di Neandertal. Il primo test efficace di questo tipo è stato effettuato su un campione proveniente da un ritrovamento fossile originale, rinvenuto piú di un secolo fa nello stesso sito di Neandertal.

I risultati sono decisamente rivelatori. Quando la sequenza mtDNA di un essere umano di oggi è confrontata con quella estratta dagli scimpanzé e con quella appartenente a un uomo di Neandertal, ci potremmo aspettare che il DNA neandertaliano appaia molto simile al DNA umano

moderno – siamo cugini – e considerevolmente dissimile dal DNA dello scimpanzé. Invece il DNA neandertaliano appare come a metà strada fra il DNA umano moderno e quello degli scimpanzé. L'uomo di Neandertal e l'uomo moderno non sarebbero poi parenti cosí stretti a differenza di quanto si è creduto finora. Oggi si calcola che l'antenato comune piú recente dell'uomo moderno e dell'uomo di Neandertal apparve 500 000 anni fa. Tali risultati sono stati poi supportati dallo studio del mtDNA su altri fossili neandertaliani e anche dall'analisi del DNA nucleare estratto da questi ultimi. Il confronto sistematico del DNA nucleare neandertaliano che non si ricombina con quello dell'uomo moderno potrà ben presto chiarire meglio i processi evoluzionistici implicati.

Grazie alle ricerche sul DNA la discendenza dell'uomo appare ora sotto una nuova luce. Ormai è solo questione di tempo prima che i problemi connessi alla contaminazione vengano aggirati e che le sequenze del DNA siano disponibili anche per i nostri antenati *sapiens* di 60 000 e di 100 000 anni fa.

I cambiamenti nel comportamento e nella vita umana verificatisi da allora in poi e tutte le diversità comportamentali emerse – sedentarizzazione, città, scrittura e organizzazione bellica – non sono in alcun modo determinate dai limitatissimi cambiamenti genetici che ci distinguono dai nostri antenati di 60 000 anni fa. Di conseguenza, le differenze nel comportamento umano che riscontriamo ora – quando sono in contrasto con la gamma piú ristretta di comportamenti di allora – non vanno spiegate ricorrendo alle differenze genetiche innate o emergenti. La moderna genetica molecolare suggerisce che, a parte le normali variazioni di distribuzione nelle popolazioni di aspetti quali il quoziente d'intelligenza (IQ), tutti gli esseri umani nascono uguali.

Tutte queste nuove informazioni delineano un quadro decisamente piú nitido della comparsa della nostra specie, riconducendoci subito a quello che è stato già descritto come il «paradosso preistorico». Se le caratteristiche genetiche della nostra specie, il genoma umano, sono già apparse 150 000 anni fa in Africa e se gli uomini che migrarono fuori dall'Africa circa 60 000 anni fa erano molto simili gli

uni agli altri e anche a noi stessi quanto a genotipo, perché ci volle cosí tanto prima che comparissero comportamenti decisamente piú moderni che diventarono palesi al tempo della rivoluzione agricola? Appare immediatamente evidente che l'affermarsi di un nuovo comportamento umano, come si è visto per esempio con la rivoluzione agricola, non era legato a una qualche mutazione del DNA, dal momento che il genotipo era già apparso stabilmente da oltre 100 000 anni. Se vogliamo comprendere e spiegare gli sviluppi principali manifestatisi nella preistoria, non possiamo ricondurli puramente e semplicemente a un rispolvero genetico, avvenuto 100 000 anni prima.

5. *I processi evoluzionistici: la speciazione.*

La consapevolezza che il genotipo umano, la sequenza basica del DNA del nucleo cellulare, fosse presente già da almeno 100 000 anni, ha avuto una profonda incidenza sulla nostra comprensione dell'evoluzione umana. Ha infatti prodotto, da un lato, una distinzione piú chiara di quei processi che hanno portato – 100 000 anni fa – alla formazione del genotipo che ha caratterizzato l'uomo moderno e, dall'altro, allo studio di quegli altri processi che governano il resto della storia dopo tale periodo. Il cambiamento nella fase iniziale fu parzialmente genetico. Ma va precisato che le innovazioni che hanno determinato i progressi successivi non sono state di natura genetica.

Ogni analisi di stampo darwiniano della comparsa della nostra specie in Africa prima di 100 000 anni fa deve esser pensata in termini di coevoluzione fra la composizione genetica degli individui coinvolti – il genotipo – e i nuovi comportamenti che le loro capacità gli hanno consentito di adottare passando attraverso una trasmissione culturale. Appare chiaro che, durante il Paleolitico inferiore, la disponibilità di strumenti litici per i nostri antichi antenati, l'*Homo habilis* e l'*Homo ergaster*, ebbe un ruolo fondamentale nel loro adattamento all'ambiente e fu quindi una componente essenziale della loro capacità di sopravvivenza nella competizione della selezione naturale. In modo simile, l'uso del

fuoco deve aver svolto un ruolo decisivo nell'adattamento dell'*Homo erectus*, quando questi ominidi pre-*sapiens* riuscirono a colonizzare i climi freddi dell'Europa centrale. Il concetto dei processi evoluzionistici paralleli e interattivi fra il genotipo e i comportamenti culturalmente ereditati – riflessi e inglobati nella cultura materiale – è decisamente fondamentale ed è spesso indicato con il termine coevoluzione. Ovviamente in tempi molto antichi, quando la nostra specie iniziò a differenziarsi dai primi antenati, per esempio dall'*Homo ergaster*, non bastò unicamente la capacità genetica innata, inerente al genotipo, per concepire e realizzare manufatti utili.

Il grande successo di alcuni manufatti e di certe innovazioni, congiuntamente alla minore efficacia degli altri strumenti e progressi, ebbe anch'esso una notevole rilevanza. La conoscenza tecnica necessaria per realizzare e impiegare al meglio questi manufatti non veniva trasmessa geneticamente, tramite DNA, dai genitori ai figli. Era invece appresa, in certi casi dai genitori, in altri da amici e parenti. In quella che possiamo denominare la fase di «speciazione» dello sviluppo umano, ovvero circa 100 000 anni fa, la coevoluzione genetica e culturale deve essere stata un meccanismo fondamentale che rimase operante per oltre un milione di anni.

Di conseguenza l'attenzione di molti teorici è stata indirizzata alla fase di speciazione al fine di comprendere l'emergere della nostra specie durante la cosiddetta «rivoluzione umana». Ma, come notato in precedenza, gli sviluppi piú sorprendenti nella storia umana avvennero di fatto molto tempo dopo la fine di tale processo e molto dopo la migrazione fuori dall'Africa di 60 000 anni fa. Nei capitoli seguenti analizzeremo tali processi decisivi.

È necessario sottolineare ora la grande rilevanza dei tentativi fatti dagli psicologi evoluzionistici al fine di spiegare i processi in atto durante la fase di speciazione. Una teoria (quella della «modularità della mente») sostiene che i primi cervelli degli ominidi erano strutturati in modo tale che vari tipi di attività mentali – discorsi, interazioni, produzione di strumenti, riconoscimento di piante e specie animali – erano svolte da diversi moduli nella mente e che, con

la rivoluzione umana le barriere fra questi moduli vennero rimosse, forse in parte grazie alle capacità linguistiche sviluppatesi di recente. Come conseguenza, il comportamento umano si arricchí di abilità e conoscenze e soprattutto divenne piú integrato nella sua intenzionalità. Queste idee sono state affrontate e approfondite da Steven Mithen nel suo illuminante *The Prehistory of the Mind* (1996), una sorta di summa delle idee degli psicologi evoluzionistici. La neonata neuroscienza però non è stata purtroppo in grado di fornire un apporto significativo alla «modularità» dei cervelli degli ominidi e non è ancora chiaro quali tipi di cambiamenti genetici – nella transizione verso l'*Homo sapiens* – sarebbero stati necessari per infrangere le barriere modulari.

Un approccio simile e molto promettente riguarda invece i primi gruppi sociali umani dal punto di vista dei sistemi sociali dei primati. Le piú intense interazioni sociali che si svilupparono fra gli ominidi e che probabilmente agevolarono la transizione all'umanità, sono state ripercorse da Robin Dunbar in *Grooming, Gossip and the Evolution of Language* (1996). Le testimonianze archeologiche del Paleolitico inferiore e medio sono state analizzate in modo approfondito da questa moderna prospettiva. Si è cosí giunti alla conclusione che lo sviluppo di un linguaggio sintatticamente articolato deve aver determinato vantaggi significativi nell'adattamento dei gruppi di cacciatori-raccoglitori. Un approccio evoluzionistico appare cosí decisamente appropriato.

Altre considerazioni rilevanti potrebbero provenire dalle analisi dell'antico DNA estrapolato dai primi esseri umani e dai loro predecessori ominidi. Dal momento che i campioni consistono in ossa o in denti estratti dai primi *Homo sapiens*, sussistono problemi di contaminazione di difficile soluzione. Ma la sequenza ricostruita con successo del DNA mitocondriale estratto da resti fossili neandertaliani è stata seguita dall'annuncio recentissimo della prima sequenza di segmenti del DNA nucleare di un fossile neandertaliano di 45 000 anni fa rinvenuto in Croazia. Simili scoperte alimentano la speranza che il DNA antico possa veramente offrire contributi rilevanti a far luce sui processi di speciazione.

6. *Processi evoluzionistici: lo sviluppo tettonico.*

Con la migrazione umana di 60000 anni fa il quadro muta. L'evoluzione, in senso darwiniano, con la selezione naturale fra individui e gruppi, continuò ovviamente. I meccanismi di mutazione del DNA, che solo di recente si è riusciti a decifrare, ingenerano variabilità, una variabilità sottoposta ai processi di selezione. Ma l'accelerazione che riscontriamo nell'evoluzione culturale dopo questo periodo e in particolare dopo la rivoluzione agricola e sedentaria nelle varie parti del mondo, non poggia su basi genetiche. Abbiamo visto che il genoma non cambia in modo significativo in quel determinato periodo. L'innovazione e la trasmissione culturale sono ormai divenuti meccanismi dominanti. Possiamo sostenere, ritengo, che dopo la fase della speciazione l'evoluzione umana cambi in modo significativo nel suo stesso carattere. L'evoluzione darwiniana in senso genetico prosegue e soggiace alle differenze piuttosto superficiali riscontrate oggi fra i vari gruppi razziali: differenze di statura, colore della pelle, caratteristiche facciali e cosí via; ma le differenze comportamentali emerse di recente fra i gruppi non sono determinate geneticamente. Vengono invece apprese e dipendono dalla trasmissione culturale.

Possiamo denominare questa fase di sviluppo, dove il cambiamento del genoma non è piú significativo, *fase tettonica* e porre l'accento sul concetto di costruzione della cultura umana anche con *Man Makes Himself*, il volume di Gordon Childe. L'*Oxford English Dictionary* definisce il termine «tettonica» come «arti costruttive in genere» (da τεκτων, falegname). Tale fase è caratterizzata da nuove forme di impegno umano nel mondo materiale riferendosi alla costruzione umana del mondo culturale in cui viviamo. Ovviamente la prima fase di speciazione dello sviluppo umano era già caratterizzata da forme cosí rivoluzionarie e nuove di relazioni umane nel mondo come il primo uso di strumenti e piú tardi la produzione sistematica e l'impiego del fuoco. La percezione del valore di queste innovazioni è all'origine di un appellativo veramente appropriato del-

la nostra specie: *Homo faber*. La distinzione tra la fase di speciazione e quella tettonica però consiste nel fatto che nell'ultima il genotipo è sostanzialmente fissato. Nella fase tettonica l'evoluzione è infatti sostanzialmente culturale: le sue caratteristiche saranno delineate nel VI capitolo.

7. *Una prima esplosione creativa.*

Prima di affrontare i processi di apprendimento che soggiacciono a tutti i percorsi culturali innovativi nella fase tettonica appena definita, è bene analizzare un progresso verificatosi all'inizio della fase tettonica a cui ho fatto finora solo brevi cenni. Si tratta di un fenomeno cosí sorprendente nella sua esplosiva ricchezza che i dati elementari – l'arte rupestre delle caverne, insieme alle sculture portatili del tardo Paleolitico superiore di Francia e di Spagna (quest'arte di oggetti mobili è maggiormente documentata anche in regioni orientali attraverso l'Europa) – vennero semplicemente rifiutati al momento della scoperta. Solo successivamente l'arte delle caverne paleolitiche fu riconosciuta dalla comunità scientifica e allora il suo impatto fu cosí potente che tale fenomeno culturale piuttosto localizzato è talvolta assurto a stadio universale dello sviluppo umano: una sorta di «big bang» (per usare le parole di Steven Mithen) della rivoluzione umana. Cosí, per un certo arco di tempo, l'arte delle caverne fu considerata una delle caratteristiche peculiari della fase di speciazione. Ma la nostra conoscenza sempre piú approfondita della rivoluzione umana, alla quale ho accennato precedentemente, ci porta a ritenere non piú sostenibile una simile affermazione. L'arte delle caverne risale a 20 000 anni dopo la migrazione dall'Africa e non rientra perciò nella fase di speciazione bensí in quella tettonica.

La notevole efficacia e varietà artistica di questi dipinti è stata ben descritta da John Pfeiffer in *The Creative Explosion* (1982) e da allora altri reperti sorprendenti sono venuti alla luce in Francia, per esempio nelle grotte Chauvet e Cosquer. Fu un episodio di straordinaria durata: oltre 20 000 anni. Poi, sul finire dell'Era Glaciale, scomparve.

In realtà l'arte delle caverne durante il Paleolitico superiore, con quelle raffigurazioni «realistiche» di gruppi di animali o di singoli animali, è documentata soltanto in Francia e in Spagna, a parte qualche altro caso isolato. Una simile forma artistica non compare in nessun altro continente fino all'inizio dell'Olocene, ovvero fino a 12 000 anni fa.

Simili affermazioni non equivalgono a negare che sussistano indicazioni in Africa e altrove di una qualche capacità umana di modellare e forse raffigurare in tempi antecedenti l'Aurignaziano, che inaugura il Paleolitico superiore francese circa 40 000 anni fa. L'ocra rossa, presumibilmente utilizzata per colorare, è stata rinvenuta in notevoli quantità nei siti africani del Mesolitico risalenti a 100 000 anni fa. Si è già rilevato come nelle caverne di Blombos un frammento di ocra di circa 65 000 anni fa presenti una intersezione di linee incise, probabilmente l'esempio piú antico al mondo di quello che si può definire un «protodisegno». Dal momento che la transizione al comportamento associato agli uomini moderni può essere ormai ricondotto in Africa al Mesolitico o media Età della Pietra, non dovrebbe destare sorpresa il fatto che quella decorazione ritrovata a Blombos possa essere stata prodotta da uno qualsiasi dei quei gruppi umani dei quali si sono avuti numerosi ritrovamenti riferibili a dopo la migrazione dall'Africa.

Ciononostante, nella maggior parte del mondo bisogna attendere decine di migliaia di anni – sino al termine del Pleistocene e talvolta dopo l'inizio della fase climatica dell'Olocene (12 000 anni fa) – per riscontrare una grande fioritura artistica rupestre. L'arte rupestre dell'Africa meridionale, sui Monti dei Draghi (Drakensberg), associata oggi alle comunità boscimane, può risalire al massimo a poche migliaia di anni fa. Le pitture rocciose nel Sahara, sul Tassili n'Ajjer (in tuareg, altopiano dei Kel Ajjer), sono associate con il bestiame da pascolo e appartengono a un periodo affine. Anche in Australia vi sono dipinti e incisioni che risalgono a oltre 20 000 anni fa ma non vi è traccia di quelle pitture piú complesse con gruppi di figure riscontrate nell'arte aborigena piú recente. Perfino in Africa, durante il Pleistocene, si sono trovati finora solo sporadici esempi di raffigurazioni pittoriche. Soltanto nella grotta Apollo 11

(Namibia) sono documentate pitture di animali di stampo naturalistico risalenti a 26 000 anni fa, dipinte su isolate piccole lastre di pietra scoperte in contesti ben stratificati.

Perché avrebbe dovuto esserci un'incredibile e localizzata esplosione creativa nella Francia e nella Spagna del Paleolitico superiore? Perché simili scene di animali di fattura sorprendente non sono documentate altrove se non in periodi nettamente successivi? Questi interrogativi costituiscono uno degli intriganti misteri della preistoria. Al fine di tratteggiare un quadro coerente dello sviluppo umano, è importante osservare che questo episodio localizzato e duraturo appartiene decisamente alla fase tettonica, dopo la grande migrazione, e che è specifico di un determinato periodo e di un determinato luogo. Tale forma artistica non fu una caratteristica della rivoluzione umana e nemmeno dei primi *Homo sapiens* africani e non è stata riscontrata altrove nel Paleolitico. Asserire il contrario significa alterare la natura stessa di questa transizione. Appartiene certamente alla fase tettonica sulla quale ci apprestiamo a formulare considerazioni piú sistematiche.

Capitolo sesto

Verso una preistoria della mente

1. *Comprendere la fase tettonica.*

Riguardo al «paradosso preistorico», si è dovuto riconoscere che il mutamento genetico e quello nel genoma umano non possono far luce sui cambiamenti del comportamento umano verificatisi negli ultimi 60 000 anni – cioè dopo la migrazione dall'Africa, – durante quella che viene comunemente denominata la fase tettonica della preistoria. Precedentemente, durante la fase di speciazione, culminata 150 000 o 100 000 anni fa, quando si riesce a individuare per la prima volta una anatomia umana moderna nei reperti fossili africani, il cambiamento genetico svolse chiaramente un ruolo significativo nella formazione della nostra specie. Forse continuò a svolgerlo fino a 75 000 anni fa, quando avvenne la comparsa di comportamenti piú moderni associata alla rivoluzione umana, in siti dell'Africa meridionale come le caverne di Blombos. L'idea, già enunciata in merito alla «rivoluzione umana», come originariamente concepita, secondo cui la capacità di usare forme piú complesse di linguaggio possa essere stata una componente essenziale della rivoluzione stessa, potrebbe ancora avere una sua validità. La capacità di linguaggio generalmente intesa, comune a tutti gli uomini, deve certamente poggiare su basi genetiche e il suo sviluppo rientra senza dubbio nella fase di speciazione. È verosimile che tale capacità si sia manifestata tardi nello sviluppo dell'umanità, forse dopo che quelle caratteristiche fisiche che connotano lo scheletro e la forma cranica della nostra specie si erano già sviluppate. Riscontriamo la nostra peculiare forma cranica già 150 000 anni fa, nei fossili di Herto. Forse, dopo tale periodo, si verificarono effettivamente ulteriori muta-

menti genetici che modificarono il comportamento umano, probabilmente facilitando discorsi piú articolati e agevolando al tempo stesso altri nuovi comportamenti (già elencati nel v capitolo), la maggior parte dei quali (con l'eccezione dell'arte parietale «naturalistica») sono documentati dalle caverne di Blombos.

Si è rilevato precedentemente che la moderna capacità di linguaggio deve esser stata già presente negli uomini che parteciparono alla migrazione fuori dall'Africa 60 000 anni fa. Nella successiva fase tettonica, il cambiamento genetico non costituí un fattore rilevante. La soluzione al «paradosso preistorico» non va perciò ricercata nei cambiamenti del genotipo umano avvenuti da quel periodo in poi. Altri fattori devono aver determinato la velocità e la rilevanza dei cambiamenti in questione.

Ipotesi questa non universalmente accolta una ventina di anni fa, prima dell'affacciarsi delle nuove tecniche di analisi del DNA. Studiosi come E.O. Wilson e C.D. Darlington sostenevano, per esempio, che diversi gruppi sociali all'interno delle società moderne presentavano una struttura genetica piuttosto significativamente diversa. Ci stiamo inoltrando in un terreno irto di difficoltà ma la genetica molecolare dei nostri giorni indica che, a parte il normale tasso di distribuzione riscontrato per ogni popolazione quando un parametro come il quoziente d'intelligenza è accertato, tutti gli uomini sono nati uguali.

Allora, che cos'è che è cambiato veramente? Quando osserviamo i diversi percorsi di cambiamento e sviluppo nelle culture umane delle diverse regioni e continenti, è palese che ci sono state trasformazioni significative. L'ampia panoramica della preistoria mondiale nel iv capitolo lo ha chiarito in modo evidente. In questo capitolo vorrei suggerire che la risposta va cercata in una ulteriore articolazione dell'archeologia cognitiva, una disciplina di per sé recentissima e in netto sviluppo: l'archeologia della mente. Parte della risposta può stare nella nostra piuttosto vaga e imprecisa nozione di ciò che chiamiamo «mente». E parte della risposta sta, dunque, nel chiarire questo tema.

I percorsi dello sviluppo culturale nelle differenti aree geografiche sono contrassegnati da lunghe continuità nelle

usanze e, forse, da concetti condivisi dalle persone che vi aderivano. Analizzeremo in seguito alcuni esempi specifici. A mio avviso furono proprio le idee, i concetti e le convenzioni condivise, sviluppatesi in quei gruppi, a divenire una caratteristica precipua di ogni tendenza evolutiva, che a sua volta ha indirizzato e promosso ulteriori innovazioni. Tali convenzioni condivise, i «fatti istituzionali» di cui discuteremo a breve, spalancarono le porte dell'interazione fra i singoli membri di quei gruppi e fra questi ultimi e il mondo. In particolare, questa forma di integrazione, questo impegno materiale, non coinvolge solo le persone ma anche il loro rapporto con le caratteristiche fisiche del mondo concreto. Le origini dei cambiamenti e dei progressi vanno ricercate proprio nell'articolazione di questa relazione materiale. Simili affermazioni possono risultare un po' nebulose. Per comprenderle meglio bisogna cercare di delineare una preistoria della mente: l'archeologia cognitiva.

2. *L'evoluzione darwiniana e la dimensione umana.*

Prima di affrontare questo argomento, è indispensabile ritornare nuovamente alla teoria evoluzionistica di Charles Darwin introdotta nel I capitolo, che (come si è visto nel V capitolo) è stata estesa e approfondita dai contributi apportati dall'analisi del DNA. Tuttavia, sebbene tale teoria abbia assunto nuovo e rinvigorito rilievo grazie alla dimostrazione che la doppia elica del DNA è il meccanismo deputato alla trasmissione del patrimonio genetico fra le specie viventi, la sua rilevanza per eventi della fase tettonica dello sviluppo umano sembra decisamente limitata. Ed è forse utile chiarire meglio le ragioni di questo modesto apporto.

Alcuni studiosi di preistoria scrivono ancora come se l'approccio darwiniano potesse offrire chiarimenti decisivi allo sviluppo e alla trasmissione della cultura umana durante la fase tettonica, il che significherebbe considerarli alla pari dei contributi della genetica molecolare all'evoluzione delle specie viventi. Ovviamente è vero che la prospettiva darwiniana non deve esser formulata in termini di geneti-

ca molecolare perché la teoria darwiniana vanta un campo d'applicazione maggiore. La posizione di Darwin, nella forma piú concisa, è stata cosí riassunta:

> Le unità evolutive debbono moltiplicarsi, sono ereditarie e sono soggette a variabili; e fra i tratti che si possono ereditare alcuni debbono comprendere la sopravvivenza e/o la riproduzione. Se sussistono tali criteri, l'evoluzione mediante selezione naturale è possibile in una popolazione di entità di questo tipo[1].

Le leggi della genetica che definiscono come viene trasmessa l'informazione genetica attraverso le generazioni di specie viventi non regolano, però, la trasmissione culturale. E i progressi nella comprensione di questo processo forniti dall'apprendimento dei meccanismi del DNA non sono, in genere, applicabili alla crescita e allo sviluppo della cultura umana. In molte discussioni recenti che applicano il pensiero evoluzionistico alle questioni umane, l'importanza di tale distinzione non è stata messa in luce come necessario. Per esempio, non viene spesso spiegato adeguatamente come debbano esser definite tali «unità evolutive» quando si parla di trasmissione culturale. Ci si riferisce agli individui umani o alle società umane? Questa è una delle ragioni per cui il termine «evoluzione», se riferito all'esistenza di uomini vissuti 60 000 anni fa, nella cosiddetta fase tettonica, può dar adito a rischiosi equivoci.

Ovviamente parlare in termini genericamente evoluzionistici non implica la nozione semplicistica di una evoluzione unilineare basata sull'assunto per cui gli sviluppi umani seguono sempre i medesimi modelli sequenziali. Si è visto precedentemente che la successione di nomenclature che De Mortillet utilizzava per la sequenza culturale francese, dal Paleolitico fino alle Età del Bronzo e del Ferro, non poteva essere estesa al di fuori del territorio francese e che la nozione di evoluzione unilineare doveva essere abbandonata. La medesima critica, come si è visto, può esser rivolta alle formulazioni sociali di Lewis Henry Morgan. Obiezioni non dissimili sono state formulate nei confronti della sequenza

[1] E. SZTHAMARY, *Darwin for all Seasons*, in «Science», 21 luglio 2006, pp. 306-7.

evoluzionistica dei pretesi stadi sociali della banda, della tribú, di una comunità dotata di un capo (*chiefdom*) e dello stato, formulati da antropologi evoluzionistici di tempi piú recenti come Marshall Sahlins ed Elman Service.

Tuttavia, anche se lasciamo da parte gli schemi semplicistici dell'evoluzione unilineare, l'applicazione del termine comporta ancora delle insidie. È ormai comunemente accettato che la prospettiva darwiniana – con l'enfasi posta sul cambiamento graduale e con il prerequisito, preso in prestito dalla *new geology* del XIX secolo, del prendere in considerazione solo «cause tuttora in atto» – era assolutamente corretta, fin dove poteva valere. Ci ha liberati dalla tesi creazionista ispirata dal racconto biblico della Genesi e da altri miti cosmogonici tradizionali. E certamente è fuori discussione rifiutare la teoria darwiniana applicata all'origine delle specie viventi, ivi compreso l'uomo, cui ha apportato un contributo essenziale. I meccanismi genetici su cui poggia, che siamo in grado di comprendere meglio oggi, sono ancora in atto, sebbene con tempi lentissimi. Si verificano infatti mutazioni nel DNA umano che determineranno cambiamenti significativi e questi ultimi sono ancora soggetti – come è sempre stato – alla selezione naturale. Ma il punto è che questi meccanismi non sono gli unici a operare nel ritmo incalzante dei cambiamenti verificatisi nella preistoria e nella storia culturale.

Per questa ragione ritengo che il tentativo del teorico dell'evoluzionismo inglese Richard Dawkins di introdurre nella discussione il termine «meme», in analogia con il termine «gene», sia fuorviante. Suggerisce una prospettiva in cui i meccanismi di crescita e sviluppo dell'«evoluzione culturale» (se vogliamo chiamarli cosí) sono fondamentalmente analoghi a quelli dell'evoluzione biologica, per cui non ci sarebbe che da cambiare uno o due punti specifici e sostituire il concetto di «meme» a quello di «gene». Ma questo crea un meccanismo semplicistico, che è del tutto inappropriato.

In realtà, mentre in un senso generale è vero che operiamo tutti in una prospettiva evoluzionistica, quest'ultima non fornisce da sola la struttura concettuale necessaria per comprendere gli sviluppi verificatisi 60 000 anni fa

durante la fase tettonica dello sviluppo umano. Dobbiamo invece pensare in termini cognitivi e analizzare i processi d'apprendimento.

3. *Apprendere.*

Quindi, che cos'è cambiato davvero? Quanto differiamo effettivamente dai nostri antenati di 60 000 anni fa? Le trasformazioni essenziali che si sono verificate da allora in poi, come si è visto, non vanno ricondotte alla struttura geneticamente ereditata dell'organismo. Appartengono invece al mondo in cui un bambino nasce e all'interno del quale assume un suo ruolo, e rientrano nei rapporti che il bambino impara a gestire fra sé e il mondo circostante. Si può descrivere tale fenomeno come mondo culturale ed è stato grazie al contributo delle generazioni precedenti che il mondo si è venuto a configurare con caratteristiche ben determinate e non altre.

Il caso delle lingue esplicita bene questo punto. Mentre, in quanto membri della specie umana, possediamo capacità innate (cioè determinate geneticamente) per imparare un linguaggio complesso, alla nascita dobbiamo ancora imparare la nostra lingua. Il linguaggio specifico che apprendiamo non è il prodotto della struttura genetica del singolo individuo. La mia lingua specifica [nel caso dell'autore, l'inglese] l'ho ereditata dalle generazioni di coloro che l'hanno parlata e che hanno contribuito a formarla: un'eredità che acquisiamo da piccoli quando impariamo a capire e a parlare. La capacità di parlare comparve, senz'alcun dubbio, durante la fase di speciazione. Ma tale processo di apprendimento si ripete anche adesso, oggi, in ogni generazione. Cosí scrive il poeta Edwin Muir:

> Ancora dall'Eden germoglia la radice
> pura come il primo giorno di vita[2].

La differenza cruciale del processo di apprendimento nella trasmissione culturale umana è stata spiegata nel v capitolo.

[2] E. MUIR, *One foot in Eden*, in *Collected Poems*, Faber & Faber, London 1960, p. 227.

Ognuno di noi si affaccia sul mondo come una piccola creatura in modo molto simile a quanto dovette avvenire ai neonati dei nostri predecessori di 60 000 anni fa. Ma finiamo in maniera molto diversa, comportandoci diversamente e in un mondo che non rassomiglia affatto a quello del Paleolitico medio o superiore. Al fine di comprendere meglio tale processo dobbiamo approfondire i meccanismi di apprendimento e il modo in cui gli uomini gestiscono le informazioni imparate. Questo «immagazzinamento» può avvenire nella nostra memoria personale o in un'abilità fisica che abbiamo appreso a padroneggiare – come si impara ad andare in bicicletta – o può trattarsi di qualcosa di condiviso socialmente, come le convenzioni che rispettiamo quando dobbiamo gestire un traffico intenso al volante di una macchina. O ancora può essere una forma di registrazione, tramandata in una biblioteca pubblica o in un manuale di istruzioni per l'uso.

Quanto impariamo non è semplicemente conoscenza. Una componente essenziale è l'uso della nostra lingua e spesso la capacità di leggerla e scriverla. Un'altra componente fondamentale è infatti di tipo pragmatico: si tratta cioè delle abilità sociali della vita quotidiana, capacità professionali e talvolta specialistiche.

Ovviamente anche gli animali imparano da cuccioli e per farlo in alcuni casi sono guidati dai genitori che trasmettono loro esperienze di vita che andranno assimilate per poter sopravvivere da soli in futuro in quelle medesime situazioni. Ma l'esperienza umana travalica decisamente questa forma di apprendimento rudimentale. Il filosofo Ernst Cassirer scrisse che «invece di definire l'uomo come un *animale razionale* dovremmo definirlo un *animale simbolico*». L'antropologo americano Leslie White sosteneva che l'uomo fosse un «animale simboleggiante» e che la capacità di utilizzare i simboli sia una peculiarità che contraddistingue l'umanità. Le parole di una lingua sono ovviamente simboli, ma anche le cose materiali possiedono ruoli simbolici. L'uomo, è stato detto, vive in una foresta di simboli e per capire ciò che lo fa agire è necessario considerare come funzionano tali simboli. Simili osservazioni ci conducono in un campo di studi relativamente nuovo per quanto attiene alla preistoria: l'archeologia cognitiva, una disciplina che è ancora ai suoi primi passi.

4. *L'archeologia cognitiva.*

L'archeologia cognitiva – lo studio dei modi di procedere della mente umana ricostruiti grazie ai resti materiali giunti fino a noi – deve costituire il nostro approccio prioritario allo studio dello sviluppo delle procedure del pensiero umano e dei cambiamenti a lungo termine avvenuti nel comportamento umano impliciti nell'evolversi delle società e delle civiltà. Un obiettivo importante negli ultimi anni è stato lo sviluppo di una metodologia efficace grazie alla quale possiamo apprendere *come* funzionassero le menti delle antiche comunità e come tale attività mentale abbia influenzato le azioni umane.

L'archeologia cognitiva si suddivide naturalmente in due sottogruppi. Il primo affronta lo sviluppo delle capacità cognitive dei nostri antenati pre-*sapiens* in quella che abbiamo denominato la fase di speciazione dello sviluppo; traccia la lunga storia del perfezionamento delle abilità e delle competenze delle specie ancestrali; comprende inoltre la storia dell'affermarsi delle capacità umane, compreso l'uso del linguaggio e lo sviluppo dell'autoconsapevolezza, fino alla cosiddetta «rivoluzione umana» che accompagnò o seguí la comparsa dell'*Homo sapiens*. Il secondo riguarda la successiva comparsa, durante la fase tettonica, delle varie capacità cognitive e degli strumenti associati ai diversi percorsi dello sviluppo culturale che le mutevoli società umane hanno sin da allora intrapreso. In questa sede ci interessano le nuove forme di tale processo.

L'archeologia cognitiva sta cominciando solo ora ad affrontare le vie attraverso cui le società umane sono arrivate a utilizzare i simboli. Questi ultimi ci servono per parlare e anche, in una certa misura, per pensare. L'impiego di simboli implica due processi molto radicali di astrazione: la formazione di categorie e varie maniere di rappresentazione. Per esempio, quando osserviamo animali pennuti con le ali, li classifichiamo facilmente come uccelli ricorrendo alla categoria «uccello» e poi troviamo una parola per indicarla, in inglese *bird* e in francese *oiseau*. Questo processo riguarda la formazione di categorie. Si è quindi indicata la

categoria mediante una parola parlata o scritta: *bird* o *oiseau*. Nel Paleolitico superiore della Francia o della Spagna (l'inizio della fase tettonica) i pittori delle caverne avevano imparato a rappresentare specie selezionate come bisonti o cervi (e piú raramente uccelli) dipinti.

La cultura umana si basa sull'uso di simboli, siano essi parole o segni grafici. Inizialmente furono impiegati per cose appartenenti al mondo naturale, come gli uccelli o il sole, indicati dal filosofo John Searle con il termine *brute facts*, cioè «fatti fisici». Possono però rimandare anche a realtà che non sono semplicemente naturali bensí anche «sociali». Per esempio, un cappello può essere *il mio* cappello o *il tuo* cappello. Tali attributi di proprietà sono denominati da Searle *institutional facts*, ovvero fatti istituzionali e si articolano in varie tipologie.

Tale distinzione, semplice e forse apparentemente futile, si rivela però determinante quando cerchiamo di analizzare come è costruita la cultura umana. La costruzione di una cultura umana è una peculiarità della fase tettonica della storia umana. Tale questione è talmente cruciale che va approfondita proponendo una definizione piú chiara di cosa sia un simbolo o piuttosto la sua relazione simbolica. Possiamo ricorrere alla seguente formula piuttosto semplice:

X (*il simbolo o significante*) rappresenta Y (*la cosa significata*)
nel contesto C.

Il contesto, come vedremo, è sempre importante perché la relazione fra X e Y è generalmente arbitraria. Si è già rilevato, per esempio, che nel contesto linguistico inglese il termine *bird* indica un animale pennuto volante (Y), mentre in quello francese prende la forma *oiseau*.

Affermare che la società è strutturata in categorie simboliche – ed è fondamentale rilevare che le varie società si organizzano impiegando diverse categorie simboliche – non è affatto un'esagerazione. I simboli sono usati, per esempio, per misurare il mondo e per pianificare. Dipendono dal manifestarsi di nuove forme di relazioni sociali che a loro volta dipendono dall'uso di simboli per strutturare e regolamentare il comportamento umano. In ogni società è necessario reperire dei simboli dell'autorità in modo tale da

poter riconoscere ogni suo esponente: il poliziotto, il controllore dell'autobus o l'impiegato di banca debbono quindi essere identificabili in base al ruolo da loro incarnato. A livello esteriore li riconosciamo perché il poliziotto indossa un'uniforme particolare e talora un elmetto, il controllore dell'autobus porta anch'egli un'apposita uniforme ed è dotato di un distintivo, mentre l'impiegato di banca è vestito in modo formale ed è seduto in una banca: questi sono tutti indicatori simbolici. Ma, a un livello piú sostanziale, tali ruoli sociali dipendono dall'organizzazione istituzionale: la costituzione di una forza di polizia o lo sviluppo di un servizio pubblico di trasporti o l'istituzione di una banca.

Nello studio della preistoria dobbiamo cercare di comprendere meglio la comparsa e lo sviluppo di simili categorie e istituzioni sociali, non ultime le autorità governative e le forme di potere. Come era organizzata una determinata società? Come era regolamentata la produzione agricola? Esisteva un sistema di tassazione? Cosa determinava la grandezza di una società e chi erano i suoi membri? A tali interrogativi un moderno antropologo può rispondere senza grossi problemi, dopo aver vissuto in una comunità per alcuni mesi e averne appreso il linguaggio. Ma per gli archeologi, che studiano società i cui membri sono morti e sepolti senza aver lasciato testimonianze scritte, le risposte sono meno ovvie e gli indizi offerti dagli indicatori simbolici possono divenire molto rilevanti. Per questo motivo gli archeologi sono molto interessati alla sepoltura dei morti. Nei casi in cui un defunto è sepolto individualmente, fra i beni che l'accompagnano nella sepoltura vi sono spesso manufatti ben conservati che possono aver avuto un valore simbolico. In altri casi invece i sovrani vengono sepolti con emblemi regali, per cui analisi accurate possono rivelare aspetti preziosi circa lo status del defunto, aspetti il cui studio è alla base dell'archeologia sociale. Altri esempi delle indicazioni che si possono ricavare dai reperti saranno forniti nei capitoli VII, VIII e IX.

È inoltre evidente che, nei tempi iniziali della fase tettonica, il pensiero di molte società era dominato da una dimensione sovrannaturale e quindi da tutta una serie di simboli volti a comunicare con l'altro mondo e a mediare

fra gli umani e il mondo divino. Questa è la nascita della religione. Come vedremo in seguito, i simboli materiali hanno avuto un ruolo fondamentale in questo processo, offrendoci spesso la possibilità di seguire lo sviluppo di una credenza in un essere sovrannaturale o di monitorare l'incremento di pratiche rituali. Lo studio dello sviluppo delle prime religioni in ogni area geografica deve essere fondato sull'evidenza materiale di un simile comportamento simbolico, comprese le pratiche rituali.

Cinquant'anni fa il concetto stesso di archeologia cognitiva, applicato ai tempi preistorici, non godeva affatto di un consenso unanime. Se non ci sono le testimonianze scritte a fornire indizi sui processi mentali, come si può arrivare a formulare inferenze su di essi? Il successivo sviluppo dei vari campi dell'archeologia preistorica che possono rientrare nell'appellativo «cognitivo» mostra oggi che un simile punto di vista era troppo cauto. Per fare un esempio, gli studi di quelli che possono essere individuati nelle varie parti del mondo come luoghi deputati alle cerimonie hanno fornito prove evidenti delle pratiche rituali anche se le dottrine religiose professate non erano sempre chiare. Analisi approfondite delle materie prime, quali la pietra impiegata nel Paleolitico per produrre strumenti litici scheggiati, denotano un impegno sempre piú deciso a percorrere distanze anche molto considerevoli al fine di ottenere i materiali piú idonei. Ciò implica una programmazione. Tali attività sono di fatto documentate e poggiano su basi cognitive. Lo studio dei sistemi ponderali, incentrato principalmente sugli oggetti usati come pesi, ha rivelato anch'esso unità di misura sofisticatissime.

Come vedremo, ciò implica lo sviluppo di sistemi simbolici espliciti e l'adozione di standard o convenzioni locali che hanno all'origine decisioni di tipo arbitrario. Per fornire un ulteriore esempio, dallo studio dell'archeoastronomia è emerso che molte comunità arcaiche si trovarono in difficoltà, osservando la rivoluzione annuale del sole e della luna, e in certi casi delle stelle, a inquadrare e armonizzare le loro conoscenze degli astri in piú ampi sistemi di credenze. Questi sono solo alcuni fra i molti casi che documentano come l'impiego preistorico dei simboli e il ricorso alla pro-

grammazione possono essere oggi studiati in maniera concreta. Il campo d'azione dell'archeologia cognitiva, fondato sull'osservazione e l'analisi accurata che dovrebbero condurre a conclusioni piú affidabili delle mere congetture, è in forte sviluppo.

Appare inoltre evidente che l'uso di simboli è mutato con l'evolversi delle società umane. Si possono infatti individuare una serie di stadi di tale sviluppo. È questo solo il primo passo verso il riconoscimento dei principali mutamenti avvenuti a livello cognitivo, ma esso già consente di operare utili distinzioni.

5. *Stadi di sviluppo.*

Merlin Donald, in *Origins of the Modern Mind* (1991), ha individuato alcuni stadi dello sviluppo culturale e cognitivo dell'umanità, ognuno dei quali persisteva nel successivo ed era alla base della transizione seguente. È fondamentale considerare tali stadi dal momento che offrono un utile retroterra culturale e cognitivo. La sua classificazione suscita anche riflessioni interessanti, quando si considera la fase tettonica risalente a 60 000 anni fa. I due primi stadi di Donald concernono il periodo in cui la nostra specie stava per apparire e rientrano nella cosiddetta fase di speciazione.

Il primo, denominato stadio «episodico», è considerato dallo studioso come caratteristico di una peculiarità cognitiva dei primati. Anche se il comportamento nella fase episodica, come osservato nelle comunità viventi di primati, è ampiamente reattivo agli stimoli, le dimensioni del gruppo nelle comunità delle scimmie antropomorfe richiedono ai vari membri un livello considerevole d'intelligenza sociale, se veramente funzionavano bene. Poi, secondo Donald, si verificò la prima transizione verso quello che definisce lo stadio «mimetico» dell'evoluzione cognitiva, il cui inizio risalirebbe a circa 4 milioni di anni fa e si estende fino a 400 000 anni fa. Tale stadio è caratterizzato dai primi ominidi e raggiunge l'apice con l'*Homo erectus*. Comprende il periodo della produzione e dell'impiego dei primi strumenti fra i primi ominidi, è la conseguenza di una rivoluzione

delle abilità e dei gesti ed è contrassegnato da una comunicazione non verbale efficace, oltre che da un'attenzione condivisa. La produzione di strumenti di cui si è detto fu raggiunta grazie all'abilità nell'imitare e nel riprodurre e non richiese grandi capacità linguistiche per tramandare tale abilità di generazione in generazione.

La transizione successiva è lo stadio «mitico», culminato con la comparsa della nostra specie, l'*Homo sapiens*, verificatasi circa 500 000 anni fa e sopravvissuta fino a oggi. È caratterizzata dall'uso di abilità linguistiche complesse e da pensieri narrativi. Qui vanno collocati i cacciatori-raccoglitori del Paleolitico superiore e, di conseguenza, alcuni dei loro successori piú recenti.

Lo stadio successivo (omesso nella prima stesura del libro di Donald ma da lui stesso accettato in un secondo momento) può essere denominato «materiale simbolico», termine che pone in particolare evidenza quella capacità umana di impiegare i simboli che Leslie White individuò come peculiarità fondamentale della cultura umana. Va precisato però che molti dei simboli chiave rimandano a una realtà concreta: sono cose materiali, non solo parole o raffigurazioni astratte. Stiamo quindi parlando di uno stadio in cui i beni materiali assumono una valenza simbolica e i monumenti eretti detengono un ruolo fondamentale (ne parlerò ancora nel VII capitolo). Questo stadio «materiale-simbolico» è iniziato dopo quello «mitico», piú o meno contemporaneamente alla rivoluzione agricola o neolitica e all'inizio della vita sedentaria. Come si è visto sopra, vari tipi di cultura materiale hanno fatto la loro comparsa durante la rivoluzione agricola/neolitica, fra cui elementi che avrebbero avuto un'importante valenza simbolica. Come vedremo, ad alcune materie prime – come l'oro – si attribuí allora un alto valore. Durante questo periodo, e non prima, altri manufatti vennero a simboleggiare il potere e il governo: la corona, la bandiera e la spada dell'armatura ordinaria. E altri oggetti ancora assursero al ruolo di icone della fede religiosa.

Il quinto e ultimo stadio dello scenario proposto da Donald è quello «teoretico», caratterizzato da ciò che l'autore chiama «il pensiero paradigmatico istituzionalizzato», cioè uno sviluppo teorico da cui tale stadio trae il nome e un ar-

ticolato sistema di memorizzazione esterno. Ciò comporta, di norma, la scrittura. Questa contrasta con la registrazione mnemonica interna (o «engramma») – l'immagazzinamento della memoria nel cervello, servito a tutti gli esseri umani fino alla comparsa del sistema grafico – e si fonda sulla registrazione mnemonica esterna (o «esogramma»), costituita dagli archivi scritti e da altri metodi volti a fissare graficamente e a tramandare dati su larga scala. Si tratta di una memoria esterna, sia perché non implica l'intervento del cervello umano sia perché è esterna al nostro corpo. Com'è noto, i primi sistemi grafici si sono manifestati verso il 3500 a.C.

La sequenza di questi stadi di sviluppo è per molti aspetti decisamente convincente. In modo chiaro, essa mette in evidenza le incredibili abilità cognitive possedute dagli ominidi ancor prima dello sviluppo di un linguaggio complesso. La loro brillante intelligenza e le loro abilità nel gioco e nell'imitazione debbono aver reso possibile lo sviluppo e la continuità delle tradizioni della fabbricazione di strumenti – comprese le asce impugnate con una sola mano – centinaia di migliaia di anni prima che affiorassero abilità linguistiche piú complesse. Come si è visto, la data in cui si manifestarono capacità di linguaggio piú articolate è ancora incerta, ma deve essere decisamente anteriore alla migrazione fuori dall'Africa di 60 000 anni fa.

Come ha sottolineato Donald, lo stadio materiale simbolico è sostituito da (e incorporato con) lo stadio teoretico, piú o meno allo stesso tempo in cui un sistema di scrittura sviluppato cominciò a essere usato ampiamente. Le distinzioni fin qui operate fra i diversi tipi di attività cognitiva – mimesi, descrizione, uso di simboli materiali e pensiero teoretico – si sono rivelate estremamente utili. Lo stesso vale per la nuova enfasi posta sulla cultura materiale e sul modo in cui i simboli materiali a essi riferiti acquistano una notevole importanza.

Inoltre, va anche rilevato che, nonostante le parole inizialmente piú caute, tale successione di stadi è di per sé una sequenza evoluzionistica di matrice fortemente unilineare. I primi tre stadi – quello episodico, quello mimetico e quello mitico – si ebbero prima in Africa e quindi sono unilineari

in quest'ottica, proprio come la transizione dall'*Australopithecus* all'*Homo ergaster* o all'*Homo erectus* fino all'*Homo Sapiens*. L'evoluzione umana, durante la fase della speciazione, almeno a grande distanza, appare in effetti in qualche modo unilineare. La transizione a uno stadio materiale simbolico può essere individuata, nella maggior parte dei percorsi regionali di sviluppo, durante la fase tettonica, dopo la migrazione fuori dall'Africa. Ma l'affermarsi di uno stadio teoretico, con l'immagazzinamento simbolico esterno, è forse piú chiaramente rilevabile in quelle parti del mondo dove si sono sviluppati sistemi di scrittura, che è l'oggetto della trattazione dei capitoli IV e X.

6. *La materialità dei simboli: ridefinire la mente.*

A questo punto è necessario sottolineare come il concetto stesso di «mente», introdotto in questo capitolo, possa essere fuorviante se lo assumiamo come l'opposto strutturale della «materia» o del «corpo». Vi è infatti spesso una tendenza a seguire un dualismo del tipo di quello proposto dal filosofo del XVII secolo Cartesio per cui la mente è contrapposta alla materia e il corpo all'anima. Un approccio indebitamente «mentalista» tende a confondere mente e cervello, collocando la mente e la sua attività esclusivamente all'interno del cranio umano. Ma il concetto di mente abbraccia l'azione intelligente nel mondo e non soltanto la riflessione cerebrale.

C'è anche il rischio che questo tipo di dualismo possa affiancare il concetto di simbolo, se la nozione di «simbolo» è concepita come controparte mentale di una «realtà» fisica. Ma una simile impostazione non si sposa con l'enfasi che abbiamo proposto sul «materiale simbolico». Tale concetto genera quindi problemi che vanno affrontati con maggior attenzione.

Se siamo interessati ai modi in cui i nuovi simboli cominciarono a essere impiegati e sviluppati, il che rispecchia una parte fondamentale del nostro intento di trattare l'archeologia cognitiva o lo studio della mente, bisogna immediatamente rilevare che simboli e realtà non sono facilmente

separabili. L'approccio moderno che identifica un nuovo simbolo insieme alla realtà che l'accompagna è di enorme interesse. Forse a questo punto sarebbe utile fornire un esempio chiarificatore.

Iniziamo subito considerando di nuovo e piú da vicino il concetto di «simbolo» e in particolare come sono formulati i nuovi simboli e le nuove categorie simboliche. Le strisce sulla manica di un membro delle forze armate appartenente al rango di caporale possono essere viste come simboli della gerarchia militare. Ancora, sia la parola *dog* inglese che quella francese *chien* rappresentano un mammifero ben specifico. Infine, una corona, sia essa raffigurata su una moneta o poggiata sul capo di un monarca, costituisce un simbolo dell'autorità regale.

Come si è visto, se indichiamo il simbolo, per esempio le decorazioni del caporale, con una X e la «cosa specificata», per esempio il rango del caporale, con una Y, allora la definizione standard di «simbolo» è che X è un simbolo se rientra nella relazione espressa nella seguente formula:

X rappresenta Y nel contesto C.

In linguistica X viene talvolta indicato come il «significante» e Y come il «significato». Questa semplice definizione è efficace e, come si è già notato, si applica a simboli di ogni genere. Le strisce indicano il rango sull'uniforme del soldato; una certa parola indica un preciso animale nella lingua (e nella mente) di un inglese o di un francese; il copricapo indica la regalità della persona raffigurata.

Ma vi è un aspetto innovativo e importante da sottolineare riguardo alla formulazione delle nuove relazioni simboliche. Quando si affermano nuove pratiche o conoscenze talvolta si stabilisce anche una relazione interamente nuova e si realizza anche un concetto interamente nuovo, per cui l'innovazione non è solo limitata alla raffigurazione simbolica della realtà tramite la forma simbolica. Spesso una realtà materiale nuova e «sottostante» è afferrata o compresa per la prima volta quando si sviluppa una nuova relazione simbolica. Tale nuova realtà materiale deve essere radicata in una comprensione fisica del mondo e nella nostra esperienza del mondo o dell'impegno materiale con

esso. Ciò riveste un'importanza fondamentale, poiché implica che il concetto non si riduce a mera traduzione astratta o mentale di una realtà preesistente. Rimanda, inoltre, implicandola, alla scoperta o realizzazione di un nuovo tipo di realtà fisica. Questo punto nodale del ragionamento va supportato da un esempio.

Prendiamo in esame la misurazione del peso. Abbiamo già notato in precedenza che lo studio delle misure è uno dei campi su cui si sta focalizzando l'archeologia cognitiva. Quando una serie di oggetti dalla forma ben definita, realizzati in una materia solida e di dimensioni ascendenti – scoperti tra i manufatti di una certa cultura preistorica – vengono oggi pesati e riconosciuti come multipli di quella che chiameremmo una unità di peso, è spesso ragionevole dedurne che la cultura in questione abbia formulato un suo proprio sistema di unità ponderali. I cubi di pietra usati come pesi dalla civiltà della Valle dell'Indo costituiscono un valido esempio in tal senso. Ma se andiamo avanti a chiederci che cosa simboleggiassero questi nuovi manufatti, emerge che essi erano impiegati per esprimere e calcolare una proprietà intrinseca, non precedentemente identificata o quantificata, che poi è stata, nel corso degli studi, isolata e misurata per la prima volta. Oggi ci è familiare il concetto di peso, sia se lo intendiamo come misura in sé sia se ci riferiamo alla semplice idea che ogni cosa ha un peso e che può esser pesante. Ma bisogna considerare innanzitutto come sia emerso il concetto stesso di peso misurabile.

In realtà, il «peso» deve essere stato percepito inizialmente attraverso l'esperienza fisica: non si può inventarlo se non si è avuta esperienza di esso. Il peso poteva essere sperimentato e percepito grazie all'azione fisica di tenere un oggetto pesante in mano e avvertendo che è pesante, piú pesante di altri oggetti simili. Se si formula una relazione simbolica, il peso della pietra va ricollegato a una qualche proprietà che esiste nel mondo reale. In un certo senso i cubi di pietra fungevano perciò sia da pesi che da simboli di se stessi: il peso era anche un simbolo di peso. Può essere opportuno in questo contesto ricorrere al termine simbolo *costitutivo*, che è una definizione che indica gli elemen-

ti simbolici o cognitivi e al contempo l'elemento materiale coesistente. Il primo non dà senso senza l'altro.

Il concetto che una realtà materiale sottostante rimanda a molti simboli significativi e a relazioni simboliche è fondamentale. Nel definire i simboli noi non giochiamo semplicemente con le parole ma riconosciamo le caratteristiche del mondo materiale con cui gli individui interagiscono. Inoltre questa correlazione non si verifica allo stesso modo in ogni società. Essa è invece frutto di una mediazione sociale e compare quando altre caratteristiche della società la rendono fattibile. Il caso dei sistemi di misurazione costituisce un buon esempio in tal senso. Possiamo ritenere che i sistemi di calcolo del peso si siano sviluppati in maniera indipendente nelle diverse società lungo diversi percorsi di sviluppo. In molti casi sono comparsi in società piuttosto complesse, talvolta in società statali e di norma non si trovano in fasi piú antiche del generale schema di sviluppo.

Qualcosa di simile può essere detto a proposito del concetto di «valore» come qualità intrinseca di un certo materiale. Gli esempi piú evidenti nel mondo moderno, quando il valore è percepito come intrinseco a una materia o merce particolare, sono l'oro e l'argento. Nell'VIII capitolo affronteremo il significato dei ritrovamenti di Varna (Bulgaria), risalenti al 4500 a.C.: i primi casi documentati dell'uso dell'oro. Oggi, come nel mondo dell'antichità classica, i metalli preziosi (come l'oro e l'argento) e le pietre preziose (come i diamanti) sono valori pregiati. Ma se riflettiamo su questo fatto, anche se l'oro non si ossida, tali manufatti non possiedono realmente proprietà che li rendono eccezionalmente utili (a parte, forse, i diamanti industriali che sono però considerati meno «pregiati» delle gemme di maggiori dimensioni). Il loro «valore d'uso» non è particolarmente elevato, ma il loro «valore di scambio» è generalmente riconosciuto e questo deriva dal fatto che i metalli preziosi sono molto ambiti, come pure, nel caso dell'oro, per il suo impiego come standard di valore oggi universalmente riconosciuto. Per esser di valore, ovviamente, una materia prima deve esser rara e non deve essere facile ottenerne grandi quantitativi.

Ma la rarità di per sé non è sufficiente. Esistono molti minerali piú rari dell'oro che non sono stimati cosí pregiati in termini monetari. L'aspetto essenziale, in realtà, è che il valore assegnato a un pezzo d'oro, mentre da una parte è arbitrario, dall'altro è – per coloro che l'accettano – una realtà incontestata. Come vedremo in seguito, si tratta di un fatto «istituzionale». Per le società che lo riconoscono, il valore dell'oro è di fatto una realtà, e una realtà con la quale si può convivere e tale da governare le abitudini quotidiane della vita. In ciascun caso, peraltro, il valore è di fatto percepito come inerente all'oggetto o al materiale, rappresenta cioè una sua caratteristica intrinseca.

Le precedenti argomentazioni rendono esplicito ciò che può sembrare un punto ovvio. Ma l'aspetto piú interessante da rilevare è che nelle fasi antiche della preistoria questo concetto del valore intrinseco delle merci – perfino dell'oro – non esisteva. È un aspetto che emerge con la storia umana. Nell'VIII capitolo approfondirò l'affermarsi del concetto di valore come passaggio chiave nello sviluppo nell'Asia occidentale e in Europa, che portò ai sistemi economici del mondo classico e poi a quelli dell'Europa del Rinascimento, fino al mondo commerciale moderno. Fu in queste aree geografiche, ovviamente, che si sviluppò il concetto di «denaro»: ancora una volta, una caratteristica specifica nell'ambito di un singolo percorso particolare. Le cose andarono diversamente in altri territori caratterizzati da percorsi di sviluppo differenti, in cui altre materie prime, come la giada o le piume colorate di uccelli rari, detenevano il primato nei sistemi di valore locali.

7. *La mente incorporata, estesa e distribuita.*

La discussione sopra riportata sul concetto di peso e l'uso di pesi per codificare o simboleggiare tale proprietà fanno pensare a un cervello che esiste nel corpo e ad una mente anch'essa *incorporata*. Inizialmente il peso venne percepito come una realtà fisica – nelle mani e nelle braccia, non soltanto nel cervello all'interno del cranio, – prima di essere

concettualizzato e tradotto in misura. La mente funziona attraverso il corpo. Localizzarla esclusivamente all'interno del cervello non è pienamente corretto.

Inoltre, noi spesso pensiamo non soltanto attraverso il corpo ma oltre di esso. Una persona cieca munita di bastone si muove nel mondo con maggiore efficacia che senza quel sostegno fisico. Un disegnatore pensa attraverso la matita. Il ceramista modella il vaso con il torchio attraverso una complessa procedura, che non risiede soltanto nel cervello ma nelle mani e nel resto del corpo e in quelle utili estensioni del corpo, il piatto girevole e quindi l'argilla stessa. In ognuno di questi casi, l'esperienza di intraprendere un'azione intelligente e intenzionale va oltre il corpo umano e anche oltre il cervello del singolo individuo. In tal senso possiamo parlare di mente *estesa*.

Inoltre, l'intenzione, quando noi intraprendiamo di nostra iniziativa un'azione, non è sempre semplicemente il prodotto di un singolo individuo ma può essere condivisa. In un gioco di squadra come il calcio, per esempio, l'azione è il prodotto di un gruppo di persone che collaborano e non è necessariamente determinata dal singolo individuo. Un nuovo evento può essere il risultato di un'azione collettiva piuttosto che individuale e l'intenzione nasce dalle molteplici istanze del comportamento del gruppo. Possiamo trovare qualcosa di simile nelle testimonianze archeologiche: nello stile decorativo che si sviluppa con la produzione di tessuti stampati o con la ceramica dipinta o con le sculture lignee, tutti casi in cui si tratta di opere realizzate da piú artigiani. Lavorando insieme essi raggiungono uno stile condiviso, che non è il mero prodotto di un singolo individuo e che poi sarà copiato da altri. Diverse persone all'interno del gruppo offrono il loro contributo che talvolta viene approvato e incorporato dando vita a un'evoluzione stilistica. Si può quindi parlare di comportamento altamente «cooperativo», con una suddivisione dei compiti fra i singoli individui. In tal caso si può parlare di mente *distribuita*.

Questa discussione esemplifica come la «mente» sia un qualcosa piuttosto complesso. Invece di analizzarla piú da vicino, può essere piú utile concentrarsi sulle azioni

e sulle attività umane in cui le nostre facoltà (le nostre menti) detengono un ruolo attivo: i processi di impegno materiale.

8. *L'impegno relazionale materiale.*

Queste osservazioni nel loro insieme confluiscono in un approccio ai reperti materiali preistorici che considera le azioni passate come una sorta di processo di «impegno relazionale» fra gli esseri umani e il mondo materiale. Questo impegno materiale implica un'enfasi sull'azione informata e intelligente, oltre al riconoscimento dell'impiego simultaneo di aspetti sia cognitivi che fisici del coinvolgimento umano nel mondo. Tali azioni hanno conseguenze materiali. Si tratta di un approccio che tende a trascendere il dualismo tipico delle contrapposizioni tradizionali: mente e materia, anima e corpo, oppure conoscenza e mondo materiale. La prima produzione di strumenti litici, per esempio le asce impugnate con una sola mano, offre un valido esempio. Si è visto in precedenza che le tecniche della prima industria litica possono essere state tramandate da una generazione all'altra senza l'uso del linguaggio, bensí mediante l'imitazione. Grazie a lunghi processi di imitazione e di pratica si sviluppò quindi la perizia artigianale tramandatasi fino al giorno d'oggi. Va però precisato che tali abilità non sono localizzate interamente nel cervello: si parla di «mani abili» ed è proprio nelle mani e nel corpo che le doti dell'artigiano o dello sportivo sembrano risiedere. Per uno sciatore provetto, la lunga esperienza sui campi da sci e il contatto con la neve, in varie condizioni climatiche, è ciò che conta davvero. L'abilità sciistica, come quelle surfistica, non risiede nel cervello; non viene appresa dai libri. È frutto di un impegno relazionale con il mondo materiale.

Secondo tale approccio, inoltre, la relazione uomo-mondo non è soltanto conoscibile ma implica la condivisione – in una dimensione sociale – dei valori simbolici specifici di una determinata società, in un certo periodo storico e in un certo contesto geografico. Ciò riguarda ogni situazione sociale, perfino qualcosa di estremamente semplice come

entrare in una stanza dove sono presenti altre persone. A chi va rivolta per primo la parola? Sono le convenzioni sociali che indicano chi si deve alzare per primo, come ci si deve vestire. Allo stesso modo, in ogni società, l'uso degli ornamenti del corpo è rivelatore: si possono indossare collane o orecchini; in tempi di guerra si possono portare spade o pistole. Alla base di tali convenzioni vi sono concetti di valore e l'idea che alcune materie prime (come l'oro o i diamanti) siano intrinsecamente pregiate. Ciononondimeno è una realtà affascinante il fatto che nelle varie società delle differenti aree geografiche del mondo sussistano concetti molto diversi di valore. Per esempio, come già rilevato e come sarà analizzato nell'VIII capitolo, l'idea stessa che l'oro sia una materia prima particolarmente pregiata sembra essersi affermata inizialmente in Bulgaria intorno al 4500 a.C. Il concetto stesso che una certa materia prima possa vantare un valore maggiore è un fatto istituzionale che dipende dalla formulazione di nuove categorie. Tuttavia, il concetto di «valore», mentre può essere una costruzione mentale che trae origine dal cervello, non può però certo prescindere dall'esperienza approfondita del mondo naturale e dalla conoscenza delle proprietà delle diverse materie prime, altro esempio del processo di impegno relazionale uomo-mondo.

L'approccio dell'impegno relazionale materiale mette, quindi, in evidenza la dimensione corporea della condizione umana, riconoscendo che la realtà fisica muta con la conoscenza e l'esperienza, oltre che in base alla cultura materiale che noi nella nostra società siamo venuti sviluppando e utilizzando. L'enfasi attuale posta sulla teoria e sulla discussione archeologica del concetto di «materializzazione» rivaluta il ruolo attivo della cultura materiale nello sviluppo delle strutture sociali e dei concetti religiosi.

Ma la religione va molto oltre la formulazione di un approccio che include il mondo e prevede, nella maggior parte dei casi, il concetto del soprannaturale. Essa implica, inoltre, pratiche rituali con cerimonie tenute spesso in appositi edifici («templi»), con manufatti simbolici specifici per i festeggiamenti e le libagioni e, spesso, con la venerazione di immagini sacre. Tutte queste pratiche prevedono atti materiali ben definiti e appositamente selezionati. In molte società arcai-

che simili immagini materiali sono estremamente potenti: la loro natura sacra o proibita aiuta la fede a perpetuarsi e a consolidarsi, alla stregua della natura invariata dei rituali piú importanti e della maggior parte degli inni o dei canti sacri.

La teoria dell'impegno relazionale materiale considera i processi mediante cui gli esseri umani e le comunità si confrontano con il mondo materiale mediante azioni che hanno al contempo una realtà materiale e una componente cognitiva o mentale. L'impegno ha a che fare con ciò che la gente fa veramente, con azioni intenzionali e significative. Le finalità di tali azioni in quanto fattori conoscibili sono il risultato di motivazioni sociali connesse con la visione del mondo: di conseguenza, sono sia fisiche che mentali. La componente cognitiva, come si è visto, non viene fissata o trasmessa geneticamente e lo stesso avviene per certe attività di alcune specie animali, come i vari insetti sociali, che costruiscono i loro nidi in modo piuttosto elaborato, il che a prima vista potrebbe essere considerato il frutto di una pianificazione intelligente. Per quanto riguarda gli uomini, le loro azioni sono basate invece su modelli, culturalmente definiti, di comportamenti appresi che sono essi stessi frutto dell'esperienza e dell'innovazione umana su lunghissime traiettorie temporali. Le loro azioni possono essere considerate il risultato dell'intervento umano.

Il processo dell'impegno relazionale è ritenuto fondamentale ormai per definire le vie dello sviluppo e del cambiamento nelle società e come peculiarità fondamentale della condizione umana. Mentre tutti i cambiamenti evoluzionistici, inclusi quelli di altre specie, possono essere considerati come un impegno relazionale fra l'individuo o la comunità e il suo ambiente, la componente cognitiva è esclusivamente umana e introduce scelte e decisioni (o «interventi») in quello che altrimenti sarebbe un processo di selezione naturale.

9. *L'impegno relazionale e i fatti istituzionali.*

L'impegno relazionale che stiamo analizzando implica lo sviluppo di nuovi rapporti fra esseri umani e mondo materiale. Non a caso molte specie animali debbono possedere

abilità formidabili per catturare la preda estremamente mobile dalla quale dipende la loro sopravvivenza, ma l'«impegno relazionale» con il mondo in questo caso non è mediato dalla cultura materiale. È con i primi ominidi, i raccoglitori di cibo e i cacciatori, che possiamo riscontrare le prime rudimentali forme culturalmente mediate di impegno relazionale. Lo sviluppo della pietra e degli strumenti lignei, cosí come l'importante scoperta del fuoco, sono progressi primitivi significativi nel processo dell'impegno relazionale della cosiddetta fase di speciazione. Hanno generato innovazioni fondamentali: l'uso intelligente e deliberato delle proprietà del mondo materiale: il modo in cui la selce si scheggia in maniera prevedibile; la propensione di certi materiali a bruciare in modo uniforme. L'uso dell'arco e delle frecce, che sfrutta le proprietà elastiche della corda dell'arco al fine di lanciare un proiettile nel modo piú efficace, costituisce un valido esempio in tal senso. Non bisogna inoltre tralasciare l'efficacia degli sviluppi sociali, quali l'adozione di piú estesi e piú specializzati gruppi di caccia al fine di catturare e uccidere la selvaggina. Tutto ciò fu sicuramente il risultato di progressi tecnici ma furono l'abilità e l'efficacia comunicativa a consentire un funzionamento piú efficace del gruppo sociale, senza il quale le strategie venatorie non avrebbero funzionato. L'impegno relazionale materiale fu quindi un processo critico della fase di speciazione, un elemento di quella coevoluzione che portò alla formazione della nostra specie.

Tuttavia, fu solo dopo lo sviluppo della sedentarizzazione – ovvero molto dopo la migrazione fuori dal territorio africano, e quindi durante la fase tettonica – che entrò in gioco un numero cosí ampio di processi innovativi che generarono nuovi tipi di impegni relazionali. Lo sfruttamento di piante domestiche e di animali domestici fu chiaramente un fattore di grande valore tra questi. E, come si vedrà nel VII capitolo, lo stesso vale per lo sviluppo di nuove tecnologie, oltre alle recentissime biotecnologie applicate all'addomesticamento. Le piú rilevanti in questo senso sono le pirotecnologie. In tempi decisamente antecedenti alla produzione dei cibi, si possono riscontrare esempi occasionali dell'uso del fuoco per modificare le materie prime e perfino

produrre ceramica e figurine in terracotta. Come si è visto, grazie alle figurine in terracotta del Gravettiano dell'Europa orientale – dai villaggi di Pavlov e di Dolní Věstonice (nel sud della Moravia, Repubblica Ceca) – del Paleolitico superiore, si hanno indizi di quelle che possono essere state comunità parzialmente sedentarie. Dall'abilità a realizzare oggetti di terracotta è probabilmente derivata anche la capacità di lavorare i metalli. Tutte queste tecniche rappresentano processi di un impegno relazionale sempre piú elaborato e sviluppato.

Tuttavia, sarebbe erroneo esagerare la dimensione tecnologica senza considerare che quasi ogni scoperta tecnica presenta risvolti sociali. Come traspare chiaramente dalla storia della metallurgia, sia l'uso dei metalli che le tecniche di produzione connotano una nuova scoperta. Non è accaduto di rado che progressi tecnologici dal notevole valore potenziale siano rimasti inutilizzati per secoli. Il famoso esempio dei giochi dotati di ruote del Mesoamerica, rimasti confinati nel mondo ludico è, in questo senso, uno dei casi piú impressionanti. Ci si accorse che l'impiego di ruote nei giocattoli li rendeva piú mobili e quindi piú attraenti come intrattenimento per bambini, ma nelle Americhe bisognerà attendere fino alle invasioni europee per assistere alla diffusione della ruota per fini pratici.

L'elemento chiave, tuttavia, è che la comunità – matrice necessaria allo sviluppo delle scoperte tecnologiche quando piú forte diviene l'impegno relazionale dell'uomo con il mondo materiale – dipende dai rapporti sociali che in molteplici casi sono il frutto di progressi cognitivi. Tali progressi dipendono da valori, valori strutturati, e da precise norme di condotta e di comportamento. Queste norme, a loro volta, sono regolate dai ruoli sociali e dalle distinzioni di status. Come si analizzerà nell'VIII capitolo, solo dopo lo sviluppo della vita sedentaria sono emersi ruoli nuovi e meglio definiti nella società, inclusa in certi casi l'ereditarietà del potere attribuito al capo. Spesso questo accumulava oggetti preziosi e faceva un uso cospicuo delle nuove materie prime: giada, ambra e oro. Molte realtà sociali dipendono da ciò che possiamo definire «fatti istituzionali», spesso tratti peculiari delle società in questione. Il posto

occupato nella gerarchia del potere da un capo di una società dell'Età del Bronzo e quello ricoperto da un sovrano di un regno contemporaneo, non sono fatti «naturali». Sono invece il risultato di sviluppi sociali legati alle convenzioni e all'accettazione di convenzioni, sulla base di una sorta di implicito contratto sociale.

Siamo giunti a un nodo centrale della discussione. Cosí, quando sono analizzate nei dettagli, la maggior parte delle nuove forme di impegno relazionale fra gli esseri umani e il mondo materiale comportano anche una base cognitiva. Esse dipendono dalla condivisione di conoscenze fra gli uomini di una medesima comunità, conoscenze che sono al contempo sociali e cognitive, oltre che, in molti casi, dall'impiego di simboli. Il contratto sociale si rivela tanto piú efficace quanto piú è visibile: il re cinge una corona; i cortigiani (come il sindaco di una città) portano una catena indicativa del rango.

Molti fatti cosiddetti istituzionali possono apparire concetti decisamente astratti. Ma in realtà funzionano praticamente grazie alle convenzioni sociali e al ricorso ai simboli materiali. Il matrimonio è un valido esempio in tal senso: richiede la pratica della coabitazione ed è simboleggiato dallo scambio di anelli oltre che reso solenne da uno specifico giuramento: «Con questo anello io ti sposo». La proprietà, i debiti e altri vincoli finanziari rappresentano ulteriori esempi. E, seppure in senso astratto, la maggior parte di questi fatti istituzionali presenta anche una realtà fisica.

Il filosofo John Searle, in *La costruzione della realtà sociale* (1955), sottolinea l'importanza dei «fatti istituzionali», realtà che governano la società. Ecco un passo significativo:

> Alcune regole regolano attività esistenti in precedenza (...) Tuttavia, alcune regole non solo stabiliscono, ma creano anche la stessa possibilità di [realizzare] certe attività. Cosí, le regole degli scacchi non regolano un'attività antecedentemente esistente (...) creano la possibilità stessa di giocare a scacchi. Le regole sono *costitutive* degli scacchi, nel senso che giocare a scacchi è costituito in parte dall'agire in accordo con le regole[3].

[3] J.R. SEARLE, *La costruzione della realtà sociale*, Einaudi, Torino 1996, p. 37.

Come già rilevato, i fatti istituzionali cui si riferisce Searle e che rappresentano il cemento della società, includono realtà sociali come il matrimonio, la parentela, i concetti di proprietà, di legge e cosí via. La maggior parte sono concetti formulati a parole ed espressi a parole: cosí sottolineava Searle. Si tratta infatti dei cosiddetti concetti autoreferenziali, ma il punto che intendo sottolineare è che in alcuni casi – e il denaro (inteso come concetto di valore, già trattato in precedenza) ne è un valido esempio – la realtà materiale, il simbolo materiale, è prioritario. Il concetto, infatti, risulta privo di significato senza la sostanza concreta (o almeno, nel caso del denaro, lo fu per molti secoli fino a quando norme piú articolate permisero i «pagherò» cambiari, formalizzandoli in carta moneta). Il denaro non divenne d'uso comune fino all'introduzione delle monete d'oro e d'argento dell'Antica Grecia. Nelle società arcaiche, come si vedrà nell'VIII capitolo, non si poteva avere il denaro se non si possedevano valori traducibili in denaro e quindi i valori (materiali) precedevano il concetto (il denaro).

Alcuni simboli materiali, invece, sono costitutivi nella loro realtà materiale: non sono scissi dai concetti verbali o almeno non originariamente; presentano una realtà sostanziale indissolubile; sono essi stessi sostanziali. Il simbolo (nella sua sostanza fisica) di fatto precede il concetto. Oppure, se questa interpretazione sembra eccessiva, sono autoreferenziali. Il simbolo non può esistere senza la sostanza e la realtà materiale della sostanza precede il ruolo simbolico a esso ascritto quando si va a tradurre in un fatto istituzionale.

Tali considerazioni si applicano alle unità dei sistemi di misurazione, come già analizzato nel caso del concetto di peso. Si estendono, inoltre, al concetto stesso di misura e misurazione dal momento che questi ultimi sono inimmaginabili senza le realtà del mondo materiale e la proprietà (peso, lunghezza, tempo) che ci si prefigge di misurare. Questi sono esempi molto concreti. Il concetto di valore, precedentemente trattato, è anch'esso chiarificatore. Ed entrambi i casi sono interessanti, perché possono essere studiati da un punto di vista archeologico. Possiamo augurarci di ritrova-

re manufatti impiegati come unità di misura nelle società arcaiche, e possiamo certamente rilevare quando materie pregiate come l'oro fanno la loro prima comparsa in contesti che lasciano intendere l'effettiva attribuzione a quelle di un grande valore economico.

10. *Percorsi.*

Oggi è possibile osservare come abbia funzionato il processo di impegno relazionale materiale in certe società arcaiche. Cosí facendo si consegue una maggiore comprensione dei vari processi di scambio e trasmissione culturale fino a oggi rimasti piuttosto oscuri. Riusciamo a comprendere meglio alcune innovazioni, sia concettuali che tecniche, che hanno connotato diversi percorsi di sviluppo durante la fase tettonica. Ne è emerso che molti progressi culturali decisivi erano fondati su conoscenze condivise – i fatti istituzionali, – che apparvero come ovvi nelle società in questione fino a sembrare loro «naturali». Ad altri gruppi sociali però, immersi in altri percorsi di sviluppo, non apparvero per nulla «naturali».

Simili implicazioni sono dense di significato quando si riconosce la diversità delle traiettorie umane di sviluppo che si delinearono dopo la migrazione fuori dell'Africa circa 60 000 anni fa. La specie umana che si disperse dall'Africa presentava una struttura corporea e cerebrale moderna, geneticamente determinata ed essenzialmente fissata alla nascita, era dotata di capacità linguistiche, si basava sull'apprendimento infantile ed era accomunata da un patrimonio culturale condiviso già significativo. Questo, cioè il background culturale, comprendeva le competenze nella realizzazione di strumenti, l'uso del fuoco e della cottura, la capacità e le tecniche per confezionare vestiti e ornamenti, e forse anche la conoscenza e la capacità di costruire imbarcazioni. Gli uomini di allora possedevano e condividevano una serie considerevole di abilità sociali, interagendo con successo all'interno dei gruppi sociali e mediante scambi all'esterno.

Ma va aggiunto che i vari gruppi umani, una volta dispersi nei vari percorsi migratori per generazioni e generazio-

ni, non ebbero piú contatti. La migrazione umana avvenne piuttosto celermente lungo le coste meridionali dell'Asia fino all'Australia e poi verso il nord fino all'Asia orientale. Allo stesso tempo le popolazioni umane raggiunsero l'Asia occidentale e poi l'Europa. Soltanto le Americhe, alla stregua dell'Oceania, dovettero attendere decine di migliaia di anni prima di accogliere una popolazione umana.

Le testimonianze archeologiche documentano i primi viaggi marittimi (come mostrano gli studi sull'ossidiana, rinvenuta lontano dai luoghi di estrazione) e i sistemi di scambio terrestre che si estendevano per centinaia di chilometri. Ciononostante è chiaro che i contatti fra i continenti furono scarsi o inesistenti. Le varie aree geografiche coinvolte in questi massicci flussi migratori non comunicarono piú fra loro. Ciò implica, come già rilevato in precedenza, che non vi fu una sola rivoluzione neolitica e una sola rivoluzione urbana. Vi furono invece molteplici percorsi di sviluppo culturale. Alcuni, come in Australia, comportarono la persistenza di modelli organizzativi fondati sui cacciatori-raccoglitori, anche se sembrerebbe che vi siano state fasi intermedie di sviluppo nelle società complesse che portarono alla ricca eredità degli Aborigeni contemporanei, un'eredità che stiamo imparando ad apprezzare appieno soltanto ora. Non vi fu, quindi, un'unica storia generalizzata del progresso umano né un unico modello uniforme di sviluppo.

Di conseguenza, quando parliamo di uno sviluppo concettuale, quale la già trattata costruzione di un sistema di pesi, si tratta chiaramente di una innovazione avvenuta in modo indipendente nei vari percorsi di sviluppo. Il sistema dei pesi nella Valle dell'Indo potrebbe essere stato appreso dai Sumeri (sebbene ciò non sia stato di fatto dimostrato e quindi rimane a livello di ipotesi). Se cosí fu, dovette essere assimilato in un ambiente culturale e sociale diverso. Ma la relazione simbolica implicita nel fatto di concettualizzare il peso e nell'individuare un sistema di misurazione deve essere stato appreso mediante dimostrazioni e assimilazioni piuttosto che mediante scoperte o invenzioni indigene *ab initio*. In Cina, tuttavia, la situazione è diversa: il sistema ponderale usato durante la dinastia Qin (III secolo a.C.) probabilmente ebbe origini autoctone. Con tale af-

fermazione ci stiamo avventurando nell'annosa questione dell'alternativa tra invenzione indipendente e diffusione di una innovazione, uno dei dibattiti di piú lunga durata, ancora aperto sia nell'ambito dell'archeologia che in quello dell'antropologia.

Possiamo procedere oltre, chiedendoci in che senso la costruzione di quello che potremmo definire un sistema ponderale sia la *stessa* invenzione a Sumer, in Cina o in Mesoamerica, se accettiamo che si manifestò in modo indipendente in ognuna di tali aree? In ogni area geografica una innovazione concettuale, un nuovo impegno relazionale materiale potrà essere emerso all'interno di un contesto sociale locale e può essere stato usato in modi diversi. Si pone cosí un problema importante su cui dovremo ritornare.

11. *Le preistorie delle lingue.*

I diversi percorsi di sviluppo includono la formulazione indipendente – all'interno di ogni percorso – di determinati sistemi simbolici, compresi i sistemi che ricorrono a simboli materiali. Lo stesso vale per lo sviluppo delle lingue e per le famiglie linguistiche. Come si è già visto, una lingua specifica consiste di per sé di un sistema simbolico complesso, in cui tutte le parole (i significanti) possiedono un rapporto arbitrario, ma assodato, con la cosa significata. Il livello di diversità linguistica nel mondo dà un'indicazione efficace di come altri sistemi simbolici basati sull'uso di simboli materiali possano variare.

Quando un gruppo sociale si divide in due e i due sottogruppi diventano isolati nel processo di migrazione, le lingue parlate nei due sottogruppi gradualmente divergono fino a differire in misura sempre maggiore con il trascorrere del tempo. È molto probabile, anche se arduo da provare, che le lingue parlate dai gruppi sociali che presero parte alla migrazione fuori dall'Africa di 60 000 anni fa fossero piuttosto affini. Ma le lingue cambiano in tempi piuttosto rapidi, alcune parole muoiono e avvengono costanti innovazioni, cosicché in genere si concorda nell'af-

fermare che dopo 10 000 anni le affinità lessicali fra due lingue, un tempo strettamente connesse, si ridurranno al minimo fino a non differire in modo significativo da quelle fra due lingue prese a caso. Alcuni linguisti direbbero che il processo di diversificazione è decisamente piú rapido, con la perdita quasi totale di parole affini dopo appena 5000 anni. Le somiglianze strutturali e sintattiche possono durare decisamente piú a lungo ma sembra che non vi sia un modo scientifico per stimare tale arco di tempo negli studi linguistici: la linguistica storica non può avvalersi dei sistemi radiometrici dell'archeologia e quindi di quei tassi di cambiamento fissi che consentono invece di fissare cronologie nell'archeogenetica. Tecniche computerizzate per la gestione di una gran mole di dati linguistici cominciano però a imporsi.

L'attuale distribuzione delle lingue e delle famiglie linguistiche nel mondo non è, a ogni modo, il mero risultato di migrazioni di popoli, caratterizzato da una diversificazione crescente a causa dell'equivalente linguistico dei fattori genetici, altrimenti l'albero genealogico delle lingue assomiglierebbe semplicemente all'albero delle relazioni genetiche elaborato in passato da Charles Darwin e prodotto da migrazioni e mutazioni casuali. Bisogna, invece, considerare anche il fenomeno della sostituzione linguistica, laddove la lingua parlata in una determinata regione viene rimpiazzata da un'altra, spesso mediante una parziale sostituzione della popolazione stessa. Negli ultimi decenni si è infatti compreso che, abbandonando le vecchie idee sulla migrazione dei popoli di Gustav Kossinna e dei suoi contemporanei, tali processi di avvicendamento possono essere tuttavia studiati sia da un punto di vista archeologico che mediante l'applicazione della genetica molecolare. Quest'ultima è particolarmente indicata per lo studio delle storie delle popolazioni.

Si è ritenuto che alcune delle maggiori famiglie linguistiche possano ricondurre le attuali distribuzioni geografiche ai processi di sostituzione linguistica associati alla diffusione dell'agricoltura. Il modello di sostituzione agricolo-linguistico prevede che l'espansione demografica al di fuori delle aree dell'innovazione e dell'addomesticamento agricoli sia

stata responsabile delle attuali distribuzioni di simili famiglie linguistiche altamente diffuse, come l'Indoeuropeo e l'Afroasiatico, le lingue Bantu e quelle Austronesiane del Pacifico. La diffusione della coltura del riso dall'Asia sudorientale può aver esercitato, anch'essa, effetti linguistici affini. Tutte queste migrazioni agricole si sono certamente verificate in tempi successivi ai primordi dell'agricoltura in ogni area geografica e di conseguenza non sono anteriori a 10 000 anni fa. È decisamente plausibile che esse possano essere ancora individuabili nell'ambito delle registrazioni linguistiche.

La mappa linguistica deve essere stata ulteriormente complicata da processi quali il predominio di un gruppo dominante, dove un gruppo ristretto di nuovi arrivati prende il potere in una società già ben strutturata fino a imporre gradualmente la propria lingua alla popolazione locale. Dato che il gruppo dei nuovi arrivati sarebbe verosimilmente molto esiguo in un caso del genere, gli effetti genetici molecolari potrebbero rivelarsi di ardua individuazione. La mappa linguistica è inoltre resa piú intricata dai processi di convergenza, dove le lingue parlate dai due gruppi a stretto contatto cominciano a condividere caratteristiche comuni.

La prospettiva di una nuova sintesi, in cui i dati linguistici, archeologici e genetici potrebbero convergere fino a fornire un quadro convincente delle storie delle lingue, appare allettante. Ma il campo della linguistica storica è minato da molteplici controversie: alcuni esperti, quali Joseph Greenberg o gli studiosi russi Vladislav Illich-Svitych e Sergei Starostin, hanno sostenuto che le affinità linguistiche si estendono molto indietro nel tempo, mentre altri esperti si dichiarano decisamente scettici riguardo a tali supposte relazioni linguistiche. Simili controversie si sono rivelate di ardua soluzione, sebbene l'applicazione ai dati linguistici di alcuni dei metodi digitali attualmente impiegati per classificare i dati genetici stia aprendo nuove vie di analisi.

L'obiettivo a cui si punta è come un miraggio veramente allettante, dal momento che le lingue veicolano gran parte del patrimonio culturale delle comunità: credenze, usanze e pratiche. Campi come la mitologia degli Indoeuropei poggiano per esempio su assunzioni incertissime da un punto di vi-

sta storico-linguistico. Se la storia delle lingue potesse essere delineata con maggior fondatezza, gli appassionanti studi di folklore e mitologia potrebbero poggiare su ben piú solide basi.

Istituzioni che prevedono l'uso di materiali simbolici non affiancano necessariamente lingue specifiche. Non sussiste infatti una correlazione univoca fra le varie religioni e le varie lingue anche se mutano in modo fortemente parallelo. Tutto ciò, inclusa la molteplicità linguistica del mondo odierno, implica sistemi simbolici che si sono manifestati e sviluppati durante la fase tettonica.

12. *L'innovazione.*

In questo capitolo si è tentato di delineare una prospettiva da cui apprezzare con maggior chiarezza alcune delle caratteristiche profondamente originali e innovative di certi specifici progressi della preistoria. Analisi di questo genere, a mio avviso, sono necessarie se intendiamo indagare piú a fondo i meccanismi di cambiamento e di sviluppo delle società preistoriche e arcaiche documentate dalle testimonianze archeologiche. Premesso che i meccanismi delle genetica molecolare che sono all'origine della nostra specie non riescono a spiegare lo sviluppo dell'uomo durante la fase tettonica, è necessario individuare nuovi approcci piú proficui. Nei capitoli seguenti si considereranno alcune possibilità in questo senso.

Bisogna però ricordare che il problema spinoso appena enunciato non è per nulla di facile soluzione. In che senso le innovazioni verificatesi in un determinato luogo e tempo, nell'ambito di un certo percorso di sviluppo, possono essere confrontate con innovazioni simili avvenute in modo piuttosto indipendente, in aree e tempi diversi, nell'ambito di un altro itinerario socioculturale? Tale complesso interrogativo non è stato formulato esplicitamente da Gordon Childe quando ha elaborato la teoria della rivoluzione neolitica e urbana, dal momento che ha limitato le sue considerazioni a un'area geografica dove, almeno per il periodo Predinastico, le società possono essere state in contatto fra loro. Si tratta di un problema con cui si è confrontato, inve-

ce, Robert Adams nella sua comparazione delle civiltà della Mesopotamia e del Mesoamerica[4], e chiunque voglia tentare un approccio comparativo deve certo prenderne atto.

[4] Cfr. ADAMS, *The Evolution of Urban Society* cit.

Capitolo settimo

Costruire una comunità

1. *Sedentarizzazione e addomesticamento dell'umanità.*

Questo saggio è incentrato sul concetto fondamentale che la svolta piú decisiva della preistoria, nonché un elemento chiave ai fini della risoluzione del «paradosso preistorico», si verificò con l'aumento esponenziale della varietà dell'impegno relazionale fra gli uomini e il mondo materiale, mediato dall'impiego di simboli. Tale svolta ebbe inizio con l'affermarsi della sedentarizzazione, ovvero il fenomeno in base al quale gli uomini preistorici cominciarono a vivere per tutto l'anno in un'abitazione all'interno di una comunità residenziale ben strutturata. Piuttosto rapidamente le cose materiali poi assunsero sempre maggior rilievo. Questa affermazione sembra particolarmente corrispondente a verità nel caso dell'esperienza umana delle varie aree geografiche mondiali, nell'ambito di percorsi di sviluppo diversi e piuttosto autonomi. Con la sedentarizzazione apparvero nuove forme di impegno relazionale materiale. Nella maggior parte dei casi la sedentarizzazione annuale non poteva prescindere dal supporto dell'agricoltura e implicava nuove relazioni con un certo numero di piante coltivate e di animali addomesticati, ovvero il prodotto di generazioni d'impegno relazionale fra esseri umani e specie rilevanti. Cionondimeno, come sottolineato nel VI capitolo, e come vedremo nei particolari in seguito, l'intrecciarsi di nuovi rapporti non andrebbe letto in un'ottica meramente materialistica come il contatto fra uomini – intesi come esseri viventi – e l'ambiente materiale che li circonda. Non basta quindi l'approccio piuttosto elementare di tipo ambientale o ecologico, ove il comportamento umano differisce lievemente da quello

di altre specie. Come si è visto, il processo relazionale è mediato dai concetti e passa attraverso i «fatti istituzionali», ciò che comprova come la dimensione cognitiva non debba essere sottovalutata.

Karl Marx, circa un secolo e mezzo fa, ne era pienamente consapevole: asseriva infatti che i «rapporti di produzione», implicando relazioni sociali, erano prioritari rispetto alle «forze di produzione», basate sulla tecnologia. Proprio come le relazioni sociali sono di cruciale importanza in ogni società, cosí le relazioni fra gli uomini e il mondo materiale sono mediate dalle capacità cognitive umane. Si è già visto in questo saggio che non può sussistere la misurazione del peso senza il concetto stesso di peso, che a sua volta discende dall'esperienza umana e dall'accettazione da parte del gruppo. Rifletteremo nell'VIII capitolo sul fatto che non possa sussistere il concetto di ricchezza senza la nozione umana per cui alcuni materiali particolari (come l'oro o la giada) sono preziosi. Anche in questo caso il contatto diretto con il mondo materiale e la conoscenza di quest'ultimo sono prioritari. Si tratta, tuttavia, di un contatto in cui l'animale umano primeggia, assurgendo a creatura sociale e contestualizzata. Non sussistono indicazioni circa il fatto che l'oro, per esempio, fosse considerato una materia prima pregiata durante il Paleolitico, ma in tempi successivi gli fu attribuito un valore elevato. Emerge cosí un interrogativo particolarmente intrigante: «Perché mai l'uomo attribuí cosí scarso rilievo all'oro per ben 55 000 anni mentre lo apprezzò notevolmente negli ultimi 5000 anni?»

Dalle argomentazioni che seguono si vedrà che la maniera in cui gli uomini – sebbene con diverse modalità – osservano, capiscono e concepiscono il mondo spesso svolge un ruolo significativo nelle varie fasi di un cambiamento a lungo termine. Questo è un aspetto che non va omesso, in generale, dalle spiegazioni del cambiamento, dal momento che assolve in realtà un ruolo decisivo. Lo sviluppo di nuovi simboli, nuovi concetti e nuove credenze collegati all'impegno relazionale dell'uomo con il mondo può, infatti, condizionare profondamente la natura precisa di tale rapporto e le sue conseguenze. Per esempio, il concetto di possedimento terriero e il modo mediante il quale tale specifica forma di

proprietà venne esercitata ebbero una profonda influenza. L'adozione della proprietà terriera e dell'eredità poggiano infatti su un principio che, a sua volta, darà vita a veri sistemi di governo: il sistema feudale del possesso della terra cui diede vita il Medioevo dell'Europa fornisce di ciò una chiara testimonianza.

Prima, però, di affrontare le origini e gli effetti della sedentarizzazione bisogna riconoscere che questo nuovo impegno relazionale non ebbe inizio con la «rivoluzione neolitica» e con i suoi antecedenti. Al contrario, è possibile rileggere in tale ottica i progressi verificatisi nel Paleolitico. Va, inoltre, sottolineato il ruolo determinante svolto dai fatti istituzionali nelle società di cacciatori-raccoglitori decisamente piú recenti.

2. *Processi relazionali nel Paleolitico.*

La produzione volontaria e sistematica di strumenti costituisce l'esempio piú lampante del processo di impegno relazionale fra uomini (o ominidi) e il mondo materiale lungo l'intero corso della storia umana. Usare un oggetto preso dal mondo materiale e forgiarlo per agire sul mondo materiale sono passi fondamentali. Non a caso inizialmente alcune specie umane della preistoria sono state definite proprio «uomo che fabbrica strumenti» o *Homo faber* e cosí via. Ma tali appellativi non riscuotono piú un consenso unanime, in quanto si è scoperto che alcune scimmie antropomorfe possono prendere ramoscelli e perfino rifilarli, per esempio per tirar fuori formiche bianche dalle cavità o utilizzare e perfino modificare un bastone per raggiungere banane fuori dalla loro portata. Tuttavia, se la produzione di strumenti arrotondati dalla forma rudimentale, fabbricati grazie alla semplice tecnica di percussione riscontrata nel nord della Tanzania, presso la gola di Olduvai (spesso indicata come Tipologia 1 nella sequenza delle tecnologie litiche), potrebbe esser paragonata al ramoscello rifilato da uno scimpanzé, le cose cambiano con le asce impugnate con una mano sola accuratamente intagliate nella selce dall'*Homo erectus* (Tipologia 2 della tecnologia litica). Come si è già

rilevato, è difficile vedere come quella tecnologia sia stata usata e sviluppata per migliaia di anni senza che i successivi realizzatori abbiano fatto ricorso a un qualche schema mentale. Bisogna rammentare che ciò non implica però una forma di comunicazione verbale: come debitamente sottolineato da Merlin Donald, il processo di *mimesis* (imitazione) può essere efficace in quanto consente a una generazione di fabbricanti di strumenti di acquisire le abilità necessarie dai loro predecessori.

Di conseguenza l'efficacia dell'imitazione va valutata nella giusta luce dopo esserci resi conto di come fosse diffusa fra le altre specie. È ormai ben documentato, per esempio, che l'abilità sviluppata dalle cince blu di beccare attraverso il tappo d'alluminio delle bottiglie di latte lasciate sulla soglia delle case inglesi iniziò localmente in un'area geografica limitata e poi gradualmente si diffuse a macchia d'olio. Si tratta di un esempio pregnante di *mimesis* e di trasmissione di comportamenti appresi da semplici specie animali. Questo caso ci ricorda che altre specie viventi possono dimostrare che ciò che consideriamo un comportamento «culturale» viene tramandato di generazione in generazione, finendo cosí con il creare effettivamente percorsi di comportamento dipendenti da apprendimento. Un altro caso simile è costituito dai macachi giapponesi che usavano l'acqua per far uscire la sabbia dalle loro patate, un processo che – grazie all'imitazione – venne adottato da altri esemplari fino a costituire una tradizione costituita.

In molte specie, ovviamente, sussistono comportamenti complessi che sono apparentemente «programmati» geneticamente, come le attività per costruire nidi degli uccelli giardinieri o, anche, delle vespe. Nel caso degli uccelli giardinieri la componente genetica ereditata può essere rafforzata dall'imitazione dei vicini della stessa specie sino a sviluppare tradizioni locali o tendenze comportamentali. Ma la specie umana è ovviamente l'unica al mondo a manifestare un'ampia gamma di comportamenti diversi, soltanto alcuni dei quali sono geneticamente programmati – e quindi paiono universalmente visibili – attraverso un meccanismo simile a quello che presiede alla creazione di nidi da parte degli uccelli cacciatori e agli spostamenti stagionali dei pesci migratori.

Come è già stato notato, un'altra relazione fondamentale con il mondo naturale fu l'uso del fuoco. La sua utilità, come anche i suoi lati pericolosi, sarebbe presto apparsa evidente: fonte di calore e d'illuminazione notturna, difesa dai predatori, possibilità di utilizzarlo per asciugare vestiti e per cucinare. La prima abilità deve essere stata quella di trasportare e mantenere vivo il fuoco originatosi naturalmente (mediante fuochi nella foresta provocati dai fulmini). La seconda abilità fu certo quella di attizzare il fuoco tramite sfregamento o percussione. Se tale conoscenza sia stata tramandata di generazione in generazione e trasmessa a gruppi vicini semplicemente per imitazione e senza il ricorso al linguaggio è un problema che oggi non può che essere oggetto di congetture. In ogni caso vi era una sequenza complessa di eventi e un'abilità a tenere sotto controllo vari fattori che doveva esser condivisa da piú persone, il che implica conoscenza e intenzionalità. Quegli individui sapevano ciò che stavano facendo: il fuoco era ormai assurto a prodotto di un'azione volontaria, oltre a costituire un evento naturale. È oggi evidente che questo primo passo dello sviluppo della pirotecnologia fu certo un momento estremamente significativo. La cottura può forse essere stata la prima modifica di prodotti mediante esposizione al fuoco ed è altamente probabile che il consolidamento dovuto al fuoco e lo sfruttamento del calore per la realizzazione di strumenti in pietra furono tappe successive, cosí come la scoperta della bollitura dell'acqua.

L'importanza e la complessità concettuale della costruzione di imbarcazioni andrebbe anch'essa affrontata. Con molte probabilità le barche vennero costruite dall'*Homo erectus* all'incirca 500000 anni fa. Ritrovamenti, riferibili al Paleolitico medio, di strumenti in pietra a Flores (Indonesia), che perfino con gli abbassamenti del livello del mare tipici di una fase climatica molto fredda sarebbe rimasta comunque un'isola, indicherebbero che i loro fabbricanti viaggiarono per mare. Ciò deve aver coinvolto un certo numero di persone in una attività collettiva che avrebbe portato ad affermarsi altre attività che si sarebbero sviluppate successivamente (per esempio, andare per mare). I viaggi intenzionali dovevano evidentemente avere una finalità: la

ricerca di alimenti presenti nel mare o il viaggio finalizzato a ottenere materie grezze o a incontrare altri esseri umani. Certamente tali nuove attività marine allacciarono un ennesimo e fondamentale impegno relazionale degli uomini con il mondo, ampliando largamente gli obiettivi e le potenzialità dell'operato umano.

3. *Processi di impegno relazionale in gruppi recenti di cacciatori-raccoglitori.*

Studi etnografici di gruppi recenti di cacciatori-raccoglitori hanno consentito di documentare l'ampio repertorio di procedure sofisticate nel loro relazionarsi al mondo. Molti di tali gruppi hanno vissuto in tempi recenti in condizioni ambientali che la maggior parte di noi definirebbe molto marginali: alle soglie del deserto o nel freddo artico. Rivelano un patrimonio di conoscenze tecniche che ha permesso loro di sopravvivere in condizioni che, senza tali competenze teoriche e pratiche, sembrerebbero invivibili. Molte comunità di cacciatori-raccoglitori rivelano una spiccata precisione classificatoria verso gli elementi chiave del loro ambiente: per esempio, la varietà dei termini indicanti i diversi tipi di neve per gli Inuit. E la coerenza dei sistemi classificatori riscontrata, compresa la cosiddetta classificazione totemica, è stata documentata da generazioni di antropologi e di nuovo attualizzata e discussa, per esempio, dallo stesso Claude Lévi-Strauss nella sua opera *Il pensiero selvaggio*.

Per la maggior parte di tali processi non sussiste la possibilità di conoscere fino a che punto questi sistemi erano già sviluppati nel Paleolitico. Certamente le grotte con pitture rupestri franco-cantabriane e le figurine gravettiane lasciano presupporre una simile ricchezza ma i loro artefici, alla stregua dei piú recenti cacciatori-raccoglitori, possono – come si è visto – essere collocati nella fase tettonica dello sviluppo culturale. Se ci si chiede quali forme di comportamento e quali processi cognitivi non prevalenti nel Paleolitico siano emersi nelle successive comunità di cacciatori-raccoglitori, disporremmo di poche indicazioni archeologiche.

Venticinque anni or sono Grahame Clark ha analizzato la produzione e lo scambio di asce di pietra fra gli Aborigeni dell'Australia, fondando i suoi studi sull'esperienza sul campo dell'archeologa australiana Isabel McBryde. Le asce di pietra levigata, estratta da cave ben localizzate, sono oggetto di scambi a lunga distanza. La loro distribuzione è stata confrontata con quella delle asce di pietra levigata fabbricate nel Neolitico in Bretagna e in Europa. Clark si è avvalso dei dati etnografici disponibili in Australia che documentano il contesto sociale delle relazioni che sottostanno agli scambi e rendono possibile tale commercio, al fine di approfondire il possibile contesto sociale del commercio di asce nel Neolitico in Europa.

I dati australiani, compresa la conoscenza dell'ampia rete di relazioni interpersonali con i dovuti risvolti rituali e cognitivi – le cosiddette *songlines* – hanno costituito una preziosa fonte di analogie per la situazione europea. In questo contesto però, va sottolineato che non vi sono prove, nel Paleolitico in Europa, di un commercio di asce di pietra levigata; tali indizi sono invece presenti nel Neolitico europeo. Inoltre, mentre il fatto di procurarsi oggetti a lunga distanza è una delle caratteristiche piú interessanti del Paleolitico superiore europeo, di norma esso non coinvolgeva gli oggetti piú finemente rifiniti né si realizzava sulle grandi distanze riscontrate in Australia. La prima lezione che se ne può ricavare è piuttosto ovvia: non è possibile generalizzare, prendendo come riferimento il presente etnografico per il passato paleolitico senza il supporto di dati espliciti. Un principio perfettamente condiviso da etnoarcheologi come Lewis Binford o Richard Lee, che hanno fatto ricorso alla loro esperienza fra comunità moderne di cacciatori-raccoglitori per approfondire la loro comprensione di alcuni aspetti della vita dei cacciatori-raccoglitori.

Ma la seconda morale da trarre è decisamente piú controversa: non dovremmo in alcun modo desumere che aspetti della vita dei cacciatori-raccoglitori riconducibili forse al Paleolitico vadano necessariamente applicati alle comunità di cacciatori-raccoglitori odierne. Come si è già rilevato, queste ultime si sono sviluppate – alla stregua di ogni altra

comunità contemporanea – dai nostri comuni predecessori del Paleolitico e la loro cultura è cosí lontana nel tempo dalla vita e dai tempi del Paleolitico quanto noi stessi. La ricchezza del sistema di credenze delle comunità di cacciatori-raccoglitori odierne è ben documentata: molti studiosi (da Henri Frankfort a Claude Lévi-Strauss) hanno enfatizzato la natura «mitica» del loro pensiero in contrapposizione a quanto Donald ha identificato con il termine di pensiero «teoretico» delle piú recenti società dotate di scrittura. L'archeologia dei Chumash, i pescatori e raccoglitori delle isole di Santa Barbara (Channel Islands), al largo della costa della California del sud, in tempi in cui vi erano contatti con il continente americano, rivela similmente una società per molti versi piuttosto complessa.

4. *Il decollo: la costruzione della vita sedentaria.*

A questo punto bisogna affrontare il primo di quei cambiamenti epocali verificatisi nella vita umana che Gordon Childe ha individuato una settantina di anni fa. Negli ultimi vent'anni le ricerche avvenute in Asia occidentale, a seguito dell'opera pionieristica di Robert Braidwood dalla metà circa del 1900 a Jarmo e di Kathleen Kenyon a Gerico hanno anticipato le origini dell'agricoltura, retrodatandola al 9000 a.C. nel caso dell'insediamento Neolitico preceramico A di Gerico, e di altri siti del Vicino Oriente, con la coltivazione di orzo, frumento e legumi. Oggi, a differenza di quanto si è erroneamente ritenuto in passato, è ormai evidente che l'affermarsi della vita sedentaria dei villaggi non fu una conseguenza di un regime di agricoltura ben consolidata: questo fece seguito alla vita sedentaria. È del tutto chiaro che la vita sedentaria precedette l'agricoltura, benché certo dipendesse dalla disponibilità di abbondanti risorse di cibo selvatico. In uno dei piú antichi casi noti, la cultura Natufiana antica, nel Levante – che era ancora basata sulla ricerca di foraggio, molto prima della coltivazione di campi di cereali –, si svilupparono quelli che furono i primi villaggi stanziali del mondo. Vi erano case scavate nella roccia, sepolture, industrie litiche e ossee ben svilup-

pate, numerosi strumenti di pietra per la triturazione e la macinatura, oltre a un'ampia gamma di piccole sculture figurative ma anche ornamenti personali che ricordano un po' quelli del Paleolitico superiore in Francia.

Quello che potrebbe apparire come un mero passaggio dalla vita nomade della maggior parte delle comunità di cacciatori-raccoglitori alla sedentarizzazione è in realtà una rivoluzione densa di conseguenze rilevanti. La sedentarizzazione implica, infatti, di vivere in un luogo permanentemente o almeno per vari anni; comporta perciò una fissa dimora. Di norma tale luogo coincide con una casa: una costruzione residenziale volontaria, frutto della fatica umana e di materiali, un investimento di risorse non indifferente. Con tale continuità residenziale le esigenze dei viaggi con pochi bagagli scompaiono e si apre la via allo sviluppo di dimore permanenti, per esempio la preparazione di «servizi» che richiedono l'impiego di un complesso di utensili pesanti (macine e molatrici in pietra). Divenne possibile creare appositi spazi per tecniche speciali come quelle in cui erano usati i forni. Si aprí la via anche all'immagazzinamento di merci, compresi beni alimentari, sotto nuove forme, e tale possibilità è una conseguenza del controllo esercitato sulla proprietà. In precedenza tale controllo immediato veniva esercitato soltanto sul bagaglio scarno che ogni membro della comunità portava con sé.

Naturalmente vi furono economie a mobilità parziale, come quelle seminomadiche legate alla transumanza, dove alcune soltanto delle caratteristiche dei villaggi sedentari erano già presenti, e vi furono altre forme di adattamento, come nel caso dei pastori nomadi, che mostrano alcune ridotte peculiarità delle società sedentarie. Cionondimeno le economie pastorali caratterizzate da mobilità generalmente emersero dopo la sviluppo delle società sedentarie e spesso sono vissute e vivono in rapporto simbiotico con esse.

Ovviamente la sedentarizzazione richiede la disponibilità di una serie di risorse alimentari che rendano possibile la sopravvivenza in una dimora fissa. Nella maggior parte dei casi ciò si traduce nella produzione di cibo, anche se, come si è visto, tale nesso non fu del tutto evidente ai primordi della sedentarizzazione in Asia occidentale. C'è stato

anche il caso di risorse marine particolarmente abbondanti che possono aver favorito la sedentarizzazione in assenza di produzioni alimentari. Mucchi di conchiglie del Mesolitico (cumuli di scarti di molluschi di conchiglie, formatisi nel tempo a causa dei successivi pasti dei raccoglitori e dei «collezionisti» che lavoravano i prodotti delle maree) talvolta suggeriscono una forma di vita non poi tanto distante dalla vita sedentaria. Il caso recente delle comunità Kwakiutl e Nootka della costa nordoccidentale dell'America, con la notevole importanza ricoperta dalla pesca, offre un valido esempio di quelle che possono esser considerate le comunità sedentarie che non praticavano la produzione alimentare.

Nel suo illuminante *The Domestication of the Human Species* (1988), Peter Wilson enfatizza la valenza cognitiva della casa, contrapponendola al mondo dei cacciatori-raccoglitori, la cui «vita si svolge in uno spazio limitato, molto personale e ben visibile»:

> L'adozione della casa come contesto permanente di vita sociale ed economica segna anche un maggiore sviluppo nel pensiero cosmologico. Le società aperte hanno a loro disposizione strumenti per il linguaggio pensato e altre peculiarità dell'ambiente naturale come animali, segni territoriali, topografie e simili. Ma i loro manufatti sono limitati dall'esigenza di dover trasportare pochi beni personali, sicché il loro nomadismo restringe, in un certo modo, la gamma di comunicazione della loro vena artistica. Con gli insediamenti, invece, si verifica una proliferazione della cultura materiale e con la casa diviene disponibile ciò che si è rivelato come la piú potente pratica simbolica, fino all'invenzione della scrittura. In molte società caratterizzate dall'addomesticamento la casa consente di mediare e fondere i simboli naturali sia del corpo che del paesaggio. Allo stesso tempo fornisce l'ambiente e il contesto per la vita sociale. L'adozione della casa e del villaggio, inoltre, apre la via allo sviluppo della struttura della vita sociale, all'elaborazione di riflessioni circa la struttura del mondo e al rafforzamento dei legami fra l'uomo e il paesaggio[1].

Vari studi etnografici ed etnoarcheologici hanno messo in evidenza quanto la struttura interna e la sistemazione delle dimore domestiche siano plasmate da, e spesso pla-

[1] P. WILSON, *The Domestication of the Human Species*, Yale University Press, New Haven (Conn.) 1988, p. 58.

mino anche, le relazioni sociali all'interno della famiglia e della comunità. Come ha notato Gaston Bachelard: «La nostra casa è il nostro angolo di mondo. Come è stato detto ripetutamente, è il nostro primo universo, un cosmo reale nel vero senso della parola»[2].

Gli animali domestici allevati da un gruppo sono di norma sfruttati e macellati nella stessa terra in cui sono cresciuti. Cosí, l'accumulo di ricchezza diviene una possibilità del tutto naturale. Si apre la strada anche all'appropriazione di possedimenti terrieri e alla differenziazione in termini di proprietà: si pongono cosí le basi dell'ineguaglianza.

L'accesso alla terra coltivata dal gruppo e ai suoi prodotti può facilmente divenire limitato. La questione dell'eredità comincia a presentarsi e la riproduzione sociale assume nuove forme. I figli vorranno proteggere la «loro» terra e il «loro» bestiame dal pericolo dell'appropriazione di gente estranea e delle regole verranno fissate per stabilire quali figli avranno diritto a quale terra.

È agevole osservare come, in una società sedentaria, la «proprietà» emerga come realtà sostanziale il cui riconoscimento si configura come fatto istituzionale. Tutto ciò presumibilmente precede il tempo in cui il concetto di «proprietà» diventa un concetto legale, generalmente nelle società piú complesse, dal momento che il concetto di legge in sé implica l'affermazione di altri fatti istituzionali. Tra questi è certo la figura di un'autorità cui appellarsi quando sorgono delle dispute riguardo all'applicazione dei principî legali implicati. La proprietà costituisce di per sé uno di quei concetti speciali affrontati nel VI capitolo (alla stregua del peso e del valore), la cui valenza è al contempo simbolica e materiale e la cui natura materiale è alla base dei fatti istituzionali.

Ian Hodder nel suo *The domestication of Europe* (1990) ha sottolineato in modo efficacissimo il profondo cambiamento nello stile di vita che accompagna la diffusione di quella che identifica come la *domus*, focolare e dimora della popolazione sedentaria in via di sviluppo ed espansio-

[2] G. BACHELARD, *La poetica dello spazio*, Bari, Dedalo 1975, p. 4.

ne. Dalla sua opera si deduce che, mentre la produzione alimentare è un fenomeno concomitante con una vita piú sedentaria, non fu invece tanto la produzione alimentare quanto l'esperienza della sedentarizzazione, stabile e duratura, a costituire il primo concetto rivoluzionario nella «rivoluzione neolitica».

Il processo d'impegno relazionale evolve con lo sviluppo delle nuove tecnologie. L'uso del fango secco (*tauf* o *pisé*) si diffonde nella costruzione di edifici, aprendo la via a complessi architettonici imponenti come quelli rinvenuti a Çatal Höyük, in Anatolia. Le massicce costruzioni in pietra non rappresentano piú un'eccessiva fatica lavorativa, dal momento che vengono utilizzate per lunghi periodi. Tale fattore, insieme alla scala degli investimenti domestici, rende possibile se non perfino auspicabile, di fatto, lo sviluppo di strutture difensive come le antichissime mura di Gerico.

Processi d'intensificazione favoriscono lo sviluppo delle pratiche dell'irrigazione, come ciò che Andrew Sherratt ha definito la «rivoluzione dei prodotti derivati», intendendo prodotti animali come il latte e il formaggio, la lana ma anche la trazione, e aprendo la via all'impiego dell'aratro.

L'accenno all'uso di installazioni nelle società sedentarie porta a soffermarci sull'installazione piú significativa: il forno. Questo costituisce un'evoluzione della pirotecnologia e va ben oltre l'uso del fuoco da parte dei cacciatori-raccoglitori per la cottura, il pretrattamento a caldo della selce e cosí via. Ma, mentre il forno può esser considerato un'estensione del fuoco all'aperto nel campo della preparazione e della cottura alimentare (ovvero disseccare i cereali e cuocere il pane), queste nuove installazioni portarono allo sviluppo di nuovi materiali. La lunga storia dell'impegno umano riguardo all'argilla per produrre la ceramica poteva ormai decollare. I manufatti in terracotta compaiono nella maggior parte delle società sedentarie, mentre costituiscono un'eccezione nelle comunità nomadi. In Europa come nell'Asia occidentale è evidente che la pirotecnologia indispensabile per la produzione di terracotte offrí ben presto gli strumenti tecnici necessari alla metallurgia. Grazie allo sviluppo della ceramica e della metallurgia decollò quindi la

produzione dei primi materiali artificiali. L'Età del Bronzo poteva cominciare.

La sedentarizzazione nell'Asia occidentale è anche associata a quella che Jacques Cauvin ha definito la «nascita delle divinità». Le statuine compaiono, infatti, negli insediamenti ancora prima dello sviluppo di piante e animali domestici, e Cauvin ha ipotizzato perciò un nesso causale tra i due fattori: il culto degli dèi indusse la gente a raccogliersi in gruppi sociali piú ampi per compiere i rituali religiosi. Possiamo anche aggiungere che, per rivelarsi veramente efficaci, queste divinità, per essere davvero tali, dovevano assumere una qualche forma materiale affinché la loro presenza concreta potesse facilitare i rituali e, al contempo, agire da fulcro delle pratiche religiose. Elizabeth De Marrais e i suoi colleghi parlano di un processo di «materializzazione», attraverso cui, secondo quanto sostengono, i simboli assumono forma materiale e intensificano la loro influenza. La lunga vita delle credenze religiose è agevolata dal loro permanente incarnarsi in forme materiali.

Sussistono, inoltre, indicazioni suggestive delle pratiche religiose collettive relative a questo periodo. In molti villaggi ai primordi della sedentarizzazione compaiono ampli vani o spazi per i quali non è stata proposta altra funzione se non quella rituale. Perfino in tempi precedenti lo sviluppo di simili villaggi, a Göbekli Tepe (Turchia sudorientale) prima del 9000 a.C. (e di conseguenza prima che piante e animali venissero addomesticati in tale area), è stato rinvenuto un vano con pilastri verticali recanti animali intagliati che dovette certamente assolvere a funzioni religiose; anzi, il sito stesso va considerato rituale. Tali elementi, di per sé, non svelano perché la sedentarizzazione cominciò nell'Asia occidentale in un determinato periodo piuttosto che in un'epoca precedente. La maggior parte degli studiosi, compresi Lewis Binford e Jacques Cauvin, concordano nel ritenere che i cambiamenti climatici furono cruciali (il riscaldamento globale e l'affermarsi di condizioni meteorologiche piú stabili con scarse oscillazioni delle temperature). Ciò avrebbe reso possibile una maggior densità della popolazione. Ricercatori come Barbara Bender o Jacques

Cauvin considerano i fenomeni sociali – quali radunarsi per festeggiare o per compiere rituali – come un fattore chiave che accompagnò le nuove condizioni ambientali.

Appare evidente che un'adeguata comprensione dello sviluppo dei primi villaggi agricoli dell'Asia occidentale e dell'Europa sarebbe ardua da perseguire senza tener conto degli aspetti cognitivi come quelli appena trattati e senza considerare la posizione dei singoli esseri umani durante simili processi. Sebbene sia possibile, come si è notato precedentemente, parlare di «mente distribuita» quando si considera lo sviluppo delle culture complesse, è inevitabile che le esperienze personali avvengano a livello dei singoli individui umani. Il processo di apprendimento, di cruciale importanza nell'intera esperienza del divenire umano, è in prima istanza un processo personale e individuale di apprendimento. Non si può, quindi, esaminare l'organizzazione di queste prime comunità insediative senza soffermarci su concetti quali la proprietà o su nuove usanze quali le pratiche rituali formalizzate su larga scala. È, infatti, evidente che i rituali costituiscono spesso un'occasione per radunare gli individui in ampi gruppi. Le pratiche rituali erano certo importanti anche per le società di raccoglitori-cacciatori. Sicuramente, per quel che concerne la Francia e la Spagna, ciò è indubbiamente deducibile dall'esplosione artistica del Paleolitico superiore. I rituali spesso forgiano i comportamenti di gruppo e talvolta li motivano. Un approccio integrato, in cui tali aspetti cognitivi siano tenuti nella debita considerazione, è pertanto indispensabile.

Tali considerazioni sono state evidentemente formulate in una prospettiva imperniata su una particolare traiettoria culturale: lo sviluppo della sedentarizzazione e della produzione alimentare in Asia occidentale e la sua diffusione in Europa, come pure la loro trasmissione a est fino all'altopiano iraniano e fino al sito neolitico di Mehgarh (Pakistan nordoccidentale). Sarebbe interessante chiedersi se una simile analisi possa essere applicata alle altre rivoluzioni alimentari già affrontate, come quelle della Cina o del Mesoamerica. A Oaxaca, per esempio, lo sviluppo di quelli che vengono denominati i villaggi «di prima formazione», con abitazioni rudimentali ben costruite accompa-

gnate dal primo impiego del mais come pianta domestica, può certamente essere considerato un fenomeno parallelo a quanto avvenuto in Asia occidentale. L'individuazione di edifici destinati a funzioni rituali e la prima produzione di statuette in terracotta raffiguranti esseri umani o antenati rafforzano tale parallelismo.

Certamente sussistono somiglianze anche con la prima sedentarizzazione del Perú costiero. In quell'area geografica i primi insediamenti a villaggio non avevano un'organizzazione agricola, ma dipendevano dalle ricche risorse offerte dal mare. Il sito di La Paloma fu abitato in modo continuativo per duemila anni da subito dopo il 7000 a.C. Piú a sud, lungo la costa del Cile, i pescatori del villaggio di Chinchorro furono i primi a realizzare intenzionalmente mummie con volti dipinti con il rosso ocra e il nero manganese e avvolte in pelli d'animale o in stuoie. Inoltre, pratiche di sepoltura dall'alto valore simbolico accompagnarono in tale territorio lo sviluppo della sedentarizzazione.

5. *Insediamento e comunità: società fondate sul gruppo e società individualiste.*

Forse il fatto istituzionale o sociale piú innovativo che emerge dalla realtà della vita comunitaria in un villaggio come quelli dell'inizio del Neolitico in Asia occidentale è proprio la comunità degli abitanti. Dall'associazione in una vita comune e dalle interazioni quotidiane nelle strade del villaggio derivano conoscenze e relazioni condivise.

Nei gruppi nomadi di raccoglitori-cacciatori esistevano sicuramente intense relazioni interpersonali, ma almeno sotto due aspetti tali gruppi differivano considerevolmente. In primo luogo, il gruppo sociale è di norma piú limitato nelle società nomadi, non oltre la ventina o trentina di persone che vivono insieme per la maggior parte dell'anno. Indubbiamente tali società presentano spesso raduni stagionali durante i quali vengono forgiate e rinsaldate ulteriori relazioni, e in occasione dei quali si può arrivare ad assembramenti di centinaia di individui. Ma non è la stessa cosa di un'associazione permanente di abitanti in insediamenti

stabili di villaggio, nei quali si radunano da qualche dozzina a varie centinaia di individui.

Inoltre, le associazioni di persone nelle società nomadi possono essere transitorie. Se i membri del gruppo hanno dei diverbi, si scindono, lasciano la comunità e, se possibile, entrano a far parte di un altro gruppo. Questo è molto piú difficile in una società agricola con un insediamento stabile in un villaggio e con diritti di accesso alle terre coltivabili. Ovviamente al momento del matrimonio la sposa (o talvolta lo sposo) si sposterà, a seconda dell'organizzazione residenziale prevalente, in relazione, cioè, alla struttura matrilocale o patrilocale della comunità, per utilizzare una terminologia antropologica. Ma si tratta semplicemente di una forma di sistema matrimoniale prevalente.

Vivere in un villaggio poteva significare molto piú che risiedere semplicemente in abitazioni adiacenti: implicava la partecipazione, intesa in un senso ampio. Come si è già rilevato, in Asia occidentale alcuni dei primi villaggi, ancora prima dello sviluppo dell'agricoltura, disponevano di spazi pubblici che potevano avere altari dove praticavano rituali comuni. I villaggi seguivano appositi riti condivisi di sepoltura e i singoli individui erano sepolti secondo le convenzioni predominanti. In certi casi si praticavano anche sepolture comuni. Non è sorprendente che all'interno di un villaggio si verifichi una tendenza a far le cose nella stessa maniera. Per esempio, nella realizzazione di terrecotte o nella tessitura, si condividono le medesime pratiche o convenzioni, per cui si sviluppa uno stile coerente che trova espressione nelle forme e nelle decorazioni. Nella maggior parte dei villaggi gli individui dello stesso sesso, della stessa età o della stessa posizione sociale indossano vesti simili e usano ornamenti personali simili.

I villaggi e il bestiame in certi casi andavano difesi dai predatori, fossero essi uomini o animali. Di conseguenza, vennero erette delle mura difensive a tutela della comunità. Inevitabilmente i membri della comunità imparavano la medesima lingua, anche se alcuni di essi parlavano anche la lingua dei genitori, quando uno o entrambi i genitori erano originari di un altro villaggio.

Tali caratteristiche, che tendono a mettere in contatto

e a unire i membri della comunità, servono anche a differenziarli dai membri di altre comunità che seguono altre convenzioni e altri modi di fare le cose. Si crea, quindi, un certo concetto del «noi» (abitanti del nostro villaggio) e del «loro» (membri di altre comunità). Si pongono qui le radici dell'etnia, intesa come appartenenza a un gruppo ben definito e permanente di persone unite fra loro che differiscono in modo chiaramente riscontrabile da altri gruppi.

Nelle prime società con produzione alimentare, e poi nelle società piú complesse, è possibile, inoltre, riscontrare una distinzione piuttosto essenziale. La maggior parte delle società piú antiche sembra prestare ben poca attenzione a individui importanti: non vi è traccia evidente di ciò che gli antropologi chiamano *salient ranking* (piramide sociale). Al contrario, per quanto trapela dalle vesti e dagli ornamenti personali, a prima vista potrebbero essere definite dagli antropologi società «egualitarie», caratterizzate dal fatto che la dotazione e le proprietà personali di un individuo si equivalgono a quelle di ciascun altro. Il modello abitativo è costituito spesso da una mera serie di semplici fattorie sparpagliate, ognuna delle quali è simile a quella vicina, senza alcuna articolazione sociale preponderante. Le abitazioni all'interno del villaggio sono anch'esse simili le une alle altre; nessuna è preminente. Tuttavia, in alcuni casi, tali società sono in grado di compiere azioni collettive significative che possono avere come risultato opere collettive impressionanti. La loro abilità nel portare a compimento tali azioni richiede spiegazioni in ogni aspetto manifestatosi nell'ampio raggio temporale della preistoria. Purtroppo, tali opere edilizie sono state spesso utilizzate come punto di partenza per speculazioni piuttosto strampalate riguardo alle civiltà scomparse e agli esseri alieni che indebitamente proliferano ai margini della scienza: è per questo che bisogna fornire, invece, chiare e logiche spiegazioni di questi fenomeni.

In pratica, l'azione di gruppo assume nella maggior parte dei casi la forma del lavoro collettivo. L'antropologo Edmund Leach ha rilevato che, nel Birmania dei primordi, vi erano progetti per l'irrigazione che richiedevano il coinvolgimento di un numero considerevole di persone, ben oltre

le possibilità concrete della singola fattoria o perfino del singolo villaggio, tuttavia tali progetti non erano il prodotto di un'organizzazione centralizzata con una leadership permanente. Allo stesso modo, forse, fra le testimonianze preistoriche dell'Europa nordoccidentale sussistono, come già sottolineato, strutture di pietra piuttosto imponenti, generalmente indicate con il termine «megalitiche», la cui costruzione ha implicato il coinvolgimento di un numero considerevole di persone: la datazione antichissima e, di conseguenza, l'eccezionale originalità sono state evidenziate e confermate dalla rivoluzione del radiocarbonio. I tumuli articolati in camere dell'Europa nordoccidentale – risalenti al Neolitico, fino al 3500 a.C. (secoli prima delle piramidi egiziane) – devono aver richiesto almeno 10 000 ore di lavoro, mantenendoci su delle stime al ribasso. I monumenti *henge*[3] piú imponenti rinvenuti finora nella Bretagna meridionale possono essere stati eretti con qualcosa come un milione di ore di lavoro. Ed è stato calcolato che per innalzare i piú imponenti monumenti del tempo, come Silbury Hill e Stonehenge, dovettero essere necessarie decine di milioni di ore di lavoro, tenendo conto sia del trasporto della pietra non lavorata sia della messa in opera dei materiali.

Ciononostante, in generale, quelle società non ci restituiscono troppi dati, pur solo indiziari, degli individui coinvolti in opere collettive. Certo quelle società non erano società statali. Questi monumenti non sono accompagnati da sontuose sepolture e non presentano alcuna forma di rifinitura; beni pregiati, quali accette in pietra levigata di apprezzabile fattura, non vengono di norma rinvenute nelle sepolture. È tuttora oggetto di discussione se sia appropriato o meno definire *chiefdoms* (società dotate di un capo) le società le cui opere architettoniche hanno richiesto risorse manageriali molto consistenti. È certo, però, che non sussistono tracce evidenti in tali testimonianze archeologiche della presenza di un capo vero e proprio, ma il coinvolgimento collettivo è indubbio. Per questo motivo la definizione «fondata sul

[3] L'*henge* è una struttura architettonica preistorica, di forma quasi circolare o ovale, costruita su un'ampia area pianeggiante, anche di 100 metri di diametro, racchiusa generalmente da un fossato con un terrapieno esterno (*N.d.T.*).

gruppo» è particolarmente appropriata per indicare tali società. Fra gli esempi già menzionati, sono società di questo tipo che hanno prodotto i cosiddetti monumenti *henge* della Bretagna meridionale, compresi Avebury e Stonehenge. All'estremità settentrionale si colloca poi il sorprendente complesso delle Isole Orcadi (Scozia settentrionale) che include il Circolo di Brodgar e le Pietre di Stenness (entrambi monumenti *henge*) e l'impressionante complesso di tombe neolitiche di Maes Howe. I cosiddetti «templi» della Malta preistorica costituirebbero anch'essi un ulteriore caso di questo genere.

Ma l'elenco non termina certo qui. Nell'America settentrionle, nel sud-est, le grandi strutture di Chaco Canyon, risalenti all'inizio del II millennio a.C., sono chiaramente il prodotto di un lavoro collettivo anche se, salvo poche eccezioni, tradiscono poche tracce di individui importanti di elevato stato sociale. Non c'è alcun dubbio che sia stata necessaria un'organizzazione manageriale ma essa non era, comunque, concentrata in una singola autorità cui fosse riconosciuta una posizione sociale preminente e che venisse celebrata da cospicui manufatti simbolici. In assenza di testimonianze evidenti relative a un potere di controllo centralizzato, la costruzione di simili opere architettoniche cosí imponenti sembrava destinata a rimanere avvolta nel mistero. Ma il riconoscimento delle capacità delle società «fondate sul gruppo» ai fini della produzione di opere collettive imponenti è essenziale se ci si vuole veramente spiegare queste opere della preistoria.

Osservazioni molto simili possono essere formulate circa le prime e imponenti costruzioni del Perú costiero, alcune delle quali furono il prodotto di società che tuttora vivono essenzialmente dei prodotti del mare e che non avevano ancora scoperto la coltivazione del mais. Vi sono diversi siti, tutti riconducibili al periodo preceramico, intorno al 3000 a.C., dotati di opere architettoniche imponenti, incluse alte piattaforme e cortili scavati nel terreno. Il sito di Aspero presenta undici tumuli piú piccoli e sei piattaforme di maggiori dimensioni. A El Paraiso, eretto prima del 1800 a.C., vi sono nove complessi architettonici, alti tre piani, costruiti in pietra e la cui estensione supera i sessanta ettari. Ciono-

nostante, sembra che le società che produssero queste opere siano state di tipo egualitario, prive, cioè, di individui di particolare ricchezza e con posizione sociale predominante.

Il prodotto finale di una simile attività collettiva, generalmente, aveva scarse finalità pratiche: si tratta semplicemente di monumenti o a volte di complessi monumentali. Un monumento è una costruzione, prodotto di un processo d'impegno materiale il cui significato racchiude valenze sociali e concettuali e la cui costruzione e il cui uso promuovono e perpetuano la memoria.

6. *Il ruolo costruttivo dei monumenti.*

In molte società agricole, il modello abitativo consiste in fattorie sparse piuttosto che in villaggi permanenti. Ciò è del tutto chiaro durante il Neolitico in Europa occidentale e nordoccidentale. Mentre nell'Europa sudorientale, in Grecia e nei Balcani, gli insediamenti in villaggi permanenti spesso ebbero come risultato la formazione di collinette del tipo dei *tell*[4], come quelli presenti nell'Asia occidentale, nelle zone temperate caratterizzate da un tasso di precipitazioni piú elevato, costruzioni fatte di fango non erano un'opzione funzionale. Piú a nord e a ovest, comunità di villaggi di questo tipo si trovano solo raramente nel Neolitico. È evidente che il modello abitativo consisteva talvolta in un insieme poco coeso di case con terreno circostante o di piccoli gruppi di case, il cui utilizzo era spesso limitato a pochi anni soltanto. In simili casi, la costruzione di monumenti in pietra, spesso monumenti funerari, in alcuni casi dovette fornire un elemento di stabilità che lo stesso insediamento domestico, in assenza di villaggi o fattorie permanenti, non era in grado di offrire.

I monumenti di pietra, infatti, svolsero un ruolo decisivo nelle società preistoriche fondate sul gruppo dell'Europa nordoccidentale. Si trattava di società neolitiche, contemporanee o immediatamente successive alla diffusione

[4] *Tell*, termine arabo che indica una collina artificiale determinata dalla sovrapposizione di insediamenti antichi (*N.d.T.*).

dell'agricoltura dall'Anatolia all'Europa nordoccidentale. Ma in Europa nordoccidentale ritrovamenti di villaggi dotati di abitazioni ben edificate che rassomigliano a quelle dell'Europa sudorientale sono decisamente rari. Infatti, in alcune aree geografiche, i resti di case sono cosí sporadici che ci si è chiesti se fosse appropriato parlare di società sedentarie. Alcune delle osservazioni riportate precedentemente circa le nuove forme di vita offertesi alle prime società sedentarie e agricole non sembra, infatti, possano essere applicate a questi casi, ciononostante emerge con chiarezza un nuovo senso della comunità. Le loro sepolture implicavano il dispiego di molte energie per la costruzione di strutture per la sepoltura permanente. Queste ultime presentano dimensioni differenziate, dai lunghi tumuli fatti di terra dell'Inghilterra meridionale e dai tumuli in pietra a camera della Scozia ai molto piú grandi *henge*, alcuni dei quali, come Stonehenge e Avebery, presentano circoli di pietre collocate in posizione verticale.

Questi monumenti sono stati spesso considerati dalle generazioni precedenti di archeologi come il risultato di migrazioni di popoli o della diffusione di idee provenienti da paesi piú civilizzati, secondo il vecchio schema mentale sintetizzato in *ex Oriente lux*. Ora, al contrario, sono considerati prodotti locali e la loro costruzione è letta in termini sociali, come si è già rilevato. Una interpretazione dei lunghi tumuli e dei tumuli a camera è che essi fungessero da «marcatori territoriali di società segmentate». L'apparente regolarità nella loro distribuzione spaziale suggerisce che ogni tumulo fosse associato al territorio abituale di una popolazione ivi residente (non necessariamente una popolazione sedentaria). Il concetto di «società segmentata» implica qualcosa di piú di unità sociali piccole e autonome, paragonabili per dimensioni alle loro vicine. Spesso i monumenti piú grandi sono stati anch'essi letti in tale prospettiva: essi rifletterebbero la crescita di unità sociali piú ampie manifestatesi nelle fasi tarde del Neolitico, mentre i tumuli a camera risalirebbero a fasi piú antiche dello stesso periodo.

Una simile linea interpretativa può però essere criticata, in quanto sarebbe formulata «di riflesso», nel senso che interpreta i monumenti come se *riflettessero* o materializzas-

sero la struttura sociale esistente. Le società segmentate, si potrebbe replicare, hanno spesso la necessità di un luogo centrale deputato ai rituali e alle cerimonie e a tale esigenza vennero certo incontro questi centri locali. Allo stesso modo, le società piú ampie e fondate sul gruppo hanno bisogno di un luogo centrale e i grandi *henge* dovettero fungere da centri per le cerimonie e forse anche da meta di pellegrinaggio per le comunità in qualche modo imparentate. Cosí anche questi monumenti rifletterebbero aspetti di ordine sociale. Ora, però, l'approccio metodologico incentrato sull'impegno materiale messo in evidenza nel VI capitolo suggerirebbe un ruolo piú attivo per la cultura materiale e per questi monumenti. La cultura non deve esser vista come un mero riflesso della realtà sociale, bensí, piuttosto, come parte del processo mediante il quale quella realtà si configura. Lo sviluppo delle istituzioni sociali può essere letto come parte del processo di ampliamento dell'impegno relazionale umano con il mondo materiale, in questo caso sotto il profilo architettonico. Ed è nell'ambito di tale impegno che i nuovi fatti istituzionali sono chiamati in essere e le nuove istituzioni sociali trovano inizio.

Tale approccio può certamente essere applicato alla Bretagna neolitica. Nel caso dei tumuli a camera e dei tumuli lunghi, piuttosto che riflettere un ordine sociale preesistente, essi aprirono la via affinché tale ordine potesse realizzarsi. Nella loro fase iniziale, il tumulo lungo o il tumulo a camera saranno certo stati concepiti come un progetto e ciò richiese almeno 10 000 ore di lavoro. Al fine di tradurre in pratica una siffatta impresa, il gruppo piuttosto ristretto di abitanti del territorio in questione dovette investire una parte non indifferente del proprio tempo. Dovettero richiedere il contributo di altri individui, residenti in territori vicini, che erano certamente incoraggiati a partecipare dalla prospettiva di festeggiare tutti insieme partecipando alla celebrazione locale. Possiamo immaginare che, una volta ultimato il monumento, quest'ultimo divenne esso stesso il luogo deputato per ulteriori celebrazioni annuali e per altri giorni di festa. Di conseguenza dovette fungere sia da luogo di sepoltura, che da punto di riferimento sociale per tutto il territorio. Ciò che qui si vuole suggerire è

che il risultato di queste attività sociali in pieno sviluppo, di pari passo con altre attività di natura rituale o religiosa, fu che il tumulo lungo o il tumulo a camera assurse a vero e proprio centro di quella che ben presto, grazie alla forza trainante di tali attività, si connoterà come una reale e forte comunità umana. Si può, quindi, ragionevolmente sostenere che tale comunità non sarebbe sorta, se non si fossero sviluppate le attività incentrate proprio sullo stesso tumulo.

Tale ragionamento consente di vedere come una particolare forma di impegno relazionale con il mondo materiale – la costruzione e l'uso multiforme di un tumulo per la sepoltura comune – possa aver collaborato a promuovere la nascita di una nuova, coerente unità sociale. Lo stesso criterio va applicato con costruzioni ancora piú imponenti, su piú larga scala, come i monumenti *henge*. La loro costruzione certamente non poté prescindere dal raccogliere unità di forza lavoro provenienti da un gruppo di piú antichi territori limitrofi di minori dimensioni. Peraltro, una volta eretto, l'*henge* poté fungere da punto di riferimento essenziale per tutti quegli stessi territori. Ecco, quindi, un altro esempio del ruolo attivo della cultura materiale: esso riflette, infatti, una nuova forma di impegno relazionale, in cui un gruppo piú ampio di individui impiega una costruzione monumentale per fini rituali, sociali e forse religiosi. Il prodotto finale fu la nascita di una coerente comunità piú estesa, dove precedentemente non ve n'era alcuna.

Una volta considerata la nascita di società fondate sul gruppo in tale prospettiva, incentrandola sulla costruzione di un monumento regionale o territoriale, bisogna però domandarsi che cosa mai vi fosse di cosí attraente in un circolo di pietre, tanto da farle divenire il centro di rituali importanti (come si sta suggerendo) e da arrivare ad assurgere a punto di riferimento centrale di una emergente nuova unità sociale.

La risposta è chiara, seppur in parte tuttora velata di mistero. Essa sta nel forte potere emozionale di una costruzione monumentale predominante, nella sua capacità di impressionare l'uomo con la sua stessa presenza materiale, ma anche nel suo potenziare il senso di un luogo determinato. Il paesaggio in cui viviamo è un ambiente costruito,

ricco di memorie lasciateci da genti ed eventi che ci hanno preceduto. Anche senza le costruzioni erette dagli uomini, l'accumulo di queste memorie connotate dal punto di vista spaziale trasforma il paesaggio in una realtà non meno sociale che fisica. L'inserimento nel paesaggio delle memorie associate a un grande monumento rafforza tale processo. Potrebbe apparire un'esagerazione suggerire che la trasformazione in nazione dello stato ora denominato Zimbabwe sia stata il prodotto della prima edificazione del monumento noto come Grande Zimbabwe; ciononostante, allo stesso tempo, le realizzazioni degli antenati indigeni di quell'area svolsero un ruolo decisivo nel successivo e piú recente autoriconoscimento, nella rinnovata etnicità, della popolazione residente.

Perfino nella costruzione dei monumenti piú semplici, come recentemente dimostrato dallo scultore Richard Long, vi è qualcosa che cattura e impegna le nostre emozioni. Anche questa è una forma d'impegno relazionale fra il mondo naturale e quello materiale. È un'azione piú simbolica che pratica ma la sottostante relazione simbolica permane un po' oscura: tutto qui. Cosí, con la sua presenza bloccata, un monumento funge da «marcatore» per le azioni dei suoi realizzatori e per ciò che i suoi realizzatori intendevano tramandare. In tempi successivi può assumere un significato piú esplicito, fino a rappresentare, e quindi di fatto a «simboleggiare», la comunità di cui ha promosso la nascita.

7. *La nascita dell'etnicità.*

Il monumento, alla stregua del villaggio stesso, può quindi apportare un nuovo tipo di realtà sociale alla comunità che risiede nella località o nel medesimo territorio dove esso sorge. In un certo senso, potremmo dire che il processo stesso della costruzione del villaggio o del monumento chiama in essere la comunità e l'uso continuo del monumento, per fini rituali o di altra natura, alla stregua di quanto avviene nel villaggio, mantiene viva la realtà del gruppo sociale che costituisce la comunità.

Inoltre, come esemplificano le testimonianze neolitiche

della Bretagna, vi possono essere gerarchie nei monumenti. Nelle Isole Orcadi vi sono i tumuli a camera, che richiesero 10 000 ore di lavoro e che rimasero a disposizione della comunità locale. Poi vi sono i grandi monumenti centrali, i cerchi di pietre - il Circolo di Brodgar, le Pietre di Stenness -, che rappresentano un ordine di grandezza maggiore dal punto di vista lavorativo, giungendo fino a 100 000 ore. Dovettero essere il punto di riferimento per l'intero territorio delle Orcadi. La loro costruzione e i rituali che vi si praticavano dovettero far nascere un senso di comunità nell'intera popolazione delle isole.

Lo stesso può esser detto per i monumenti della Bretagna meridionale eretti nello stesso periodo. I lunghi tumuli dell'inizio del Neolitico, cosí frequenti nel territorio del Wessex, richiesero circa 10 000 ore di lavoro, e i campi o piattaforme sopraelevati (circa 100 000 ore), ognuno dei quali serviva un gruppo di territori dai tumuli lunghi, vennero sostituiti come edifici monumentali dagli *henge* del Neolitico piú recente. Questi erano monumenti regionali e ognuno di essi richiese circa un milione di ore di lavoro. Interpretati come centri rituali, costituiscono una parte cospicua di un paesaggio sacro. Il processo raggiunse il culmine nella costruzione di Stonehenge, che necessitò di qualcosa come 30 milioni di ore di lavoro.

Purtroppo, non sussistono altre testimonianze, a parte i monumenti stessi, della struttura sociale della Bretagna meridionale neolitica ma è possibile che forti affiliazioni di gruppo si siano consociate per far sorgere i monumenti *henge* e che queste «associazioni» si siano prodotte anche in quelle forme di «lealtà» tribale che oggi identificheremmo con il termine «etnico». Ovviamente, all'inizio del secolo scorso, Gustav Kossinna fece ricorso alle testimonianze archeologiche per parlare di «popoli» secondo un approccio che noi oggi consideriamo fuorviante. L'approccio impiegato qui è ben diverso. Noi non stiamo parlando di popolazioni o di gruppi etnici che si sarebbero formati precedentemente, definiti per sempre dalla loro pretesa identità genetica. Invece, possiamo forse vedere qui la nascita vera e propria di etnicità, laddove prima vi erano solo affiliazioni piú localizzate. Queste etnicità si formarono attraverso la vita in

comune e grazie a esperienze e comportamenti collettivi di cui i monumenti continuano oggi a fornire testimonianza.

Ancora una volta in questo caso, la discussione è incentrata su un esempio ricavato dal Mondo Antico, nello specifico dall'Europa. Rimane da valutare quanto questo esempio sia valido quando si considerino altre traiettorie di sviluppo. La valutazione della proprietà, già trattata in questo capitolo, può non esser direttamente applicabile nei termini esposti ad altre traiettorie, dove altri concetti, altri fatti istituzionali, possono essere stati formulati al fine di regolamentare il possesso e l'eredità dei beni. Certamente il bestiame comportò un particolare tipo di ricchezza, ma le greggi di pecore e capre presenti nella preistoria dell'Europa e dell'Asia occidentale non furono certo un elemento caratterizzante delle Americhe o dell'Asia orientale. Alcune di queste problematiche riguardano i grandi temi dell'ineguaglianza e della competizione che ora andiamo a trattare.

Capitolo ottavo

Beni terreni

1. *Il tessuto dell'amicizia, la sostanza della diseguaglianza.*

Uno dei misteri della preistoria è l'emergere della diseguaglianza tra gli esseri umani. Le antiche società di cacciatori-raccoglitori, come quelle dei nostri antenati paleolitici, sembra che siano state sempre comunità egualitarie, dove ciascun individuo partecipava su base di parità e dove la stima si acquistava mediante le capacità personali, come, ad esempio, l'abilità nella caccia. Tuttavia dopo la rivoluzione agricola, in molte linee di sviluppo vediamo il progresso di comunità con capi e seguaci, dove spesso le posizioni preminenti sono ereditarie. Le società di tipo statale che, a volte, si svilupparono in seguito, erano società classiste, in cui le persone nascevano già appartenenti alla classe alta o bassa e dove poteva essere difficile la mobilità tra una classe e l'altra.

La chiave della diseguaglianza sta nei beni terreni, come dire che a un certo punto in molte linee di sviluppo si cominciò a percepire che i beni materiali (o almeno un certo tipo di essi) potevano avere un notevole valore. Niente nello sviluppo della società umana è piú significativo dell'attribuzione di significato e valore ai beni materiali e a certe materie prime. Il valore venne dato alle cose ma anche alle persone, per cui si stabilí un rapporto tra beni di grande valore e persone di alto rango. Sembra degno di nota il fatto che i cacciatori-raccoglitori del Paleolitico non abbiano attribuito gran pregio a materiali durevoli (a parte le conchiglie): ambra, oro e pietre preziose furono usati sotto forma di grani di collana o come ornamenti di altro genere solo in un periodo successivo.

La stranezza è che la propensione ad attribuire valore ai beni, almeno in Asia occidentale e in Europa, sembra essersi sviluppata intorno allo stesso periodo in cui avvenne

la sedentarizzazione, descritto nel VII capitolo. Insieme a tale sviluppo, come abbiamo visto, si verificò una serie di nuove forme di impegno materiale. Una di esse, che non abbiamo ancora esaminato nei particolari, fu un nuovo interesse per i manufatti significativi per i rapporti sociali: amicizia, riconoscenza, obbligo, rango e potere. I manufatti, è chiaro, possono anche contenere in sé autentiche proprietà sacrali, ma ne parleremo nel IX capitolo.

Per essere piú espliciti, molti tipi di rapporti sociali potevano essere espressi mediante beni e manufatti. Le asce di pietra levigata, talora di giadeite, erano molto apprezzate nell'Europa neolitica. Con la scoperta che seguí e l'uso del rame e dell'oro emerse un nuovo sistema di valori, unito alla potente efficacia di armi, come la spada, realizzate con i nuovi materiali.

L'esempio piú evidente di un tale sistema di valori è l'uso della moneta, inventata verso la fine della preistoria nell'Anatolia occidentale (attuale Turchia), sotto forma di metallo coniato nel I millennio a.C. in questa regione. Certamente l'adozione di un'economia monetale segnò la fine della preistoria in cosí tante parti del mondo da farcela considerare come il miglior indizio dell'alba della storia. Ma vale la pena di discutere ancora un poco di questo evento, nei termini già sviluppati precedentemente nel VI capitolo, per illustrare piú chiaramente i nuovi concetti (cosa comportò l'uso del conio e i successivi sviluppi), che iniziarono a emergere nell'Asia occidentale con l'inizio della sedentarizzazione. In questo contesto la coniazione è semplicemente il culmine di un processo iniziato diversi millenni prima con l'uso di scambiare asce di pietra come oggetti di valore. Il conio è naturalmente un elemento sviluppatosi piuttosto recentemente nella storia umana. Ma discuterne ora è importante, prima di considerare piú accuratamente l'emergere dei concetti di valore nei tempi piú antichi.

2. *Il valore come fatto istituzionale: l'esempio della moneta.*

La moneta è la forza piú onnipresente e stimolante per la maggior parte dei membri della società urbana del XXI secolo. Lavoriamo per il denaro; la maggior parte dei delitti si com-

mette per il denaro; intere forze lavoro entrano in sciopero quando il salario offerto è inadeguato. Quando, alcuni anni fa, stavo indagando sulla natura della religione e cercavo di definirne una sintesi, mi sono imbattuto in una definizione del celebre antropologo Clifford Geertz, che tentava chiaramente di evitare in ogni modo la menzione del soprannaturale. In questo compito egli riuscí tanto bene che un lettore superficiale poteva leggerla e vedere in essa la definizione non tanto del concetto di «religione» ma di un'altra onnipotente forza presente nella nostra società, la moneta:

> Un sistema di simboli che agisce per impiantare nell'uomo sensazioni e motivazioni potenti, penetranti e durevoli, mediante la formulazione di concetti di un ordine generale dell'esistenza e rivestendo questi concetti con una tale atmosfera di realismo che quelle sensazioni e quelle motivazioni sembrino eccezionalmente reali[1].

Chiaramente il denaro è proprio un sistema di questo tipo, perché neppure l'ateo piú convinto può metterne in dubbio l'esistenza. Nella nostra società la disponibilità bancaria, gli assegni e il denaro liquido hanno una potente e indiscutibile realtà. Ma che cos'è esattamente il denaro? A prima vista sembrerebbe un elemento simbolico. Le figure sulle banconote e sugli assegni si possono tradurre in sterline e in dollari e possono essere pagate a richiesta dal cassiere della banca. Il biglietto da 5 sterline è simbolico perché rappresenta la nostra potenzialità di acquisto. Entriamo in un negozio, paghiamo e ci portiamo a casa la merce. Ma la condizione simbolica del denaro merita di essere ancora esaminata perché esemplifica il rapporto basilare condiviso da tutti i beni di valore, rapporto che possiamo rintracciare, in forma piú rudimentale, già nel ruolo delle asce in giadeite del Neolitico.

Possiamo ancora ripetere la formula, la definizione standard del concetto di simbolo, già sottolineata nel VI capitolo:

X rappresenta Y in C (*dove C è il contesto*).

In questa formula X è il simbolo e Y rappresenta la cosa significata. Come vedremo, il contesto C è straordina-

[1] C. GEERTZ, *Religion as a cultural system* in M. BANTON (a cura di), *Anthropological Approaches to the Study of Religion*, Tavistock, London 1966, p. 4.

riamente importante. Finché i paesi di tutto il mondo si basavano sullo standard dell'oro, si poteva ritenere che questa formula esprimesse precisamente il rapporto con la moneta cartacea, dove il simbolo (la banconota da una sterlina) rappresentava la cosa significata (la sovrana d'oro, la moneta inglese). Cosí era allora, ma oggi la situazione è diversa: abbiamo abbandonato lo standard aureo. Cosí, la moneta cartacea non ha valore intrinseco, e non è precisamente chiaro che cosa essa rappresenti. La banconota da una sterlina è X nell'equazione: a che cosa ora corrisponde il termine Y, la cosa significata? La risposta è che la realtà della moneta è solo uno del gran numero di dati, piuttosto speciali, mediante i quali la nostra società opera, dati che si possono chiamare fatti istituzionali. Come abbiamo visto nel VI capitolo, esistono realtà che governano e strutturano le società. Il valore della sovrana d'oro, quando si riteneva che essa avesse valore intrinseco, poiché appunto era fatta d'oro, poteva essere definito un fatto costitutivo.

Il caso della moneta rende chiaro il rapporto, o piuttosto ne illustra la complessità. Ma nell'antichità sembra sia stato lo stesso, per quanto riguardava i beni preziosi, come l'oro, la giada, o il lapislazzuli, la bella pietra blu dell'Afghanistan, tanto amata dagli antichi Egiziani. Il punto fondamentale della discussione è semplicemente porre in rilievo il fatto che nel mondo avvenne qualcosa di molto speciale quando materie preziose e manufatti con esse eseguiti cominciarono a essere ritenuti intrinsecamente di grande valore. Ciò sembra sia avvenuto in Europa e in Asia occidentale circa nello stesso periodo, all'inizio del Neolitico. Solo piú tardi, tuttavia, il fenomeno portò alla diseguaglianza.

Un ottimo esempio, molto antico, è costituito dal commercio e dallo scambio delle asce in pietra levigata, giada o giadeite, durante il Neolitico britannico. Le asce sono di colore verde scuro, belle, accuratamente levigate e lunghe fino a 30 cm. Sembra che il materiale grezzo provenisse dalle Alpi e quindi sia stato trasportato, attraverso tutta la Francia, fino in Bretannia; le asce sono state rinvenute a nord, anche in Scozia. Nello stesso periodo asce di pietra levigata in pietra locale piú robusta della giada erano commerciate e usate localmente. Il problema relativo alle asce di giada è

che esse dovevano avere un minimo «valore d'uso». La lama si sarebbe facilmente scheggiata se fosse stata impiegata per cercare di abbattere un albero. La loro unica funzione e il loro solo valore devono essere stati simbolici, anche se oggi non riusciamo a capirne completamente il significato. Vale la pena di tentare di capire quale potesse essere.

3. *Le società individualistiche e l'essenza dell'amicizia.*

La maggior parte degli antropologi concorda sul fatto che molte società di limitate dimensioni sono largamente egualitarie. I loro membri sono piú o meno uguali e agiscono senza distinzioni di rango o di prestigio. Come afferma Peter Wilson in *The Domestication of Human Species*:

> In tali società di limitate dimensioni, dove la scarsità di risorse è raramente un problema, l'eguaglianza sociale può essere efficacemente cercata e mantenuta, addirittura anche affermata. Si vigila costantemente affinché individui e gruppi «non acquistino maggiore benessere, conquistino piú potere o dichiarino di essere superiori agli altri» (...) [L'antropologo James] Woodburn sostiene che il processo basilare di livellamento consiste nell'assicurarsi che tutte le azioni di sussistenza e di economia siano fondate su un ritorno immediato, non differito. Ciò minimizza i fenomeni di accumulazione, di investimento in tecnologie elaborate a lungo termine e di ampio lavoro cooperativo. Queste abitudini rendono difficili per il singolo individuo acquistare potere mediante debiti e crediti nei confronti dei propri simili[2].

In tali società, tuttavia, alcuni manufatti, particolarmente apprezzati, possono avere un ruolo significativo nel cementare amicizie e rapporti sociali, senza però generare disparità di posizione o di rango. Marcel Mauss nel suo brillante *Saggio sul dono* (1925) ha analizzato come il donare o lo scambiare oggetti di valore sia largamente usato in diverse società per facilitare i rapporti di amicizia e di scambio. Tali rapporti possono instaurare un meccanismo per cui l'archeologo inglese Paul Halstead ha coniato l'espressione *social storage* (deposito sociale), intesa a rassicurare i contraenti che, nel

[2] P. WILSON, *The Domestication of Human Species*, Yale University Press, New Haven (Conn.) 1988.

caso il raccolto dell'uno fosse cattivo, il partner poteva essere chiamato in soccorso[3]. Questo può essere un caso di semplice rapporto tra due persone e quindi solo un fatto privato e non istituzionale. Ma Bronislaw Malinowsky, nel suo celebre studio sul *kula*, il ciclo di scambio praticato dagli abitanti delle Isole Trobriand nel Pacifico, ha dimostrato che questo sistema può anche essere un tipo di rapporto di scambio di natura pubblica tra capi di comunità insulari e, in tal modo, avere carattere pubblico e, di conseguenza, istituzionale.

Forse, come proponeva Grahame Clark, possiamo collocare in un contesto sociale simile il commercio di asce di giada del Neolitico britannico. Possiamo immaginare che questi oggetti, speciali e molto pregiati, abbiano funzionato come doni, come presenti tra partner di scambi commerciali all'interno di una società che rimaneva essenzialmente egualitaria. I doni erano reciproci e la reciprocità era bilanciata. Solo piú tardi emersero disparità sociali, come cominciamo a vedere dagli oggetti di pregio posti nelle sepolture della successiva Età del Bronzo.

Va segnalato che qui il paragone avviene tra un caso della preistoria (il Neolitico britannico) da un lato, e uno del XX secolo nell'altro (le Isole della Melanesia nel Pacifico). Fare paragoni cosí distanti nel tempo e nello spazio può significare cadere nella trappola di un'analogia etnografica semplicistica. I concetti di valore e certo di amicizia senza dubbio presentano differenze in contesti diversi, ma sarebbe difficile negare che processi di impegno materiale fossero impliciti in entrambi i casi, con conseguenze sociali significative, cosicché l'analogia sembra mantenere tutto il suo valore.

4. *Operare per l'ineguaglianza.*

Gli antropologi sociali talora hanno avuto piú successo nello studio delle radici dell'ineguaglianza di quanto ne abbiano avuto gli archeologi. Ciò non deve sorprendere perché, in casi favorevoli, essi possono osservare direttamente

[3] P. HALSTEAD e J. O'SHEA, *Bad Year Economics Cultural Responses to Risk and Uncertainty*, Cambridge University Press, Cambridge 1989.

i processi che si svolgono nelle società vive. Gli antropologi hanno compreso come il donare – quando non avviene su una base di eguaglianza e di reciprocità bilanciata ma, al contrario, con il fine di raggiungere un aumento di prestigio e di ricchezza – può generare rapporti simmetrici di obbligo, di generosità senza rivali e di rango sociale.

In alcune società coloro che aspirano a diventare capi, ma non hanno ancora una posizione importante sicuramente stabile, cercano di conseguirla mediante doni o feste, alle quali sono invitati i loro crescenti seguaci. Questo fatto può essere definito *conspicuous consumption* (consumo di ricchezza), dove l'aspirante capo, in condizioni di mobilità sociale, esprime la propria ricchezza e la propria generosità senza rivali offrendo feste alla comunità, dove il peso della sua munificenza ne accrescerà posizione e prestigio. Tali occasioni sono spesso competitive quando l'ospite in questione cerca di superare altri aspiranti capi nella quantità e nella qualità di ciò che è offerto.

Esiste una vasta letteratura antropologica. Un eccellente studio è quello di Roy Rappaport, che nel suo *Pigs for the Ancestors* (1968) ci dà un resoconto dettagliato dell'ecologia e dell'economia degli Tsembaga della Nuova Guinea. Qui l'uccisione dei maiali, il fatto piú importante del consumo di ricchezza, è inserito in un ciclo rituale. In questo caso, coloro che hanno raggiunto la posizione di «grandi uomini» non costringono a lavorare i subordinati, né rivaleggiano nel dare feste, come in altre società. Tuttavia, questo processo richiede molto lavoro, particolarmente nell'allevare i maiali e, infine, nella loro rituale consumazione. Tali casi di consumo sociale si possono talora riconoscere anche nella documentazione archeologica, mentre negli ultimi anni ci si è soprattutto dedicati al recupero della documentazione delle feste e del consumo delle ricchezze insieme all'analisi dei contesti e delle conseguenze sociali.

5. *Diseguaglianza, prestigio e valore nelle società di tipo individuale.*

È caratteristico delle società dei cacciatori-raccoglitori il fatto che, nonostante si impiegassero materiali con «valore

d'uso», come la selce, che necessitava di un notevole sforzo per lavorarla, l'espressione di prestigio personale, ottenuta mediante il possesso di materiali esotici, fosse assai limitata. Certo erano molto apprezzate le conchiglie, che venivano commerciate a lunga distanza, e nelle sepolture del Paleolitico superiore si trovano talora ornamenti e pendenti di questo materiale. La persona si caratterizzava, dunque, con tale uso. Se parliamo di «individualizzazione mediante l'uso della cultura materiale» essa certo ebbe inizio nel Paleolitico. Ma, come abbiamo osservato nel VII capitolo, sembra che allora nessun materiale fosse considerato di grande valore. È semplicistico, tuttavia, affermare che in Europa e in Asia occidentale fino al momento dello sviluppo della metallurgia non si trovino sepolture con beni funerari in materiali diversi, da poter essere quindi considerate «ricche». Un'analisi dei cimiteri del Neolitico e degli inizi dell'Età del Bronzo ha dimostrato che la differenziazione tra sepolture è già evidente nel Neolitico. Ma in quel periodo esistono pochissimi casi in cui si possa parlare di tombe di grande prestigio o di notevole ricchezza.

Tali caratteristiche cominciano ad apparire, per quanto concerne la preistoria dell'Europa, nel tardo Neolitico (o Calcolitico) nel cimitero di Varna (Bulgaria), risalente al V millennio a.C. Vi si trovano tombe con una serie notevolissima di beni funerari, anche prima di considerare la presenza di oggetti in rame e in oro. Si trovano grandi quantità di conchiglie marine e lame di selce di lunghezza eccezionale, che dovevano essere il prodotto di un'abilità tecnica molto alta. Tuttavia, è la quantità di oro rinvenuto a Varna che per prima cosa ha attirato l'attenzione generale: è la piú antica comparsa dell'oro nella documentazione archeologica. È anche notevole il fatto che in questo contesto troviamo una serie di oggetti lavorati in rame. Il loro impiego qui sembra indizio di grande prestigio. È stato forse solo piú tardi che il rame divenne utile praticamente, e certo fino a che non lo si combinò con lo stagno non fu piú utile della pietra.

Il cimitero di Varna dimostra chiarissimamente l'emergere di un nuovo minerale, che in Europa da allora venne considerato di grande valore: l'oro. Possederlo ed esibirlo,

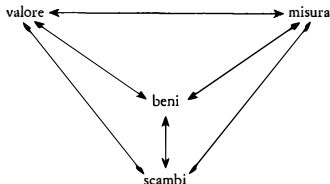
ad esempio mediante oggetti come quelli che si trovano a Varna, cioè grani di collana e ornamenti, conferiva notevole prestigio. In Europa esiste un interessante legame tra oggetti di grande pregio, quali armi da guerra come pugnali e spade, e lo sviluppo della nuova industria metallurgica. Si sviluppò un nuovo legame tra bronzo e armi a carattere di spiccata maschilità, che continuò fino alle società guidate da capi dell'Età del Ferro «celtica», con le sue ricche tombe, e poi fino alla cavalleria medievale. Paul Treherne ha tracciato un vivo ritratto dell'emergere di una coscienza spiccatamente maschile e del concetto della bellezza del guerriero durante l'Età del Bronzo in Europa. Qui, ancora una volta, le armi di metallo e l'eleganza vistosa del guerriero erano elementi costitutivi di tali qualità e non solo un riflesso. Senza bronzo e senza armi non sarebbe possibile avere un'idea di come fosse un guerriero dell'Età del Bronzo: l'unione di tali componenti porta a un nuovo genere di identità. Allo stesso tempo, il cavallo e il carro e poi il cavallo e il guerriero formavano gli elementi di quelle che possiamo definire «costellazioni cognitive», nuove unioni che producevano nuove identità, che affascinavano l'immaginazione del tempo. Si possono vedere raffigurati in scala incisioni e altre realizzazioni dell'Età del Bronzo (per quanto riguarda il carro) e dell'Età del Ferro (per il cavaliere). La stessa «costellazione cognitiva» si riscontra nelle ricche sepolture dell'Età del Ferro nell'Europa orientale con i nomadi delle steppe come gli Sciti.

Si può cosí vedere come la base economica del Neolitico in Europa abbia permesso la formazione di società di gruppo, le cui aspirazioni religiose e ideologiche trovavano espressione nella realizzazione di monumenti. Lo spostamento verso il prestigio individuale era accompagnato dalla combinazione, particolarmente europea, di bronzo, armi e virilità, piú tardi rafforzata dal cavallo e dal carro e poi dalla cavalleria. In questi casi è cruciale il ruolo simbolico di tanti elementi e il simbolo non tanto rispecchia quanto costituisce e crea la realtà nuovamente percepita e concettualizzata.

6. *Un nesso cruciale: verso un'economia mercantile.*

In molte società del Vecchio Mondo, e forse anche del Nuovo, si può riconoscere un altro nesso cruciale di concetti simbolici, che ebbe un ruolo importante nello sviluppo di un nuovo sistema economico alla base delle economie mercantili dell'antica Asia occidentale, che precedettero le economie monetarie della Grecia classica e di Roma, le quali, a loro volta, precedettero le città-stato e i principati del Rinascimento, basati sul capitalismo. Il legame con il prodotto è meno ovvio di un altro dato importante, il legame con il potere, discusso prima, anche se può coesistere con esso.

Il nesso con i prodotti coinvolge i rapporti tra almeno quattro concetti cruciali, tre dei quali sono certamente simbolici e del tipo precedentemente descritto, in cui la realtà materiale deve accompagnare o precedere il concetto. Il simbolo non è solo la proiezione di un concetto antecedente, ma nella sua realtà sostanziale costituisce realmente il concetto:

Lo scambio dei beni: condizioni necessarie per una economia mercantile.

Abbiamo già discusso due di questi concetti, misura e valore, nel VII capitolo. Il concetto di peso era considerato un simbolo costitutivo che veniva in luce attraverso un processo di impegno materiale. Inoltre, una specifica unità di peso, un grammo o un grano, diventano elemento costitu-

tivo in un sistema di misura, sistema interamente prodotto dalla mente umana e che quindi assume una realtà effettiva di per se stessa. L'alto valore attribuito a certe materie prime, come abbiamo visto, è talora una decisione piuttosto arbitraria, non connessa strettamente con un uso di valore effettivo, ma che sorge piuttosto dall'opinione condivisa che il materiale in questione abbia un valore intrinseco. Questo, come pure abbiamo visto, è un esempio di fatto istituzionale, che per essere «vero» dipende dall'accettazione nella comunità istituzionale.

Nella civiltà della Valle dell'Indo, come notato in precedenza, e anche in varie società urbane dell'Asia occidentale, è stata riscontrata l'esistenza di vari sistemi ponderali. Nell'Egeo preistorico essi non sono soltanto multipli di una unità standard: sono anche talora marcati con un carattere che indica il multiplo in questione. In certi casi si trovano piatti da bilancia in qualità di strumento per pesare. La prima conseguenza è, naturalmente, il fatto che esisteva un processo equivalente a quello che abbiamo descritto con il termine «pesatura», cioè con un sistema di calcolo mediante unità standard. Una ulteriore conseguenza deve essere che la pratica di pesare avesse fini utilitari (cioè stabilisse una specie di equivalenza tra ciò che viene pesato sul piatto di sinistra e ciò che viene pesato sul piatto di destra) e che fossero implicati nell'operazione due materiali diversi. Ciò porta al concetto di equivalenza tra materie diverse in termini di parametri di misura.

Qui siamo vicini al concetto di «merce», che implica l'uso di un materiale la cui quantità può essere misurata e che può avere un valore definito per unità di misura. È un concetto simbolico che sta a un passo dalla serie di casi specifici: grano, granturco, olive, lana, lino, olio profumato, rame, stagno, e via di seguito. Ma le nozioni di unità di misura e di valore quantificabili sono sempre inerenti al concetto di merce.

«Scambio» come «valore» e «misura», ma non come «merce», è nella lingua inglese un verbo e allo stesso tempo un nome. Come abbiamo notato, ciò implica una transazione tra due agenti con un certo concetto di bilancio o di equivalenza tra quel che si dà e quel che si riceve. Stabilire

uno scambio, quindi, crea il rapporto «X equivale a Y», che non si allontana molto dalla definizione di un simbolo, peraltro già osservata, ossia: «X sta per Y (nel contesto C)». Chiaramente nelle transazioni di scambio molto semplici un tipo di bene è scambiato con un altro. Ma i beni che si desiderano sono spesso merci, sostanze riconoscibili e generalmente utili di carattere definito. In tali casi i beni hanno spesso un valore definito per unità di misura: il valore di scambio. Lo sviluppo di un sistema di scambio commerciale, base per la maggior parte delle economie avanzate, dipende proprio da questo rapporto.

Lo sviluppo della metallurgia aggiunse un elemento nuovo a questi rapporti. Forse per la prima volta esistevano beni (rame, stagno, bronzo, oro, argento) che valeva la pena di accumulare e immagazzinare in notevole quantità senza che si deteriorassero. Il concetto di ricchezza acquisiva una nuova dimensione. La metallurgia del rame, cominciata come attività domestica, divenne presto dominio di specialisti, talora al servizio di un'autorità centrale che li controllava.

Questo sistema dello scambio di beni, basato su misure di valore, è una caratteristica di tutte le società urbane dell'Asia occidentale e anche delle civiltà dell'Indo e di Creta e Micene. Gli scambi commerciali formarono la base delle economie mercantili di queste comunità urbane, come ha osservato Gordon Childe, quando, per primo, ha descritto la rivoluzione urbana.

Quando ho capito l'importanza del significato dei pesi e dei sistemi di pesatura nelle comunità urbane, prima ho pensato che questo nesso tra pesi e merci fosse una caratteristica di tutte le civiltà urbane; ora, però, non ne sono piú tanto sicuro. I sistemi di pesatura non sono tanto importanti nelle antiche civiltà urbane del Mesoamerica, come lo erano in Asia occidentale. E non so se essi fossero importanti in Cina durante la dinastia Shang, il periodo delle piú antiche comunità urbane progredite. La misura era certo un dato importante: le campane impiegate nelle pratiche rituali nella Cina del periodo Shang erano calibrate su una scala musicale che mostra il dominio di questa notevole teoria. Certo, al primo imperatore Qin del III secolo a.C. è attribuita la definizione dei criteri di misura standard in

Cina, tra cui il sistema dei pesi, ma dubito che lo si potrà mai affermare su prove archeologiche.

Può darsi che, invece di essere un elemento tipico di tutte le società urbane, questo rapporto economico abbia avuto un posto privilegiato nella linea di sviluppo dell'Asia occidentale e dell'Europa. In ogni caso tutto ciò dimostra quanto strettamente le questioni concettuali siano impegnate o mescolate con quelle fisiche, concrete, quando emergono nuovi e importanti concetti e sistemi simbolici.

7. *Distinzione e potere nelle società statali arcaiche.*

Nel IX capitolo vedremo come in molte società del mondo che definiamo società statali arcaiche esistesse un'iconografia del potere che cercava di accostare il re umano con elementi sacri, con forze divine o sovrannaturali e con l'ordine cosmico. Anche questo fatto si realizzava in grande misura mediante processi di impegno materiale, con l'elemento spirituale o sovrannaturale inserito spesso nella sostanza materiale. In tali casi non è facile separare lo spirituale dal materiale. Qui, tuttavia, vorrei continuare la discussione sulla sostanza dell'ineguaglianza, cercando di esaminare le correlazioni fra materiali e posizioni elevate, soprattutto come si manifestano in queste società statali arcaiche, ma senza toccare la questione della religione.

Gli antropologi, in generale, concordano sul fatto che si possa riconoscere una categoria di società, spesso denominata «società statale» (il termine «civiltà» oggi non è piú di moda, in quanto troppo impreciso). Le società statali arcaiche erano, in generale, divise in classi, i cui membri erano nati in differenti classi sociali, che comprendevano, almeno, la classe dominante e il proletariato, spesso con altre categorie intermedie. Il principio ereditario era importante e il re normalmente era un parente stretto, «di sangue», del suo predecessore. Un tratto caratteristico degli stati arcaici era l'uso legittimato della forza. Il re era potente ma non si serviva del proprio potere del tutto arbitrariamente. L'uso del potere era legittimato non solo dalla divinità (nella maggior parte dei casi) ma anche da un sistema di principî e di

leggi. Il Codice di Hammurabi, risalente al 1800 a.C. circa, scritto in caratteri cuneiformi su una stele di basalto nero, è uno dei piú antichi codici di leggi conservatosi fino a noi. Le società statali arcaiche erano spesso società urbane e in molte di esse era in uso un sistema di scrittura.

Immediatamente riconosciamo questa categoria di stati arcaici come molto generale e per questo forse pericolosa. La descrizione che ne abbiamo dato precedentemente sembra tacitamente implicare che il tipo di società complessa, realizzabile in una certa parte del mondo secondo una certa linea di sviluppo, sia in certo modo l'equivalente – lo «stato» – del tipo di società che si può realizzare secondo un'altra, simile, linea di sviluppo. Abbiamo già visto che Gordon Childe ha limitato il proprio concetto di società statali (che prima aveva definito società proto-urbane) a tre soltanto: quelle della Mesopotamia, dell'Egitto e dell'Indo possono essere considerate il prodotto di un'unica rivoluzione agricola poiché la loro economia è basata essenzialmente sul grano e sull'orzo, ma se si guarda ai materiali di valore, di distinzione, si ha un'impressione molto diversa. I Sumeri, come gli antichi Egiziani, circondavano i sovrani con ogni tipo di oggetti preziosi. Le città dell'Indo, al contrario, mancano di materie prime di pregio, di oggetti d'oro e di altri metalli, di pietre preziose – lapislazzuli, clorite, cristallo di rocca – che caratterizzavano le altre due società.

Come abbiamo visto, il concetto di Childe di società urbana è stato studiato sistematicamente da Robert M. Adams in relazione al Mesoamerica. Altri studiosi, tra cui Bruce Trigger, adottano frequentemente gli stessi criteri per definire la società urbana (e per la «civiltà» o lo «stato» arcaico, poiché questi termini sono usati normalmente in maniera quasi intercambiabile). Nel IX capitolo vedremo che il ruolo del «sacro» e i rapporti che si credeva esistessero fra re e cosmo differiscono assai tra queste società statali arcaiche. Qui, tuttavia, possiamo paragonare e mettere a confronto il ruolo dei materiali pregiati in ciascuna delle società-stato arcaiche del mondo, che generalmente si prendono in considerazione quando si devono fare delle comparazioni. Come vedremo, le materie prime preferite dalle classi dominanti sono diverse da caso a caso. Ma in

molte società di questo tipo si possono individuare sostanze e materiali distintivi, specificamente associati a principi e re. In certi casi è proprio attraverso il controllo e il monopolio di tali materiali che si creò e venne rafforzata la posizione dominante del sovrano.

8. *Sostanza e potere*.

Nel creare l'ineguaglianza il successo è assicurato. In molte società arcaiche in cui si faceva luce l'individuo, dalla testimonianza di ricche sepolture, come dalla ricchezza e dalla distinzione in vita, risulta evidente che l'accumulo e l'esibizione di ricchezze accompagnava e favoriva la concentrazione del potere nelle mani di poche persone eminenti. Come abbiamo visto, molti villaggi assai antichi erano comunità egualitarie. Le comunità delle antiche società contadine, anche quando gli insediamenti erano solo fattorie disperse invece di villaggi, erano generalmente egualitarie e organizzate come semplici raggruppamenti di persone, e lo possono mostrare i loro monumenti e le loro consuetudini funerarie. Ma in molti percorsi di sviluppo, l'apparizione e l'uso di materiali ora considerati pregiati, uniti al venir meno del meccanismo che favoriva l'eguaglianza, consentirono ben presto che i singoli accumulassero ricchezze e prestigio.

Lo sviluppo di nuove tecnologie mediante cui si potevano produrre oggetti raffinati e molto ricercati favorí questo processo. Una delle tecnologie piú importanti, almeno nell'Asia occidentale e in Europa, fu la metallurgia che sovente sembra sia stata usata all'inizio per produrre piccoli oggetti d'oro, emblemi di una posizione elevata; talora erano in rame e in argento, prima che questa tecnologia fosse usata per produrre oggetti utili di uso quotidiano. Come abbiamo osservato, ciò avvenne nell'Europa preistorica. Qui è possibile tracciare lo sviluppo di società tribali attraverso la concentrazione del potere e della ricchezza nelle mani di poche persone e, in certi casi, osservando le ricche sepolture di fanciulli chiaramente di alto rango, che dimostrano che prestigio e distinzione del capo erano ereditari.

Il termine *chiefdom* (società con un capo) è stato chiamato in causa dai critici dell'approccio evoluzionista allo sviluppo sociale in cui il progresso, apparentemente naturale, dalla società tribale alla società con capi e alla società statale può essere assunto come un fenomeno fin troppo semplice. Ma è vero che, prima che emergesse una società statale arcaica (nei termini prima definiti), in molte parti del mondo troviamo sepolture manifestamente di persone di alto rango con ricchi beni funerari. Questo fatto si verifica chiaramente nel tardo Neolitico della Cina con sepolture che contengono molti splendidi oggetti di giada. È anche palese in Perú, dove le tombe di persone di alto rango risalgono a prima delle grandi costruzioni e delle sepolture che si possono attribuire a società statali. È estremamente evidente in Mesoamerica, dove è assai chiaro il punto fatto da Kent Flannery nel suo *The Early Mesoamerican Villane* (1976). È cosí anche nell'Asia occidentale e in Anatolia, dove le ricche tombe di Alaca Höyük, con i loro oggetti in metallo e la grande esibizione di ricchezza, sono perfettamente conformi, in quella stessa direzione, a ciò che ormai ci appare un quadro del tutto familiare.

Il continuo procedere verso la società statale sembra aver usato processi sempre molto simili. Il potere del capo era accresciuto dalla grande esibizione della sua ricchezza, che continuamente aumentava, e talora dal suo controllo sul commercio. In particolare, se il capo poteva controllare l'importazione di beni esotici, poteva al contempo assicurare il proprio dominio sulla loro consumazione e fare in modo che anche i propri seguaci manifestassero il loro prestigio mediante un'esibizione analoga, anche se piú modesta. Diversi anni fa l'americanista Bill Rathjc ha scritto un importante saggio in cui si ipotizzava che i capi elitari delle pianure dei Maya accentuavano sempre di piú il proprio potere in questo modo, raggiungendo la fama come gli stessi sovrani riconosciuti di società statali.

Sembra che, in generale, l'emergere dello stato spesso richieda conquiste territoriali e centralizzazione del potere. In molte parti del mondo il sorgere della società statale era unito a notevoli successi militari conseguiti dal re. La piú antica iconografia di molti stati arcaici (tra cui Egitto

e Mesopotamia, Mesoamerica e Perú) comporta la conquista e l'umiliazione dei prigionieri. Lo vediamo sulla celebre Tavolozza di Narmer, che reca una delle prime scene di questo tipo di arte egizia con il faraone che sconfigge i nemici. Lo vediamo nella Stele degli avvoltoi, uno dei piú antichi monumenti narrativi numerici. Lo vediamo sulle famose lastre incise dei cosiddetti *Danzantes* a Monte Albán, a Oaxaca, ora interpretati come immagini di prigionieri uccisi. La stessa iconografia raffigura spesso la preminenza del sovrano, l'impressionante potere delle sue armi e la magnificenza del suo abbigliamento: aspetti che in modi simili sono ben attestati nelle sepolture delle società statali arcaiche.

Queste sepolture talvolta sono anche ospitate in monumenti di grande rilievo, cosa che per inciso poneva un notevole problema a chi voleva proteggere la ricca sepoltura del re dal saccheggio dei profanatori di tombe dei tempi seguenti. Cosí accadde che il saccheggio delle sontuose sepolture dei primi re d'Egitto dell'Antico Regno determinò il ricorso a un accurato occultamento in locali sotterranei celati delle sepolture dei sovrani del Medio e del Nuovo Regno (ed è questo il motivo che ha permesso alle ricchezze del faraone Tutankhamon, superando i millenni, di arrivare a essere scoperte da Lord Carnarvon e da Howard Carter). Il sistema usato dalle società di gruppo per esprimere la solidarietà, discusso precedentemente, venne cosí sovvertito dai re in molte società statali arcaiche per impersonare e riflettere la propria preminenza e il potere dello stato. L'esempio piú celebre è costituito dalle piramidi dell'Egitto, straordinario simbolo di potere centralizzato senza rivali.

Sembra caratteristico di molte società statali arcaiche il concedere al sovrano una sepoltura eccezionalmente sontuosa con quantità immense di beni ricchi ed esotici. Questo era certamente vero per gli antichi faraoni sepolti nelle piramidi, anche se poi le tombe vennero saccheggiate. Lo è, in modo strabiliante, anche per le «tombe reali» di Ur, scoperte nel 1928 da Sir Leonard Woolley, che esemplificano alla perfezione la ricchezza degli antichi Sumeri. È vero anche per sepolture mesoamericane ricche come quella del re Pacal a Palenque, di cui tratteremo nel IX capitolo,

e quella dei Signori di Sipán nella civiltà Moche del Perú. In casi fortunati sono anche stati scoperti i tesori di grandi sovrani contemporanei. In Africa occidentale il saccheggio del palazzo reale del Benin, nel 1897, portò alla luce una prodigiosa quantità di oggetti, tra cui sculture d'avorio e di bronzo, per i quali ora è celebre la civiltà del Benin. Questi tesori sono molto piú recenti di quelli citati prima ma certo illustrano bene l'unione fra regalità e ricchezza, manifestata dalla presenza di beni rari ed esotici.

Tuttavia, mentre queste considerazioni generali sono valide per molti casi del sorgere di antiche civiltà statali, è importante notare che non è cosí per tutte. La civiltà dell'Indo è una notevole eccezione. Essa è rappresentata da grandi centri urbani come Harappa e Mohenjodaro. Gli edifici in mattoni si allineano lungo vie accuratamente pianificate; il centro della cittadella ha grandi edifici pubblici-granai e, a Mohenjodaro, un'ampia cisterna o vasca, ma non sono stati individuati palazzi e neppure lussuosi quartieri residenziali da paragonare a quelli della Mesopotamia, dell'Egitto o del Mesoamerica. Non esiste un'iconografia del potere, né raffigurazioni che glorifichino il sovrano. V'è un sistema di pesatura ben definito ma non esistono uffici amministrativi regali, e certo neppure archivi. Infatti, nella Valle dell'Indo la scrittura è limitata generalmente a segni incisi su piccoli sigilli in pietra (potevano esistere, però, scritture su materiali deteriorabili che possono essere scomparsi). Inoltre, non vi sono ricche sepolture: non vediamo i sovrani nel loro splendore come nella Cina del periodo Shang. Come afferma Gregory Possehl, massimo specialista della civiltà di Harappa:

> Un'altra interessante caratteristica della vita di Harappa, notevole in contrasto ad altri sistemi urbani arcaici, è la difficoltà di comprenderne l'organizzazione politica. Gli archeologi devono ancora trovare un palazzo o la dimora di un re o di un nobile. Non ci sono edifici che sembrino essere sede del centro di governo dello stato, sia «nazionale» che «provinciale». Come e dove l'immensa regione di Harappa fosse governata è un mistero, cosí come la forma (o le forme) di dominio che ordinava la vita quotidiana di città come Mohenjiodaro e Harappa. Nonostante la presenza di alcune sculture in pietra tenera, la cultura matura di Harappa è una cultura priva di volto, senza l'ascesa

di potere e prestigio di singoli individui, nell'ambito sia secolare sia religioso: un altro elemento di contrapposizione rispetto ad altre società statali arcaiche[4].

Chiaramente esistono diversi generi di potere e il potere stesso si conquista in vari modi. Non c'è dubbio che la civiltà della Valle dell'Indo con i suoi centri urbani, la sua gerarchia insediamentale, la scrittura e varie altre caratteristiche, come un'arte sviluppata e specializzata, si può definire senza dubbio una società statale. Ma certo essa non si adegua a certe definizioni generali che ho tentato di fissare. Il caso dell'Indo mette in rilievo il fatto che differenti concetti della società e dell'organizzazione umana possono evolversi secondo linee di sviluppo diverse. I fatti istituzionali che formavano la base per l'organizzazione interna e il governo devono essere stati in quell'area molto differenti da quelli affermatisi in molte altre società statali arcaiche. Uno dei compiti piú urgenti dell'archeologia in India e in Pakistan è aumentare le nostre conoscenze su quella civiltà.

9. *Paragonare le linee di sviluppo.*

A questo punto siamo giunti, in un certo modo, a dare risposta al «paradosso preistorico» con il distinguere alcuni tratti caratterizzanti la fase tettonica dello sviluppo umano nel corso di 60 000 anni. Nella parte precedente di questo lavoro ho forse parlato troppo delle società statali arcaiche, senza valutare a sufficienza quei settori in cui tali società complesse non si sono sviluppate. Abbiamo già osservato che gli Aborigeni dell'Australia hanno elaborato propri concetti simbolici molto complessi e sarebbe sbagliato seguire l'approccio etnografico semplicistico di Sir John Lubbock. Nel suo *I tempi preistorici* (1865) egli tendeva a considerare le società di cacciatori-raccoglitori del suo tempo (da lui considerate selvagge) come esempi viventi delle analoghe società del Paleolitico superiore. Ma, come abbiamo notato

[4] G.L. POSSEHL, *Harappan beginnings*, in M. LAMBERG-KARLOVSKY (a cura di), *The Breakout: The Origins of Civilisation*, Peabody Museum Monographs - Harvard University, Harvard 2000, p. 105.

prima, gli Aborigeni dell'Australia di oggi sono tanto lontani nel tempo dal Paleolitico superiore quanto le società urbane di oggi.

Però, l'approccio alle vie di sviluppo ci ha consentito almeno di capire che ogni trasformazione da noi considerata deve essere vista nel contesto della propria specifica traiettoria di sviluppo. Detto questo, alcune somiglianze tra la rivoluzione sedentaria in un senso e quelle in un altro sono certo piuttosto impressionanti. Lo stesso è vero per le somiglianze tra le rivoluzioni urbane avvenute secondo differenti linee, perché le città si sono sviluppate indipendentemente in parti differenti del mondo. Ma le differenze sono anche molto avvincenti. Ciò è particolarmente chiaro quando paragoniamo i diversi sforzi umani in diverse parti del mondo, secondo diversi percorsi, per capire e imbrigliare il cosmo. Questo sarà l'argomento del IX capitolo.

Capitolo nono

L'appropriazione del cosmo

Abbiamo visto che una risoluzione del «paradosso preistorico» concerne il modo in cui gli oggetti materiali assumevano un particolare significato nelle società umane, tanto da produrre nuovi elementi istituzionali e da portare alla luce i simboli materiali mediante i quali si formò la realtà percepita. Con l'avvento della sedentarizzazione (ne abbiamo già parlato) si aprirono nuove possibilità per questa materializzazione. Divenne possibile possedere nuovi tipi di cose, con lo sviluppo della proprietà terriera e l'istituzione dell'eredità. Le comunità permanenti basate sul villaggio svilupparono nuove strutture sociali e nuovi doveri. La costruzione di luoghi speciali, quali i monumenti pubblici, comportò l'instaurarsi anche di nuove relazioni sociali e nuove affiliazioni, da cui trarrà origine l'etnicità. I nuovi possessi materiali resero possibili nuovi tipi di interazione sociale.

Nell'VIII capitolo abbiamo anche visto come le cose materiali, ossia i beni mondani, potevano giungere ad assumere un valore e un significato determinati. Vi giunsero grazie alla speciale propensione degli uomini a dare significato a oggetti inanimati, cosicché questi ultimi divennero simboli e, certo, piú che soltanto simboli, poiché costituivano ricchezza e conferivano potere. Il processo di addomesticamento offriva l'opportunità di realizzare tali impegni materiali dal momento che la vita in continuo movimento dei cacciatori-raccoglitori paleolitici non era adatta. Da questo processo di impegno materiale ebbe origine la fabbrica della preistoria.

In questo capitolo mi occuperò di un altro procedimento misterioso, mediante il quale gli esseri umani, attraver-

so l'impegno materiale nei confronti del mondo, crearono meravigliose strutture, nuove e significative, e tanto comprensibili e persuasive da potere, per coloro che ci credevano, dare un fine alla vita stessa. Essi concepirono strutture tanto realistiche e suggestive da poter generare incredibili stimoli al lavoro collettivo di realizzazione. In determinate occasioni, la situazione fu portata tanto avanti da richiedere sacrifici umani. Si trattava di concetti inventati, tuttavia di spaventosa realtà e attualità: poteri e divinità costruite mediante il pensiero speculativo, i riti, i templi e le immagini entro cui essi venivano incapsulati.

Tale processo comporta il tentativo di dare un significato al mondo, collocare, cioè, se stessi e la propria società entro un ambito piú ampio e in una realtà piú vasta: il cosmo. Senza dubbio la maggior parte delle società umane, fin dallo sviluppo del linguaggio, secondo Merlin Donald avvenuto nel tempo mitico dello sviluppo umano, ha cercato proprio questo. Con lo sviluppo del linguaggio, e quindi della narrazione, racconti e favole dell'esperienza passata devono essere stati usati per spiegare la condizione umana presente. La maggior parte delle società conosciute hanno miti di creazione, racconti di come tutte le cose vennero a esistere. Tali racconti spiegano perché le cose sono come sono. Tuttavia, le basi che consentono di affermare questi fatti non sono, largamente, che supposizioni: non abbiamo accesso diretto ai racconti mitici formulati nel passato preistorico. Ci possiamo però avvalere delle tracce delle attività mediante le quali le società antiche tentarono di entrare in contatto con queste realtà, mediante le loro azioni nel mondo, che hanno lasciato alcune tracce materiali.

Poiché sono arrivato a conoscere abbastanza bene il grande monumento neolitico di Stonehenge nell'Inghilterra meridionale, costruito e utilizzato per tutto il millennio che va dal 3000 al 2000 a.C., inizierò da questo. Il grande cerchio di lastre [monoliti] verticali sormontate da architravi, eretto nel 2500 circa a.C., racchiude una struttura a ferro di cavallo formata da triliti, collocata su un asse centrale. L'asse è allineato con il sorgere del sole al solstizio d'estate (e, in direzione contraria, con il tramonto al solstizio d'inverno). Il monumento può comprendere altri im-

portanti allineamenti ma la sua caratteristica piú evidente è l'orientamento con questo significativo evento cosmico: l'alba del solstizio d'estate.

Stonehenge è indubbiamente da annoverare tra i maggiori monumenti. È quasi certo che la sua costruzione, avvenuta nel modo indicato nell'VIII capitolo, contribuí alla formazione di una nuova e maggiore realtà sociale nella regione, di un ordine piú complesso in confronto a quello precedente. Questa è una delle conseguenze sociali del lavoro comune, come si è detto prima. Ma ora c'è qualcosa di piú e di nuovo: il tentativo deliberato di allineare la società umana con il cosmo. Oppure, si può anche affermare, il tentativo di imbrigliare le forze stesse del cosmo al fine di farle partecipare alle pratiche rituali della società. I saggi osservatori che progettarono Stonehenge furono capaci di creare il palcoscenico per uno degli spettacoli maggiori della terra e, cosí facendo, di porsi nel ruolo di rettori e maestri delle cerimonie.

Stonehenge non è il solo monumento megalitico dell'Europa nordoccidentale costruito al fine di appropriarsi del cosmo per gli intenti dei suoi costruttori. Il grande monumento di Newgrange in Irlanda, che aveva tanto suscitato la curiosità di Sir Richard Colt Hoare (come abbiamo visto nel I capitolo), è databile al 3300 a.C. È una tomba a corridoio, una stanza circolare in pietra accuratamente costruita, con un lungo corridoio di ingresso anch'esso in pietra, il tutto sepolto sotto un grande monticolo circolare di terra. Il corridoio è costruito meticolosamente, in modo da allinearsi con l'alba del solstizio d'inverno. Inoltre, un'apertura sul tetto è stata concepita e costruita sopra l'ingresso, in modo tale che i raggi del sole che sorge possano splendere direttamente entro il corridoio ed entrare nella tomba, posta lontano sotto il monticolo, anche se l'entrata è chiusa. Questo trionfo dell'ideazione e della costruzione provoca, ancora oggi, un senso di rispetto e timore in chi visita il monumento. L'effetto che faceva 5000 anni fa, prima dell'invenzione dell'astronomia moderna, doveva essere sconvolgente.

In altre parti del mondo, secondo altre linee di sviluppo, riconosciamo l'esistenza di tentativi analoghi – anche in quel-

le che sembrano società contadine egualitarie – di osservare in questo modo i moti del cosmo, e talora di imbrigliare o di incapsulare gli effetti dell'osservazione. Esiste una branca nel campo dell'archeologia, chiamata archeoastronomia, specializzata nello studio di tali fenomeni. Già nel Paleolitico superiore, in Francia, sono state notate osservazioni delle fasi della luna, riconoscibili da tacche incise su osso.

Se esistevano osservatori in grado di seguire e comprendere i moti del sole e della luna già in un periodo cosí antico, è chiaro che un aspetto della condizione umana spingeva i mortali a esercitare la propria attenzione su tali fenomeni in epoca ancora precedente. Il ciclo vitale che riguarda ogni essere vivente era una preoccupazione comprensibile. La sepoltura volontaria di esseri umani sembra sia stata praticata in un'epoca antecedente alla migrazione fuori dall'Africa di 60 000 anni fa: in Africa meridionale e ad opera dei neandertaliani in Europa e in Asia occidentale. L'uso dell'ocra rossa, forse in occasione di pratiche rituali, è attestato in un'epoca molto antica, ed è una caratteristica anche delle sepolture del Paleolitico superiore franco-cantabrico. La presenza di beni funerari entro una sepoltura, come talora si osserva nel Paleolitico superiore, si può interpretare in modi diversi ma certo va oltre la semplice deposizione dei resti del defunto e indica ulteriori preoccupazioni.

Riti di sepoltura piú complessi sono attestati – e ciò è significativo – in Asia occidentale proprio nel periodo in cui si formano i primi insediamenti sedentari: durante il Natufiano del Levante e il Neolitico preceramico in Giordania e in Palestina. A Gerico sono stati ritrovati crani decorati con gesso per ricostruire il volto, risalenti al Neolitico preceramico B. In Giordania, a Ain Ghazal, sono state rinvenute figure in gesso alte quasi un metro risalenti approssimativamente allo stesso periodo. Jacques Cauvin, noto archeologo francese, accolse con entusiasmo queste scoperte e definí le statue «la nascita degli dèi». È, tuttavia, possibile che esse rappresentino gli antenati defunti. In ogni caso, denotano un notevole coinvolgimento materiale nel ciclo della vita e della morte e forse un tentativo di influenzare tale ciclo mediante la pratica dei riti.

A Oaxaca, in Mesoamerica, ad esempio, notiamo una analoga esplosione di creatività nel pensiero dei primi villaggi di sedentari, con la presenza di figurine e anche figure che sono state considerate raffigurazioni di antenati. In Perú, come abbiamo visto, la mummificazione si sviluppò in comunità sedentarie ancor prima dell'inizio dell'agricoltura. Questo aspetto del cosmo, cioè il ciclo della vita e della morte, venne osservato, solennizzato e mediato (?) in questo modo materiale, già al sorgere della sedentarizzazione, in questi percorsi di sviluppo e in diversi altri.

1. *La legittimazione dello stato: ordine cosmico e potere cosmico.*

In molte società statali arcaiche piú tardi nel loro percorso di sviluppo, vediamo questi processi di incapsulamento usati per creare un nuovo e potente legame in cui la religione santifica l'esercizio del potere centralizzato e il potere assicura il controllo centrale di molti aspetti dell'economia. Materie speciali, compresi beni di grande valore e prestigio sociale, furono destinate alla distruzione nel corso di riti religiosi o controllati dall'élite al potere.

È certo un tratto notevole di molte società umane il fatto che ognuna sviluppi una propria nozione dell'ordine cosmico. L'astronomia moderna ci spiega e ci permette di prevedere i movimenti del sole e della luna, dei pianeti e delle stelle; eppure tutto ciò era già stato osservato e studiato in molte società preistoriche. Talvolta alcune spiegazioni erano attribuite ai sentimenti degli uomini di allora: essi supponevano che il comportamento dei corpi celesti esercitasse un'effettiva influenza sulla natura terrestre e sugli avvenimenti umani. In un certo senso tali convinzioni sono uguali al nostro attribuire le maree all'influenza della luna. Probabilmente idee simili sono state proprie della società umana fin dallo sviluppo della nostra specie. Certo le tacche regolari incise su ossa e su palchi di cervidi all'epoca del Paleolitico superiore in Francia, precedentemente ricordate, hanno fatto pensare ad Alexander Marschack che rappresentassero un tentativo sistematico di studiare

e documentare le fasi della luna in quel tempo lontano. E, come abbiamo visto, molte società di gruppo del Neolitico documentarono il proprio interesse in questo campo orientando gli assi principali dei monumenti secondo gli azimuth dei solstizi del sole o della luna.

È caratteristico di molte società statali arcaiche credere all'esistenza di rapporti speciali tra l'ordine cosmico, riflesso in questi corpi celesti, e l'ordine sociale sulla terra, riassunto nella persona del sovrano e nella condizione divina della sua famiglia.

Molte società statali arcaiche riconoscevano l'esistenza di un ordine cosmico, da cui dipendevano il benessere e, talora, la continuazione dell'esistenza della terra e della società umana. Si riteneva anche che il sovrano – faraone, imperatore o re – avesse un ruolo speciale, uno status divino, che si esplicava nel mantenimento dell'ordine e nell'assicurare che i suoi benefici fossero sentiti dalla comunità di cui egli (o talora ella) era il capo santificato dalle divinità. Talora il sovrano stesso poteva assumere lo status di divinità, come avvenne nel tardo Impero romano. In alternativa, la condizione mortale del re era protetta da sanzioni divine: idea che è persistita in Europa fino in tempi abbastanza recenti, con la nozione del «diritto divino dei re».

L'iconografia di molte società statali arcaiche documenta e illustra questi rapporti. In *The Blood of Kings* (1986) Linda Schele e Mary Ellen Miller illustrano chiaramente come la società maya fosse fondata sul legame tra il sovrano e il mondo divino. Il processo comportava lo spargimento del sangue del sovrano per sostenere l'ordine divino, procedimento che, piú tardi, ebbe il massiccio sviluppo sotto gli Aztechi con la pratica sistematica del sacrificio umano: entrambe le usanze sono esempi assai veristici di coinvolgimento materiale. Kent Flannery e Joyce Marcus hanno dimostrato che il piú antico sviluppo della società statale arcaica presso gli Zapotechi e i Mixtechi di Oaxaca si verificò circa nello stesso tempo, nei secoli seguenti il 500 a.C., con il primo apparire della scrittura e del sistema calendariale Zapotec e con la fondazione del grande centro amministrativo e religioso di Monte Albán. Qui l'Edificio delle Danzanti è di forma piramidale, ornato di ortostati scolpiti

con figure nude scomposte, ora generalmente interpretate come schiavi massacrati.

Le culture superiori dell'America centrale credevano che il mondo fosse diviso in quattro quarti, ciascuno associato a un colore (rosso, nero, giallo e bianco), con il centro (blu o verde) diviso dal percorso del sole lungo l'asse principale est-ovest. Il cosmo era diviso fra cielo e terra, era un regno pieno di forze sacre, come la luce. I sovrani venivano considerati discendenti di antenati venerati, ad esempio, presso i Chachapoya (Oaxaca), ovvero il Popolo delle Nuvole (coloro che vivevano vicino alla luce).

Il sistema in uso nell'antica Mesopotamia era diverso. Ogni città aveva una divinità patrona, nel cui culto il re aveva un ruolo preminente, e si può parlare, in questo caso, di un pantheon divino, come nell'antico Egitto dove ogni dio aveva una storia propria di creazione o nascita. Il cosmo era concepito diversamente in Mesopotamia, dove l'enfasi maggiore era posta sul calendario e sulla nozione di tempo ciclico. Certo, l'ordine cosmico veniva concepito o costruito in modo assai differente, secondo ciascuna delle diverse traiettorie di sviluppo in differenti regioni del mondo. In Cina era, naturalmente, diverso, anche se vi si ritrova l'idea dei «quattro quarti» del mondo.

Nel suo *Ancient Egypt. Anatomy of a Civilisation* (1989) l'egittologo Barry Kemp discute molto bene questi rapporti. Egli afferma:

> L'ideologia emerge con lo Stato; un complesso di concetti per far da complemento a un'entità politica (...) Il contenimento del disordine e della sregolatezza era possibile solo mediante il regno del sovrano e la presenza benevola di una forza divina suprema, manifestata nel potere del Sole[1].

Kemp, nel trattare la fondazione dell'ideologia faraonica, discute il ruolo dell'architettura, che agisce come una forma di affermazione politica. Qui il processo materiale di partecipazione alla costruzione dei monumenti, la cui efficacia abbiamo notato nelle società di gruppo, è usato

[1] B.J. KEMP, *Ancient Egypt. Anatomy of a Civilisation*, Routledge, London 1989, p. 31.

in modo diverso. Le tombe monumentali degli antichi sovrani egiziani non manifestano soltanto l'individuale grandezza di questi ultimi. Nelle prime dinastie la loro costruzione contribuiva all'affermazione della preminenza della regalità, come la vediamo rappresentata dalle piramidi di Saqqara e di Giza.

Non si può dubitare che il nesso tra ordine cosmico e potere santificato abbia avuto una realtà effettiva in molte società ai primordi dello stato. Esso fu suscitato, impersonato e riflesso in una serie di realizzazioni materiali: dalle costruzioni monumentali dei Maya e degli Egiziani alla fantastica esibizione e conservazione di ricchezza illustrata dalle cosiddette «tombe reali» di Ur nel paese di Sumer, e di Anyang nella Cina dell'epoca Shang. Si sarebbe tentati di affermare che questa sia stata una caratteristica generale nella formazione degli antichi stati e della rivoluzione urbana, se non esistessero delle eccezioni, delle quali la piú singolare è costituita dalla civiltà dell'Indo, come vedremo in seguito.

2. *La città come microcosmo.*

Se si cammina seguendo il grande asse centrale, chiamato Via dei Morti, nel cuore della impressionante città in rovina di Teotihuacán, nella Valle del Messico, si avverte che tutto è disposto secondo un profondo ordine strutturale. La città, che nel suo momento di maggior espansione contava circa 100 000 abitanti, assunse la forma attuale intorno al 200 d.C. e cominciò il declino verso il 700 d.C., anche se ancora sporadicamente abitata al tempo degli Aztechi, 800 anni dopo. Alla fine della via si trova una grande piramide, la Piramide della Luna. Ponendosi di fronte a essa, a destra si vede la Piramide del Sole, di grandezza ancora maggiore, con una base simile per grandezza a quella della più grande piramide d'Egitto, quella di Cheope. Si percepisce che l'allineamento delle strade e degli edifici non è casuale. Ogni cosa è stata accuratamente pianificata. Come afferma l'archeologo americano George Cowgill: «Tutti i monumenti che ispirano un timore reverenziale sono molto

antichi e rappresentano un progetto audace impostato su diversi chilometri quadrati di paesaggio»[2]. Le decorazioni a rilievo della Piramide del Serpente Piumato – distante circa un chilometro dalla Piramide del Sole lungo la Via dei Morti – hanno un'iconografia molto ricca, ma le due grandi piramidi del Sole e della Luna non sono decorate.

Anche se i ritrovamenti nelle abitazioni della città presentano un'iconografia ricca e danno informazioni sulla religione domestica e su quella di stato e pubblica, molti particolari non sono chiari. La natura della regalità di Teotihuacán è stata molto discussa. «Nessuna scena glorifica individui particolari, e gli esseri umani appaiono subordinati solamente agli dèi, non ad altri uomini». Si è pensato a una «repubblica oligarchica». George Cowgill, quando tratta il problema, paragona la situazione di Teotihuacán a quella della Venezia del Rinascimento, repubblica di nome ma di fatto con il doge scelto in una limitata cerchia di famiglie aristocratiche. La scarsità di esagerate esaltazioni nell'iconografia dei sovrani di Teotihuacán ha avuto come conseguenza il paragone con la civiltà di Harappa, nella Valle dell'Indo. Nondimeno, Cowgill ritiene che gli antichi sovrani al tempo della costruzione della città, intorno al 200 d.C., fossero «sovrani molto potenti, molto capaci e molto ricchi di immaginazione, e probabilmente non certo modesti. Le immense strutture erano probabilmente considerate monumenti durevoli di questi sovrani, che non avevano bisogno di iscrizioni e statue per rinforzare il messaggio dei grandi edifici».

Anche se non abbiamo ancora imparato a individuare molti fatti istituzionali alla base dei sistemi e delle credenze sociali di Teotihuacán, vi è in essa una vasta evidenza di ordine e simbolismo, cui si dedica molta attenzione. Durante la costruzione della Piramide del Serpente Piumato, furono sacrificati circa 200 esseri umani. Le vittime e i corredi funerari furono deposti secondo schemi molto complessi, che il loro scopritore, Suburo Sugiyama, ritiene connessi al calendario e al simbolismo della creazione. Nel suo illumi-

[2] G. COWGILL, *State and Society at Teotihuacán, Mexico*, in «Annual Review of Antropology», vol. XXVI, 1997, pp. 154-55.

nante saggio *World View materialised in Teotihuacan, Mexico* (1993), scritto dopo la scoperta delle sepolture sotto la Piramide del Serpente Piumato, egli conclude che «l'obiettivo esplicito del complesso funerario era il sacrificio umano di masse di soldati-sacerdoti di grande valore simbolico. Questo sarebbe stato inteso in vasti settori dello stato come una rappresentazione terrena della visione del mondo (...) Una parte della realizzazione programmatica proposta dalla cosmogonia di Teotihuacán in forma microcosmica».

Fu soltanto dopo il completamento del saggio che Sugiyama iniziò un programma di scavi, realizzato scavando sistematicamente delle gallerie sotto la Piramide della Luna, che rivelarono ben presto diverse fasi di costruzione. All'interno della piramide, un riempimento del quarto stadio di costruzione e lontano, sotto le piattaforme dell'attuale struttura, fu scoperto un complesso di offerte funerarie che conteneva i resti di una vittima umana sacrificale. La sepoltura era collocata con precisione in linea con l'asse nord-sud della Via dei Morti e conteneva ricche offerte di significato simbolico: tra esse, oggetti in ossidiana (punte di lancia ben lavorate), giada (due figurine antropomorfe), pirite e conchiglie. Forse l'elemento piú impressionante era la disposizione di creature viventi intorno al defunto: indizi della presenza di una gabbia di legno che aveva racchiuso due puma e un lupo, apparentemente vivi al momento della sepoltura. Erano sepolti anche diverse aquile, tre serpenti e un gufo insieme a un falco. Naturalmente solo uno scavo accurato poteva rivelare questa notevole sepoltura con il suo indubitabile significato simbolico. Un analogo complesso funebre fu rinvenuto nel quinto stadio di costruzione, questa volta con quattro vittime sacrificali (con le braccia incrociate sul dorso, forse legate ai polsi). Anche qui vi erano figure in giada, conchiglie, un disco di pirite e figurine in ossidiana. Gli animali delle offerte erano teste di felini e canidi, oltre uno scheletro di gufo.

Ho descritto i ritrovamenti dettagliatamente perché sono stato sempre profondamente impressionato dal grande centro di Teotihuacán, già antico all'epoca degli Aztechi. Trovarsi sulla sommità della Piramide della Luna e guardare giú verso questo mondo urbano ordinato di 1300 anni fa

è un'esperienza sconvolgente. Entrare nel tunnel sotto la Piramide della Luna e visitare il piccolo spazio scavato che si trova sull'asse della Via dei Morti, dove fu sepolto il defunto con il puma, il serpente, l'aquila e il falco, induce a pensieri commoventi e a profonde riflessioni. Il proposito solenne e carico di morte che riveste questo ricco simbolismo e l'enorme quantità di lavoro investita in queste estese iniziative edilizie rappresentano un impegno simbolico carico di una drammatica immaginazione. Ci sono particolari che ancora non si capiscono e interpretazioni che ancora non sono chiare. Come afferma Sugiyama: «Uno dei principali problemi deriva dal fatto che le raffigurazioni antropomorfe e zoomorfe appaiono difficili da classificare nei nostri termini concettuali». Non siamo ancora sufficientemente penetrati nei fondamenti concettuali del loro approccio al cosmo. Tuttavia, non si può dubitare che gli Aztechi cercassero con risoluta, elaborata e logorante determinazione una sorta di riconciliazione – forse di pacificazione – e di armonia con un ordine cosmico profondamente sentito.

Sebbene esistano pochi casi spettacolari come Teotihuacán, la ricerca dell'armonia con l'ordine cosmico, palesata dalla realizzazione di edifici di grande ambizione architettonica, è una caratteristica di diverse società ai primordi dello stato. Ciò è chiaro nell'antico Egitto, quando si considera l'allineamento delle grandi vie professionali e dei templi, come ad esempio a Karnak. È certamente chiaro l'allineamento delle piramidi con precise direttrici di visione di talune stelle significative, visibili in determinati momenti dell'anno. Seppure in tempi piú tardi, alcuni grandi templi buddisti e complessi religiosi del Sud-est asiatico riflettono un analogo desiderio di raffigurare e ricreare l'ordine cosmico mediante grandiose costruzioni terrene.

Qualcosa di simile si può osservare nell'antica Cina, dove il simbolismo racchiuso nelle giade decorate del tardo Neolitico suggerisce l'esistenza di analoghe aspirazioni. Lo si vede anche, in un certo senso, nelle ossa oracolari della dinastia Shang: usate per la divinazione, i segni incisi servivano a porre domande, cui si rispondeva consultando le fessure che si aprivano nelle ossa durante il processo rituale di riscaldamento. Anch'esse riflettono la preoccupazione per l'ordine

soprannaturale. Un tale senso dell'ordine continuò a contrassegnare la storia cinese lungo tutta la dinastia Ming. Quando si visita la Città Proibita a Pechino, passando lungo l'asse centrale attraverso la Porta della Suprema Armonia per visitare il Tempio della Suprema Armonia nel cortile esterno, prima di proseguire nel cortile interno, verso il Palazzo della Purezza Celeste e il Palazzo della Tranquillità Terrena, si avverte la presenza di un ordine cosmico. Abbiamo la fortuna che la documentazione scritta abbia conservato i nomi e i significati relativi a questi impressionanti edifici. Sappiamo anche che, per molti secoli, era dovere dell'imperatore comportarsi in un certo modo, nei tempi e nei luoghi opportuni, per assicurare che l'ordine potesse prevalere anche sulla terra. In *The Pivot of Four Quarters* (1971) Paul Wheatley ha rintracciato le origini di alcune strutture urbane della Cina piú recente nell'epoca iniziale del Protodinastico. Ora l'archeologia può giungere a farne risalire alcune addirittura ai piú antichi tempi preistorici.

Il pensiero che lo Stato sia vulnerabile agli attacchi del caos e che perciò esso vada conservato ricercando l'allineamento e l'armonia con l'alto ordine cosmico assume forme diverse nelle diverse società secondo linee di sviluppo molto differenti. Possiamo, però, riconoscere l'esistenza di un elemento comune, nonostante le ovvie diversità: lo si comprende, infatti, dal processo di coinvolgimento materiale mediante cui i sovrani delle antiche società e i loro sudditi credevano di poter influenzare il cosmo e di promuoverne l'ordine.

3. *Presagi di immortalità nelle sepolture reali.*

Se un modo per assicurare l'armonia con i poteri ordinatori del cosmo era costituito dall'imposizione di un ordine analogo nel mondo terreno, ad esempio facendo della città capitale una sorta di microcosmo o cosmogramma, un altro sistema passava attraverso la persona e le insegne del sovrano. Nell'VIII capitolo si è visto come la posizione del re poteva essere resa piú forte e importante mediante l'uso e il controllo di oggetti di valore. Il procedimento veniva in

alcuni casi rafforzato dal fatto che alcuni oggetti di valore erano anche sacri. La loro sacralità derivava dall'associazione alle forze soprannaturali e ai poteri divini da cui proveniva l'ordine del mondo. Questo concetto ingegnoso sembra sia stato comune a diverse società ai primordi dello stato. Esso risulta talora evidente nell'iconografia dei palazzi, dove il re è raffigurato alla presenza della divinità, ovvero sotto la protezione del potere divino. In taluni casi l'idea fu resa palese nelle fastose cerimonie funebri e nel ricco corredo con cui venivano sepolti i resti terreni dei sovrani.

Nell'VIII capitolo si è discusso il legame tra regalità e potere da un lato e oggetti di valore e ricchezza dall'altro. Tale associazione era naturalmente presente nelle tombe regali di cui ora parlerò. A questo si deve aggiungere il significato dell'idea di sacralità che accompagna ed esalta la ricchezza. Il sovrano era non solo potente e ricco, ma anche, in un certo senso, divino, benedetto dai poteri soprannaturali che governavano e ordinavano il cosmo.

Sostenere queste idee tornava naturalmente a vantaggio del re e della famiglia reale. Il concetto che il re era approvato dagli dèi, con diritto divino di regnare, rendeva la sua condizione e il suo potere non soggetti a critica. Ancora oggi è questo concetto che sta alla base dell'idea di monarchia ereditaria. Carlo I re d'Inghilterra voleva suscitare una guerra civile per sostenere il «diritto divino dei sovrani». Nella cerimonia di incoronazione odierna si esprime ancora un profondo simbolismo relativo alla benedizione divina, e il culmine è rappresentato dal momento in cui la corona è posta sul capo del re dal gran sacerdote (cioè l'arcivescovo di Canterbury), seguito dal canto dell'antifona dell'incoronazione («Il sacerdote Zadok»), che termina con queste parole: «Dio salvi il re! Lunga vita al re! Che il re possa vivere in eterno! Amen!»

In Egitto la sepoltura del faraone comportava un enorme sfarzo e molto lavoro fin dagli inizi dell'Antico Regno, come è palese nella costruzione delle piramidi. Tutte le tombe reali sono state poi saccheggiate e se ne è ritrovata quasi intatta solo una: la tomba di Tutankhamon, il giovane successore del re eretico Akhenaton. Benché leggermente danneggiata poco dopo il seppellimento, essa fu poi di nuovo sigillata e i

suoi tesori riscoperti piú di 3000 anni dopo. Tutankhamon regnò dal 1361 al 1352 a.C. circa. Questo tempo è di quasi due millenni posteriore ai regni dei faraoni della I dinastia; siamo ormai in pieno periodo storico, poiché il nome del re e la cronologia del suo regno sono documentati da iscrizioni. Tuttavia, la maggior parte di quanto sappiamo sul faraone deriva dai materiali deposti nella tomba. Questi materiali rendono chiara la convinzione che il re morto era identificato con il dio Sole Ra, dal corpo d'oro e dai capelli di lapislazzuli. La maschera d'oro decorata di lapislazzuli posta sul volto di Tutankhamon esprime questa idea nel viso e nel collo d'oro e nelle ciglia e sopracciglia di lapislazzuli. L'intero simbolismo della sepoltura, realizzata mediante tabernacoli e sarcofagi inseriti l'uno nell'altro, uno dei quali d'oro massiccio, non rispecchia solo la convinzione che il re morto fosse un dio. È questo sontuoso apparato, infatti, che in un certo senso, ne stabilisce e ne afferma la divinità. Qui vediamo il processo dell'impegno materiale portato al massimo livello: l'apoteosi, vera creazione della divinità!

Il simbolismo, sviluppato dai Maya del Mesoamerica, anche se differente nell'espressione, è molto simile per l'associazione del sovrano al benessere dello stato e all'immortalità. È chiaramente associato con Pacal, re dello stato Maya di Palenque, che iniziò la propria tomba con il grande sarcofago in pietra nel 675 d.C., costruendo sopra di esso il Tempio delle Iscrizioni e morí nel 683 d.C. Anche qui conosciamo nome e cronologia dai glifi, ma è l'iconografia dei rinvenimenti materiali che ci rivela i contatti con il soprannaturale. La tomba di Pacal, il piú grande monumento funebre del periodo Maya classico fu scoperta da Alberto Ruiz Lhuillier nel 1952. Sarcofago e coperchio vennero collocati nella camera funeraria prima della costruzione del tempio. Sul grande coperchio «di 12 piedi per 7» è raffigurato Pacal *teetering* sul margine dello Xibalba, l'aldilà dei Maya. In *The Blood of Kings* (1986) Linda Schele e Mary Ellen Miller commentano cosí questa iconografia:

> Pacal precipita nello Xibalba insieme al sole al tramonto. Pacal e il sole-mostro scendono lungo l'*axis mundi*, l'Albero del Mondo, al centro del mondo raffigurato da simboli a croce che si levano al di sopra di Pacal nel centro del coperchio del sarcofago (...)

> Questa immagine della morte ha implicazioni cosmiche: Pacal che scende lungo l'*axis mundi* equivale metaforicamente al sole al momento del tramonto. Come il sole, che sorge dopo un periodo di buio, egli sorgerà dopo il suo trionfo sui Signori della Morte. Pacal portò l'interpretazione simbolica della propria morte dentro il Tempio delle Iscrizioni nel recinto sacro di Palenque (...) Il re fece costruire il Tempio delle Iscrizioni lungo la linea che connetteva il palazzo centrale con uno dei piú importanti allineamenti del sole nell'anno tropicale. Al solstizio d'inverno il sole raggiunge il suo punto piú meridionale, collocandosi esattamente sulla linea che passa attraverso la tomba. Cosí il sole precipita nel buio, nel ventre dell'oltretomba, attraverso la tomba di Pacal, confermando l'immagine simbolica della morte del re (...) Come il sole ritorna all'alba dall'oltretomba, cosí Pacal ha prefigurato il proprio ritorno dal viaggio verso sud a Xibalba[3].

L'iconografia maya generalmente enfatizza la relazione tra il sovrano e le potenze divine, e il «sangue dei re» nel titolo del volume di Schele e Miller si riferisce alla necessità di sacrificare il sangue reale per sostenere l'esistenza del cosmo. Qui la sostanza umana era richiesta per mantenere l'opera del cosmo materiale. È anche interessante che la direzione del solstizio d'inverno sia tanto spesso considerata importante in molti contesti. Ricordiamo che il sorgere del sole d'inverno è l'asse secondo cui era orientato il monumento neolitico di Newgrange in Irlanda, circa 3000 anni prima di Pacal e della sua piramide.

Un altro caso in cui il rito e il simbolismo cosmico hanno un ruolo importante è quello dei Signori di Sipán nella cultura Moche del Perú, intorno al 300 a.C. Nella capitale dell'epoca, Cerro Blanco, vi sono due enormi strutture di mattoni crudi di terra: la Huaca del Sol e la Huaca della Luna. Esse devono esser servite come piattaforme funebri e in ogni caso erano grandi costruzioni simboleggianti il potere dello Stato. Tuttavia, è a Sipán, al centro della regione e circa 150 km a nord, che l'archeologo peruviano Walter Alva iniziò nel 1987 lo scavo straordinario di sepolture reali collocate entro piramidi di mattoni crudi di terra. Ogni signore sepolto era abbigliato con tutte le

[3] L. SCHELE e M.E. MILLER, *The Blood of Kings: Dynasty and Ritual in Maya Art*, George Braziller, New York 1986, pp. 268 e 284.

insegne regali: corona, *backflap* d'oro e collane. Vi erano anche splendidi oggetti in oro e materiali esotici: conchiglie e turchesi.

L'archeologo americano Christopher Donnan ha analizzato le elaborate pitture narrative della ceramica Moche per individuare tra queste ricche sepolture quella di un «sacerdote guerriero». Donnan esamina diverse scene in cui due uomini stanno combattendo. Il vincitore strappa al vinto gli abiti e lo esibisce davanti a un personaggio importante, a volte presso una piramide. In seguito il prigioniero viene decapitato e sacerdoti e accoliti ne bevono il sangue; tra di essi si nota la figura di un «sacerdote guerriero» con elmo conico e acconciatura a forma di crescente. Quest'ultimo sarebbe il personaggio ora identificato da Donnan con i defunti delle ricche sepolture di Sipán, cosicché il «Tema della presentazione» della ceramica Moche troverebbe una spiegazione. Le elaborate insegne regali dei Signori di Sipán nelle loro tombe mostrano un simbolismo efficace. Ad esempio, i Signori portano gli oggetti d'oro a destra e quelli d'argento a sinistra, riflettendo cosí il simbolismo di sole e luna.

4. *Stati arcaici laici?*

Come illustrano questi esempi, è chiaro che in certe società ai primordi dello stato il ruolo del sovrano era assai importante per avvicinare le potenze divine che si pensava ordinassero il mondo. Da un punto di vista occidentale, si può pensare che questa fosse una funzione della religione di stato. Tuttavia, esistevano certamente altri stati antichi in cui il mondo terreno non era necessariamente visto come il microcosmo di un ordine supremo celeste; in effetti, esistevano società di stati in cui è difficile individuare la presenza di una religione di stato, anche se sono attestati culti di carattere domestico.

Le grandi città di Harappa e Mohenjo Daro, ad esempio, se le si giudica basandosi sull'ordine urbano, sulla scrittura (visibile sui sigilli di pietra) e sul sistema di pesi e misure, mancano di indizi di una ricerca dell'armonia cosmica,

come avviene a Teotihuacán o nella ricca iconografia divina dell'antico Egitto o nell'impressionante esibizione di simboli del potere dei Signori di Sipán. Certo esistono in queste città edifici pubblici (granai, terme) non meno grandiosi per dimensioni delle *ziqqurrat* di Sumer; ma allora, come ci siamo già chiesti, dove sono le tombe reali? Dove le raffigurazioni di divinità o di forze cosmiche? Esisteva un calendario? Se esisteva, dove era annotato? Forse avevano significato simbolico alcune singolari pietre, alte 30 o 40 centimetri, levigate sulla sommità. Potrebbe trattarsi degli antecedenti del *lingam*, il simbolo sacro di Shiva nella religione induista dell'India, ma non è stato dimostrato che avessero un ruolo speciale in edifici considerati sacri. È attestata la presenza di cinque altari: naturalmente il fuoco può essere considerato al centro di determinati riti, anche senza raffigurazioni. Ma a un visitatore attento salta subito agli occhi che nella civiltà di Harappa le piú importanti realizzazioni consistono nella realtà urbana in sé, negli edifici in mattoni, nelle vie ordinate, nell'economia perfettamente funzionante. Ci sono pochissimi indizi espliciti del rapporto con il divino, presente in molte altre antiche società urbane.

Gregory Possehl ha esposto molto bene questo dato, cosí come il commento sull'assenza di documentazione diretta e personale riguardante i sovrani di queste entità politiche:

> Il fatto che trovo piú interessante è che le istituzioni, religiose e non, di Harappa nel periodo maturo non si esprimano in modo grandioso e monumentale, come accade nella maggior parte degli altri sistemi urbani arcaici. Non si è ancora trovato a Harappa un tempio e neanche una piramide o una *ziqqurrat.* Vi è abbondante documentazione sull'ideologia religiosa riscontrabile in sigilli a stampo, figurine e altri oggetti. L'idea di Sir John Marshall sull'argomento è, secondo me, la piú attendibile, benché il suo studio del cosiddetto sigillo proto-shivaitico che mostra una figura seduta in posizione yoga sia ora largamente superato. Gli abitanti di Harappa esprimevano le proprie credenze senza bisogno di costruire imponenti edifici religiosi. Sembra che la loro religione sia stata una pratica personale privata, espressa in cerimonie domestiche da persone singole o da gruppi familiari. Non deve aver comportato la presenza di sacerdoti, sommi sacerdoti e di un complesso

di specialisti in materia religiosa. Poteva anche esistere, inoltre, una notevole differenza di religioni da regione e regione nella civiltà di Harappa[4].

Mentre vi erano poche società di stati arcaici in cui i sovrani erano cosí evanescenti e cosí indifferenti al tentativo di controllare il cosmo, ne esistevano certo diverse per le quali l'ordine cosmico era meno importante di quanto lo fosse in Egitto o in Cina.

Tra queste, possiamo annoverare quella dei Micenei, che abitavano la Grecia nel tardo Bronzo. La loro società emerge come antico stato dopo il 1600 a.C. e declina intorno al 1100 a.C., per poi riemergere, con la formazione della Grecia arcaica, circa 400 anni dopo. Quando Heinrich Schliemann scavò Micene, lo fece all'interno dell'imponente Porta dei Leoni nelle fortificazioni in pietra. Al loro interno rinvenne le Tombe del circolo in pietra con diverse stele litiche, alcune con scene di caccia che raffiguravano un guerriero di alto rango su un carro tirato da cavalli. Proseguendo nello scavo, trovò le cosiddette Tombe a pozzo con ricchi corredi funebri: spade e altre armi, coppe, oggetti d'oro e molti esempi di artigianato raffinato, indizi di una civiltà sviluppata.

I ritrovamenti furono una rivelazione per gli archeologi dell'epoca e portarono alla conoscenza della civiltà Micenea. È chiaro che continuava l'associazione (si è già osservata nell'VIII capitolo) tra oggetti di grande valore da un lato (oro, argento, avorio e cristallo di rocca) e l'istituzione principesca dall'altro, indicata dai ricchi ornamenti e dall'iconografia. Eppure, in paragone con i casi discussi precedentemente, esistono pochissimi indizi della presenza di oggetti sacri. Non si individua praticamente alcuna iconografia religiosa, alcun simbolismo relativo al sole e alla luna, e non perché manchi la documentazione sulla religione Micenea. A distanza di pochi metri dalle Tombe del circolo, è stato rinvenuto quello che certamente era un tempietto con raffigurazioni in terracotta di divinità (o forse di de-

[4] J. POSSEHL, *Harappan beginnings*, in M. LAMBERG-KARLOVSKY (a cura di), *The Breakout: The Origins of Civilisation*, Harvard University, Peabody Museum Monographs, Cambridge (Mass.) 2000, p. 204.

voti). Bisogna però dire che era veramente modesto e piú recente di circa 200 anni. Inoltre, non era collocato sulla sommità dell'acropoli, riservata per quello che è stato interpretato come il palazzo reale. Colpisce il contrasto con il grande centro Zapotec di Monte Albán, la cui impressionante sommità fu accuratamente spianata per ospitare i templi e il cortile per il gioco della palla. Ciò non significa che i re di Micene non avessero un ruolo importante nelle cerimonie religiose, ma non c'è alcun indizio che tali cerimonie occupassero una posizione centrale nella vita sociale come in Mesoamerica, in Egitto e anche in Mesopotamia.

Si devono sottolineare queste differenze perché fanno capire che nelle società ai primordi dello stato non vi era un'unica via che portasse al dominio. Il deliberato tentativo di appropriarsi del cosmo, osservato in tante società ai primordi dello stato del Mesoamerica, non è evidente a Micene. In quanto si è detto in precedenza – notando la frequente associazione tra regalità e sacro, – non si intendeva formulare una norma generale. I sistemi di credenze e i fatti istituzionali erano diversi a Micene. La realtà era costituita differentemente: essa implicava la concentrazione dei beni di valore nelle mani dei ricchi e dei potenti, ma non sembra esistesse un monopolio di controllo sul sacro.

5. *L'immanenza.*

Nella seconda parte di questo capitolo si è discusso molto dei forti indizi di simbolismo sacro esistenti in molte (ma non in tutte) società ai primordi dello stato. In taluni casi questi indizi sono molto espliciti e chiari. È certo una caratteristica degli stati arcaici lo sviluppo di un'abbondante iconografia, in cui il simbolismo sacro aveva un ampio spazio.

Ritorniamo ora per un momento alle società arcaiche meno centralizzate, che certamente non si potrebbero classificare come società di stati arcaici nei termini appena formulati. È spesso difficile capire se le nozioni del sacro avessero o meno un ruolo importante. Ciò riguarda un tema fondamentale nell'archeologia della religione, che è bene rendere esplicito. In molte società mancanti di un'icono-

grafia visiva elaborata e palese potevano esistere concetti sacri e riti religiosi senza espressioni concrete tali da lasciare tracce archeologiche. Credenze e pratiche religiose possono esser parte della vita di ogni giorno; possono costituire una realtà immanente non resa esplicita in forme autonome e ben definite.

Per l'archeologo è molto piú facile parlare di religione antica se essa ha avuto espressioni autonome, ad esempio praticate in cappelle o templi, luoghi specificamente destinati all'osservanza religiosa. È anche piú facile se alle forze sacre riconosciute o costruite in una società vengono date forme autonome. Se la comunità umana crea figure o idoli per rappresentare o impersonare tali forze, allora l'archeologo ha qualcosa su cui lavorare. Ma se la comunità accetta semplicemente il fatto che le forze sono immanenti entro altre cose e inserisce i propri riti tra le altre pratiche quotidiane, allora gli archeologi hanno difficoltà a comprenderle.

Abbiamo la fortuna che le società ai primordi dello stato erano portate alla grandiosità che spesso trovava forme concrete nelle maggiori costruzioni religiose. V'era spesso anche opulenza quando si usavano oggetti di valore, non solo per sottolineare la condizione reale del capo ma per documentare il suo rapporto con l'ordine divino. Come abbiamo visto, questo rapporto era di frequente espresso tanto chiaramente da renderlo facilmente comprensibile anche agli osservatori odierni. In tali società il legame con il mondo materiale era spesso evidentissimo. Talora gli stati gareggiavano nella dimostrazione della loro devozione al sacro. Questo sembra fosse il caso, ad esempio, dei templi neolitici di Malta: vasti edifici in pietra, alcuni contenenti raffigurazioni simboliche esplicite. In modo differente ciò si constata anche nell'Isola di Pasqua, con le sue figure monumentali sugli *ahu*, le grandi piattaforme di pietra dove erano erette le imponenti statue (i *moai*) che tanto impressionarono il capitano Cook e i suoi compagni.

Abbiamo visto che in alcune società fondate sul gruppo il senso del sacro e il desiderio di comprendere il cosmo hanno avuto come risultato grandi opere edilizie, come Newgrange o Stonehenge, che oggi possiamo interpretare in tal senso. Ma, in assenza di tali elaborate costruzioni, è

molto difficile capire le idee di allora. La cultura materiale raramente contiene un'iconografia esplicita. Le decorazioni incise sulla ceramica, ad esempio, potevano significare molto per gli uomini che le avevano scelte e potevano anche riferirsi a sistemi di credenze, ma oggi è quasi impossibile interpretarle.

Dobbiamo semplicemente accettare il fatto che alcune società umane non possedevano iconografie e simbolismi eloquenti come quelli degli stati arcaici che stiamo considerando, e che le loro idee sono meno facilmente individuabili nella documentazione archeologica. Come ha scritto Bertolt Brecht in tutt'altro contesto, nell'ultimo verso della *Ballata di Mackie Messer*:

> Ce ne sono alcune nell'oscurità
> E altre nella luce
> E si vedono quelle nella luce,
> Quelle nell'oscurità non si vedono[5].

[5] B. BRECHT, Preludio, in *L'opera da tre soldi*, 1928.

Capitolo decimo

Dalla preistoria alla storia

La preistoria termina, in un certo senso, dove comincia la storia. La nascita della cultura scritta rappresenta le fondamenta della storia. Ma la «storia», in effetti, non inizia con l'invenzione della scrittura. Vi sono molti altri elementi per ricostruirla. I processi e le iniziative che hanno portato avanti lo sviluppo dell'umanità, riconsiderate in questo saggio, non finiscono allora, ma continuano con un piccolo cambiamento. La storia si può considerare una semplice estensione, una continuazione della preistoria. La principale differenza consiste nel fatto che noi, che assistiamo a quel grande spettacolo che è il passato, ora lo vediamo con quella immediatezza di visione e quella chiarezza supplementare che è propria della parola scritta.

Tuttavia, esiste anche un'altra e piú profonda differenza. La pratica dello scrivere, dell'accumulo di simbolismi esteriori – prima ricordato – può aprire nuove strade all'impegno umano nei confronti del mondo materiale. Le informazioni possono essere accumulate e sviluppate in modi diversi. Le scienze esatte diventano una possibilità pratica e da esse possono derivare tecnologie innovative. Nuovi tipi di rapporti sociali si possono sviluppare e anche nuove dimensioni dell'identità. Soprattutto possono emergere ed essere registrati nuovi modi di pensiero, compreso lo sviluppo di teorie diverse. Il principale impatto della scrittura non consiste perciò nella produzione della storia scritta, ma nell'aprire nuovi campi alla filosofia, alla matematica, alle scienze come alla letteratura e alla storia sociale e politica.

Per chi studia il passato, tuttavia, la storia scritta è di importanza fondamentale. La produzione della narrativa, e quindi di un approccio analitico in cui si tenta di dare

un senso al passato, è un compito ambizioso. Erodoto, il primo storico della tradizione occidentale, scrisse le *Storie* quando si era già formato il mondo greco, nel v secolo a.C., anche se la scrittura era stata inventata in Mesopotamia circa 3000 anni prima. Naturalmente le antiche liste dinastiche dell'Egitto e di Sumer forniscono informazioni storiche di un certo tipo ed esistono antichi annali che narrano le imprese dei sovrani. Eppure, anche Erodoto e il suo illustre successore Tucidide offrono un quadro solo parziale del passato. La storia antica, con il suo ristretto numero di scrittori, dà un panorama piú limitato di quello delineato dalla storia moderna, dove i fatti quotidiani possono essere spiegati meglio e documentati da archivi istituzionali, pubblici e privati, da biblioteche e da giornali.

In questi casi la parola scritta è fortemente integrata dalla realtà materiale. La crescita e lo sviluppo delle città sono documentati o almeno permettono di meglio comprendere la loro attuale esistenza. Il paesaggio rurale racchiude in sé il ricordo materiale di millenni di storia agricola nel sistema di disposizione dei campi, delle strade, dei canali di irrigazione e dei pascoli. L'«archeologia industriale», cosí opportunamente definita, illumina la storia dei processi di estrazione dei minerali e delle industrie manifatturiere. La ricostruzione della storia militare è costellata dalle evidenze costituite da castelli e fortificazioni e dall'archeologia della guerra. La «storia», nel senso stretto della narrazione scritta nel corso degli eventi, o poco dopo, deve essere integrata con una ricchezza di informazioni, molte delle quali tangibili o concrete, prima di diventare «storia» in senso lato, ossia il resoconto di ciò che sappiamo collettivamente del passato scritto.

Tutto ciò significa che la preistoria si protrae fino a un periodo piuttosto confuso. La discussione scientifica suscita domande interessanti sulla scrittura – sul comportamento dello scrittore e del lettore – e sulle trasformazioni della «mente» determinate dalla cultura scritta. Si tratta di una tematica proprio attuale nell'archeologia cognitiva di oggi.

1. *La fine della preistoria.*

Per quanto riguarda l'Australia, la preistoria finí con l'arrivo del capitano, allora tenente, James Cook a Botany Bay nell'aprile 1770 a bordo della *Endeavour*, e con la colonizzazione del paese che ne seguí per mano degli Inglesi meno di vent'anni dopo. I frutti immediati di questo primo viaggio di Cook nel Pacifico furono il suo rapporto all'Ammiragliato con mappe e carta, il giornale di Bordo dell'*Endeavour*, i diari di Cook e dei suoi colleghi (tra cui i botanici Joseph Banks a Daniel Solander), e la pubblicazione nel 1790 del popolare racconto dei tre viaggi di Cook basati su questi e altri documenti.

Ho scelto il caso dell'Australia come esempio dell'improvviso ingresso nel regno della storia scritta di un paese prima del tutto illetterato, grazie ai tentativi coloniali europei degli ultimi cinque secoli del secondo millennio della nostra era. Si può dire lo stesso della Nuova Zelanda, di Tonga, delle Hawaii, anch'esse raggiunte dal capitano Cook (benché le isole di Tonga abbiano evitato il diretto dominio imperiale britannico). Tale fu anche la colonizzazione europea dell'America del Sud e di gran parte dell'Africa subsahariana, anche se i geografi classici cominciarono a fornire notizie sull'Africa già 2000 anni fa. Ma riguardo ai paesi dove non esisteva una documentazione scritta fino all'arrivo dei colonizzatori europei post-medievali, la situazione è chiara: la storia ebbe inizio con la colonizzazione europea.

Questa situazione è differente da quella dei paesi che svilupparono un proprio sistema di scrittura prima dell'epoca coloniale post-medievale, ed è anche differente per i paesi colonizzati in epoca antica da invasori già in possesso della scrittura, molto prima dei tentativi coloniali dell'Europa post-rinascimentale. Prima i Fenici, poi i Greci e i Romani furono i grandi colonizzatori del mondo mediterraneo. La scrittura che essi introdussero, basata sull'alfabeto, in molti casi continuò a essere usata nei paesi colonizzati. Discuterò in seguito la naturale capacità di resistenza dell'alfabeto che, in poco tempo, sostituí i sistemi di scrittura originali

e molto piú antichi mesopotamico ed egiziano. Come vedremo, è stato notevolmente piú durevole il sistema molto differente di scrittura sviluppatosi in Cina (e adottato con variazioni in Corea e in Giappone), che ha superato l'impatto con l'alfabeto latino anche nell'età dei computer.

Nelle Americhe la dominazione del Mesoamerica e del Perú per mano dei *conquistadores* portò alla caduta in disuso dei sistemi di scrittura indigeni, che si erano sviluppati indipendentemente. I codici degli Aztechi, come quelli dei Maya, dei Mixtechi e degli Zapotechi del Mesoamerica furono sistematicamente bruciati dal nuovo potere coloniale, cosicché ne restano pochissimi. Il sistema elaborato dagli Inca – consistente nel ricordare i fatti sulle cordicelle, chiamato *quipu* – si era perduto e solo ora lo si sta ricostruendo usando i pochi documenti sopravvissuti. Cosí, anche se questi paesi avevano creato un sistema di scrittura in molti casi efficace, tali sistemi andarono sostanzialmente perduti con la conquista e solo ora si stanno ricostruendo. L'opera di decifrazione dei tre decenni passati ha dimostrato l'efficacia del sistema di scrittura maya e ha rivelato che i Maya conservavano una dettagliata documentazione sulla base di calendari dei periodi di regno dei loro sovrani. Quindi, considerare le civiltà Maya e Azteca «preistoriche» può comportare una visione inadeguata dell'elaborazione e della raffinatezza dei loro sistemi di scritture; ma se cerchiamo la storia della cultura scritta – una storia che ricordi fatti e nomi di persone importanti e ne analizzi i comportamenti, un racconto da accostare a quelli di Tucidide o di Tacito – allora, per quanto riguarda il Mesoamerica, dobbiamo rivolgerci agli autori di cronache del XVI secolo che scrivevano in spagnolo, poiché nulla di simile di epoche precedenti è giunto fino a noi.

Se però, d'altro canto, ci interessiamo allo sviluppo del pensiero e dei modi di pensare – in una prospettiva di sviluppo cognitivo – di queste comunità provviste di una cultura scritta con diversi elaborati sistemi di notazione, soprattutto in campo astronomico, pur tanto lontani da quelli che ci sono familiari, allora abbiamo molto da apprendere da essi.

2. *Scrittura e sviluppo della mente.*

La scrittura porta con sé la possibilità di nuovi modi di pensiero. L'emergere di quello che Merlin Donald ha definito «pensiero teorico», può in molti casi (come abbiamo visto nel VI capitolo) essere associato a una provvista di simbolismi esteriori di cui l'esempio piú notevole è la scrittura. È difficile pensare che i Maya potessero sviluppare il loro notevole sistema di segnarsi il tempo senza inventare contemporaneamente un modo di notazione. Infatti, in un certo senso, un calendario è (cioè consiste di) una serie di notazioni. È però un sistema di notazioni piuttosto speciale, con segni per i numeri e glifi per i nomi dei giorni e dei mesi. Anche se per i Maya i glifi rappresentavano senza dubbio il nome effettivamente pronunciato di un giorno o di un mese (come i nostri «lunedí», «martedí», «mercoledí» ecc.), non scrivevano questi nomi mediante un sistema fonetico che riproducesse i suoni pronunciati, come nel caso del cuneiforme in Meospotamia o del Lineare B di Creta e di Micene. I segni maya sono soprattutto ideogrammi, come i geroglifici egiziani che comunicavano un concetto al quale il lettore doveva attribuire il nome convenzionale.

Questo chiarisce bene il fatto che il pensiero teorico richiede una provvista di simbolismi esteriori costituiti, ma dimostra anche che la notazione di cui si tratta non deve necessariamente prendere la forma della scrittura nel senso di «parola scritta». Il sistema di scrittura impiegato non deve necessariamente usare segni fonetici. I diagrammi geometrici, usati in taluni casi per illustrare i testi matematici babilonesi di 1500 anni prima della nostra era, erano ugualmente notazioni non verbali, anche se accompagnati da testi cuneiformi che spiegavano con parole gli argomenti importanti.

Denise Schmandt-Besserat ha dimostrato che in Mesopotamia, già nel Neolitico, un sistema di calcolo con gettoni d'argilla si sviluppò in notazioni computazionali che, piú tardi, divennero parte della scrittura documentata per la prima volta nelle tavolette d'argilla «protoletterate» di Uruk, nella Mesopotamia meridionale (cioè nel paese di

Sumer) intorno al 3500 a.C. La scrittura ideografica sumerica delle tavolette di Uruk si sviluppò nella scrittura cuneiforme impiegata nei piú tardi testi akkadici (l'akkadico era una lingua semitica; sostituí il sumerico, lingua non semitica, in Mesopotamia). La scrittura cuneiforme, ideale per l'uso sulle tavolette d'argilla mesopotamiche, divenne in parte di tipo fonetico, annotando i suoni, ma conservò alcuni segni, per esprimere idee complete, derivati dall'antica scrittura ideografica.

Fin dall'epoca cosiddetta neosumerica (prima del 2000 a.C.) si inizia a leggere testi che forniscono specifici particolari e a riconoscere parole che esprimono emozioni, permettendo di «udire» queste testimonianze scritte come «voci» del passato. Uno degli esempi piú notevoli di narrazione di quell'epoca è la cosiddetta saga di Gilgamesh, una serie di composizioni poetiche sumeriche redatte per la prima volta non molto tempo dopo l'epoca del sovrano sumerico dello stesso nome che regnò a Uruk intorno al 2600 a.C. (poi raccolte in un testo unitario, compilato in varie versioni in akkadico nel II millennio a.C. e anche piú tardi). La saga di Gilgamesh è, in effetti, la prima «storia» giunta fino a noi da tempi assai lontani. In essa riconosciamo i pensieri, i sentimenti e l'intelligenza dei suoi autori e certo anche di coloro che la leggevano piú di 4000 anni fa.

Queste antiche voci hanno per noi carattere quasi universale nell'esprimere i pensieri e le aspirazioni della condizione umana. Ma forse la loro «universalità» è un'ombra illusoria: la scrittura è stata per l'umanità l'eccezione, non la regola.

3. *L'impatto dell'alfabeto.*

In ogni pur rapida considerazione dell'impatto della scrittura sulla storia del mondo e del suo ruolo nel rendere largamente accessibili i testi scritti, si deve sottolineare il contributo apportato dall'alfabeto. Noi stessi siamo oggi talmente abituati all'uso dell'alfabeto che a volte dimentichiamo che, tra i sistemi di scrittura, è uno degli ultimi arrivati. Il suo uso, tuttavia, si è propagato rapidamente,

rendendo obsoleti i sistemi piú antichi e si è direttamente adattato, o piuttosto si è man mano adattato a un'ampia gamma di lingue, dall'arabo in Occidente a una serie di lingue in Asia.

La versione dell'alfabeto latino usata oggi ha solo ventisei segni, ciascuno rappresentante un suono particolare, consonantico o vocalico (l'alfabeto greco ne aveva ventiquattro). Essi sono assai meno di quelli che compongono un sistema fonetico in cui ogni segno rappresenta una sillaba, formata da una consonante piú una vocale, e che perciò risulta composto da dozzine di segni. Questo sistema, a sua volta, usa meno segni di un sistema ideografico, come quello dei Sumeri e degli Egiziani, ovvero della Cina moderna, dove il numero di segni diversi può arrivare a molte migliaia.

L'alfabeto sembra avere un'unica origine, nell'Asia sudoccidentale (in Arabia o nel Levante) nel II millennio a.C. Fu usato dai Fenici e per influenza di questi fu adottato in Grecia e in Italia (in versioni leggermente differenti) nel corso del I millennio a.C. Il fenicio è una lingua semitica, e varianti dell'alfabeto originario furono adottate dagli Ebrei e dagli Arami. Dopo l'epoca di Alessandro Magno, negli ultimi tre secoli a.C., varianti dell'alfabeto greco furono usate nell'Asia centrale e meridionale. In pratica oggi tutte le lingue dell'Asia meridionale e del Sud-est asiatico usano scritture alfabetiche, la cui origine si può far risalire al tempo di Alessandro e poi all'alfabeto usato nell'Asia sudoccidentale alla fine del I millennio a.C.

Si tratta di una storia molto interessante. L'espansione coloniale degli scorsi cinque secoli ha introdotto la scrittura alfabetica, nella sua forma latina, nel resto del mondo, con la notevole eccezione dell'Asia orientale dove, naturalmente, prevale la venerabile scrittura cinese (con le scritture giapponese e coreana, a essa molto vicine). Si può far risalire la scrittura cinese, che è soprattutto ideografica (anche se alcuni segni hanno valore fonetico), direttamente ai segni impiegati sulle ossa oracolari rinvenute in siti come Anyang, durante la dinastia Shang nella Cina del 1500 a.C. In realtà gli studiosi cinesi possono far risalire le origini di alcuni segni a un periodo molto piú antico.

L'impatto dell'alfabeto, almeno per occhi occidentali, è stato straordinario. Esso rende possibile la conoscenza di quasi tutta la letteratura universale e ogni scolaro può imparare un sistema di meno di trenta segni, con cui si possono esprimere tutti i suoni di tutte le parole finora pronunciate. Certo, come vedremo, si possono attribuire in parte molte delle realizzazioni degli antichi Greci al loro uso innovativo della capacità di leggere e scrivere; tuttavia, bisogna essere cauti perché, piú di due millenni prima dei Greci, in Cina le conquiste della cultura scritta furono non meno impressionanti. E in Cina, come abbiamo visto, la cultura scritta è fondata sull'uso di una scrittura molto piú complessa dell'alfabeto. Ancora una volta vediamo percorsi differenti di sviluppo nelle società umane. Un esempio eccezionale in questo senso è la continuazione nel mondo attuale delle due maggiori classi di sistemi scrittorî: l'alfabetico, derivato dai Fenici, e l'ideografico, derivato dalla Cina antica.

4. *L'esperienza greca.*

Per chi si occupa della tradizione occidentale, la «preistoria» sembra non essere veramente terminata fino alle realizzazioni dei Greci nel v secolo a.C. Esse furono, in effetti, assimilate dall'Impero romano e poi diffuse dalla chiesa cristiana. Non si deve, infatti, dimenticare che il Nuovo Testamento è stato scritto in greco, anche se il Vecchio Testamento, piú antico, era stato prima scritto in ebraico (che, naturalmente, impiega anch'esso una scrittura alfabetica). Il Rinascimento europeo si basò su queste tradizioni, come anche sulla dottrina di sapienti del mondo islamico, che scrivevano soprattutto in arabo (di nuovo una scrittura alfabetica). Cosí anche gli episodi coloniali europei dei cinque secoli scorsi si basarono proprio sulle stesse tradizioni, come ancora accade in gran parte del mondo moderno.

Dobbiamo ai Greci gran parte dei contributi al pensiero, al ragionamento e all'esperienza letteraria che oggi consideriamo fondamentali per la mente umana. Tra di essi spicca quella forma di filosofia esplicita che associamo a Socrate e a Platone, basata sulla filosofia dei cosiddetti presocratici

greci. Insieme a essa sono giunti fino a noi il ragionamento matematico e la geometria di un pensatore come Euclide, anche se, in questo caso, si deve riconoscere il debito verso la matematica babilonese e forse anche verso il pensiero matematico dell'India antica.

Tuttavia, d'importanza superiore a ogni altra è la nascita dell'individuo, con un'autentica voce personale, che riconosciamo negli antichi lirici e specialmente nel teatro greco. Il dibattito su ciò che è giusto e ciò che è sbagliato e il tormentarsi sulle azioni giuste e appropriate, che vediamo nell'*Antigone* di Sofocle, si sviluppano sulla stessa prospettiva di alcune delle discussioni riferite dallo storico Tucidide. Essi sono all'origine delle narrazioni personali e individuali del romanzo moderno, cosí come il teatro greco sta dietro ai drammi di Shakespeare, Racine e Molière, e questi ultimi ai film attuali.

Le radici occidentali affondano nell'antica Grecia anche nelle arti visive. La scultura e la pittura greche hanno fondato la tradizione cui si rifece il Rinascimento e che gli artisti occidentali hanno posto, tra grandi difficoltà, in discussione solo nel Novecento.

Questi fatti sono uniti strettamente e riguardano anche le forme di governo (democrazia inclusa) basate sulla partecipazione di massa, favorita dalla diffusione dell'alfabetizzazione. In Grecia i decreti pubblici erano esposti nella piazza del mercato, dove buona parte dei cittadini potevano leggerli.

Mentre l'alfabetizzazione si diffondeva in Grecia con l'uso dell'alfabeto, si realizzavano nella stessa Grecia l'assimilazione e l'innovazione. Possiamo trovare espressioni di sentimenti personali e appassionati in opere anteriori alla Grecia del v secolo a.C., ad esempio nel Cantico dei Cantici, attribuito a Salomone, nell'Antico Testamento biblico, scritto secondo la tradizione in ebraico (alfabetico) intorno al 970 a.C. Pubblici proclami erano scolpiti in pietra (in geroglifico) nei monumenti faraonici del Nuovo Regno in Egitto, come in Mesopotamia, a Babilonia, il Codice di Hammurabi è un altro eccellente esempio di tali raccolte di leggi, risalente in questo caso, al XVIII secolo a.C. (in cuneiforme).

Non dobbiamo trascurare l'importanza delle culture orali prive di scrittura. I poemi di Omero vennero composti in poesia e canto molto prima della loro redazione scritta. Gli inni del Rig Veda, i piú antichi testi religiosi dell'India, sembra siano esistiti per piú di un millennio nella memoria di chi li recitava, prima di essere scritti (in scrittura alfabetica) nei primi secoli della nostra era. In un certo senso essi, come le opere di Omero, giungono a noi dalla preistoria, ma sopravvivono oggi perché sono stati fissati nella scrittura circa due millenni fa. Sarebbe qui possibile considerare i contributi al pensiero e all'ampliamento dell'esperienza umana apportati da altre grandi tradizioni letterarie che impiegavano scritture alfabetiche, come le ricche tradizioni filosofiche indiane e le opere di scrittori arabi come Ibn Khaldun. Non intendo privilegiare il contributo del pensiero greco nei confronti di altre culture alfabetiche, al contrario: il punto principale è indicare la serie di nuove esperienze cognitive e, in tal senso, l'ampliarsi della «mente», seguito all'adozione e alla diffusione delle scritture alfabetiche.

5. *L'esperienza cinese.*

Penso che il successo della scrittura cinese - equivalente al sistema scrittorio greco, particolarmente conveniente a una diffusione della cultura scritta e sufficientemente flessibile da permettere lo sviluppo di un pensiero teorico - abbia ampliato le capacità di conoscenza dell'uomo in modo paragonabile a quanto è accaduto con le scritture greca, indiana e araba, tutte alfabetiche. Ma il sistema dei segni cinesi è molto piú antico dell'alfabeto greco, poiché risale al 1500 a.C. ed è anche molto piú complesso. Certo i *Documenti dello storico*, scritti nel II secolo a.C. da Sima Qian, hanno un posto nel pensiero e nella letteratura cinesi paragonabile a quello delle *Storie* di Erodoto e di Tucidide. Il grande pensatore Confucio visse in Cina e vi morí poco prima che in Grecia nascesse Socrate; inoltre, la tradizione cinese parla di «Cento scuole» di filosofia, fiorite nella Primavera e nell'Autunno della dinastia Zhou, cioè

nello stesso tempo in cui vissero i filosofi presocratici in Grecia. Tutti i testi cinesi, naturalmente, sono redatti in scrittura cinese con le sue migliaia di segni. Era una scrittura ideografica in cui ogni segno rappresentava un'idea o una parola, anche se, come avviene nella maggior parte delle scritture ideografiche, alcuni segni potevano essere usati foneticamente. Un volume sulla preistoria non è la sede dove si possa discutere del pensiero cinese, basato su fonti scritte, ma il sinologo tedesco Lothar Ledderose ha ben definito l'argomento. Nella sua discussione sui vari sistemi di produzione in Cina, scrive:

> Mentre ogni sistema (...) – sia la fusione in bronzo o la costruzione mediante pilastri e travi o la stampa con caratteri mobili – ha equivalenti in altre culture, la scrittura cinese, con i suoi 50 000 caratteri, è del tutto unica. Aver inventato un sistema di forme in cui è possibile produrre unità distinguibili entro un complesso di dimensioni tanto imponenti è la piú sorprendente e caratterizzante realizzazione del popolo cinese. Questa realizzazione stabilisce un livello di quantità e complessità per ogni altra cosa fatta in Cina[1].

Tutto ciò dimostra che sarebbe un errore privilegiare indebitamente l'alfabeto nello stabilire il contributo dato da diversi sistemi di scrittura. E naturalmente, come si è detto prima, la scrittura giapponese, simile alla cinese e da essa derivata, ha certo fornito importanti contributi al pensiero teorico, come è esemplificato dalle «sei Scuole» di filosofia buddista fiorite in Giappone nel periodo Nara nell'VIII secolo della nostra era e anche da scritti posteriori.

Merlin Donald, in *Origins of the Modern Mind*, limita le sue considerazioni dettagliate sul pensiero teorico e sull'accumulo di simbolismi esteriori all'impatto della scrittura alfabetica, con particolare rilievo al contributo greco. Chiaramente, rimane ancora da scrivere uno studio analogo sull'impatto della scrittura cinese (e di quella giapponese e coreana) sullo sviluppo del pensiero teorico nell'Asia orientale. Questo sviluppo rappresenta l'altra grande tradizione letteraria della storia del mondo con cui, purtroppo, gli scritti del Mesoamerica precolombiano non possono com-

[1] L. LEDDEROSE, *The Thousand Things: Module and Mass Production in Chinese Art*, Princeton University Press, Princeton 2000, p. 9.

petere, in seguito alla loro catastrofica perdita durante la conquista coloniale. È difficile per il non specialista avere una visione chiara di simili argomenti. Ma il meraviglioso panorama della grande opera di Joseph Needham, *Science and Civilisation in China* (1954-98), offre una visione dello sviluppo del pensiero teorico in un campo specifico, tutto basato sul modo cinese di produrre cultura scritta. Il fatto che il pensiero cinese e quello occidentale – prodotti di due percorsi di sviluppo largamente indipendenti – possano coesistere e interagire tanto efficacemente, indica la potenza della loro eredità condivisa, il genotipo comune di 60 000 anni fa.

6. *Denaro e impegno materiale.*

La cultura scritta è il mezzo con cui veniamo a conoscenza di molti eventi del passato recente e bisognerebbe osservare in generale che tutte le grandi religioni di oggi sono fondate sulla cultura scritta e su testi canonici sacri. Come abbiamo visto, aprendo la via a differenti modi di pensiero teorico, la cultura scritta ha contribuito a modellare il passato, cosí come contribuisce a modellare il futuro. Ma esistono altri fattori che svolgono un ruolo decisivo, non basato sulla parola scritta, con piú elementi in comune con i tipi di impegno materiale che svolsero un ruolo tanto decisivo nel determinare i percorsi del cambiamento in tempi molto piú antichi.

Il piú importante di tali fattori è il denaro. È forse solo una coincidenza il fatto che la prima coniatura del mondo – risalente al VI secolo a.C. ed eseguita in Asia Minore (moderna Turchia) – sia avvenuta approssimativamente nello stesso periodo in cui venne adottata la scrittura alfabetica, proprio nel mondo egeo. Ma, in ogni caso, le sue conseguenze a lungo termine sono state ugualmente radicali. Il conio comportava l'uso di dischetti misurati d'oro o d'argento (o di elettro, una lega dei due metalli) impressi con gli emblemi del potentato che li emetteva: secondo la tradizione, Creso re di Lidia. Si pensava che l'autorevolezza di chi li emetteva fosse sufficiente a garantire che il valore

del metallo equivalesse ad una unità standard di valore riconosciuto. L'idea si diffuse e cosí ben presto le «civette» di Atene e i «puledri» di Corinto (cosí chiamati dalle immagini impresse sul rovescio della moneta) divennero moneta corrente ampiamente riconosciuta nel mondo greco. Con l'introduzione di monete di bronzo di minor valore al tempo dell'Impero romano e poi, ancora, dopo la fine del Medioevo, la nozione di «piccolo cambio», costituito da qualunque merce potesse essere comprata, divenne di larga diffusione. In ogni caso, il valore convenuto del conio fu un «fatto istituzionale» del genere descritto qui nel VI capitolo. Il valore «intrinseco» della materia di grande pregio usata per la moneta (oro, argento o bronzo) rappresentava una forma nuova di impegno materiale in cui gli attori umani usavano il valore convenuto di tali monete per trattare i propri affari e il modo in cui governavano il proprio mondo.

Questo sistema avrebbe potuto svilupparsi molto prima, poiché in un simile sistema monetario non c'è niente che richieda l'uso della cultura scritta. Esistono indizi secondo cui quella che chiamiamo «moneta» sia stata già usata piú anticamente nell'Asia occidentale, dove l'argento era un mezzo di scambio riconosciuto all'epoca di Babilonia, circa due millenni prima della nostra era. In questo senso la moneta era semplicemente un materiale di grande pregio, che poteva essere usato come punto di riferimento per calcolare il valore di altri beni, nel quadro dei rapporti trattati nell'VIII capitolo. Il conio è una forma speciale di moneta, dove il bene di valore (ad esempio, l'argento) è emesso in unità fissate da un'autorità di controllo, per cui stampo ed emblema sono indici che questa unità fissa è davvero conforme a un peso definito e quindi a un valore standard.

Possiamo immaginare che tutto ciò sia avvenuto molto tempo prima. Ma un tale sistema deve di necessità essere basato sull'esistenza di standard di pesi e misure, e su un buon sistema di conteggio, come quello che conosciamo nella civiltà della Valle dell'Indo. Possiamo certo immaginare che il conio funzionasse anche in civiltà prive di cultura scritta, come è avvenuto in pratica in taluni paesi nei secoli recenti. Ma rimane il fatto che la coniazione fu preceduta dalla conoscenza della cultura scritta.

La stessa cosa vale per la Cina, dove la coniazione ha origini indipendenti da quelle occidentali, e dove sono state impresse per la prima volta delle vere banconote (le prime giunte fino a noi datano al 1374 della nostra era), alcuni secoli prima che si diffondessero in Occidente.

L'introduzione della moneta cartacea nell'Europa del XVII secolo segna un passo avanti verso l'astrazione, verso l'uso di concetti teorici in economia, come il valore dell'oro, e poi di un sistema economico non piú basato sullo standard dell'oro. È evidente il ruolo pervasivo della moneta nella nostra vita, almeno nel mondo occidentale. L'intero concetto di lavoro nella società capitalistica dell'Occidente (forse non è cosí in qualche altra società) è basato sulla nozione di salario e sulla possibilità di convertire la paga ricevuta in beni o in servizi.

Tutto questo sistema, sostenuto dalla capacità di leggere e scrivere, non dipende realmente dalla nozione di salario: richiede una capacità di stima del valore che possa essere compresa universalmente. Oggi le informazioni necessarie sono generalmente trasmesse per via elettronica, ma tale informazione non è ancora codificata in una «scrittura». Spesso può essere considerata una forma molto diversa di accumulo di simbolismi esteriori.

Il punto centrale di questa trattazione è sottolineare il fatto che tali processi, originati nello sviluppo cognitivo avvenuto in epoca preistorica, restano i fondamenti per l'attività del mondo moderno. La nostra vita è ancora oggi governata dallo stesso tipo di fatti istituzionali che presiedevano a quella dei nostri antenati dell'Età del Bronzo, 5000 anni fa. Le realtà materiali emerse durante la *fase tettonica* si sono fuse con quelle delle moderne società alfabetizzate.

7. *Dalla preistoria alla storia.*

La capacità di leggere e scrivere è solo una delle innovazioni culturali che ci hanno reso quelli che siamo. Senza la scrittura non si sarebbero mai sviluppati il pensiero teorico alla base delle scienze, né l'introspezione personale che è alla base della nozione moderna di individuo o di persona.

Ma la maggior parte delle forme cognitive che sono oggi alla base dell'esistenza umana ha un'origine piú antica e riflette quei processi di contatto con il mondo materiale che sappiamo aver caratterizzato le innovazioni e gli sviluppi seguiti dall'umanità nei suoi diversi percorsi.

Un ottimo esempio è fornito dall'uso generale del petrolio, per il riscaldamento e per i trasporti, che ha fatto del suo rifornimento uno dei parametri chiave dell'economia mondiale, con un'influenza sulla politica maggiore di quella esercitata da gran parte dei sistemi locali di credo morali o religiosi. Il petrolio, come risorsa di limitata disponibilità, è un semplice dato dell'economia mondiale, ma il bisogno di rifornirsi si è manifestato attraverso sviluppi cognitivi che sono parte del processo materiale di impegno che può essere riportato indietro fino all'antica pirotecnologia della prima età dei metalli e, addirittura, fino all'uso del fuoco da parte dei primi ominidi.

Molte «realtà» del mondo moderno possono essere viste come fatti istituzionali, essi stessi prodotti da concetti e rapporti sociali elaborati molti millenni addietro, in tempi preistorici. Molti aspetti delle città moderne del XXI secolo sono già osservabili, in forma microcosmica, nelle prime città sumeriche o mesoamericane. E i sistemi irresistibili di fede della nostra era trovano predecessori in quelli di Karnak o di Teotihuacán. Le società della preistoria sono le fondamenta su cui poggiano gli stati e le economie moderne. Le diversità delle società preistoriche, come le conosciamo oggi, sono qualcosa di cui dovremmo ricordarci quando i processi convergenti di globalizzazione conducono a un'apparenza di uniformità nel mondo contemporaneo.

Prospettive. Il futuro della preistoria

Oggi lo studio della preistoria è diventata un'avventura intellettuale. Molte zone del mondo forniscono sufficienti informazioni, soprattutto grazie agli scavi, che permettono di tracciare un profilo narrativo per ciascun percorso di sviluppo culturale locale. Ogni luogo e ogni nazione può ora costruire o ricostruire la propria preistoria e governi e gruppi politici possono valutare liberamente quali elementi della loro eredità culturale apprezzano di piú. Purtroppo, rivalità faziose tra religioni o gruppi etnici portano talora a una distruzione deliberata del loro patrimonio culturale, come è avvenuto nel caso delle grandi statue di Buddha a Bamian in Afghanistan, distrutte dai talebani, o della moschea di Ayodhya, demolita da fondamentalisti hindu. Il saccheggio di siti archeologici per fornire antichità a collezionisti privi di scrupoli e a musei senza etica è una forza ancora piú potente che porta al degrado del patrimonio culturale e alla perdita delle conoscenze.

Tuttavia, il cammino delle scoperte è sempre piú veloce. I metodi di datazione emersi all'epoca della rivoluzione suscitata dall'impiego del radiocarbonio permettono ora la ricostruzione di serie cronologiche indipendenti da interpretazioni culturali e stanno facendo progredire lo studio della preistoria mondiale, a cui specialisti di moltissime nazioni cercano di dare il proprio contributo.

Il senso dell'avventura, tuttavia, deriva dai nuovi quesiti attualmente posti sul «perché» e sul «come» sono avvenuti i cambiamenti culturali. Per la fase dello sviluppo delle specie gli studiosi stanno lavorando accanitamente per tracciare un modello delle dinamiche di gruppo delle antiche società degli ominidi, mentre il lavoro sul campo apporta una documentazione sempre piú ricca sull'evoluzione fisica delle

specie degli ominidi e sui loro adattamenti culturali. La ricerca sul DNA sta cominciando a raggiungere addirittura, nel modo piú concreto, il periodo anteriore alla diffusione degli ominidi a partire dall'Africa. Uno dei grandi progetti per il prossimo decennio dovrà essere la migliore comprensione dei processi evolutivi, genetici e culturali, che portarono al culmine della fase di differenziazione delle specie: l'emergere della nostra specie in Africa circa 100 000 anni fa o forse prima. Questa è un'avventura intellettuale in cui sono già presenti molti elementi speculativi. Ricavare dall'archeologia i dati comportamentali nella quantità in cui sono disponibili e metterli in rapporto con le informazioni dedotte dalla genetica molecolare riguardo ai processi evolutivi che hanno portato alla formazione della nostra specie di sicuro non sarà un compito facile, ma sarà certo molto gratificante.

Gli studi sulla dispersione dell'umanità sono di grande attualità. Questo è ora uno dei punti focali della ricerca genetica molecolare, basata soprattutto sull'interpretazione delle testimonianze provenienti dallo studio del cromosoma Y e del DNA mitocondriale. Vi sono, tuttavia, genetisti che raccomandano prudenza:

> I luoghi nucleari non presentano sempre, o anche frequentemente, forti segnali di espansioni che sono presenti in modo cosí impressionante nel DNA mitocondriale umano. Perché chi studia il DNA mitocondriale ritiene che poche centinaia di esseri di sesso femminile siano emigrati dall'Africa, mentre il DNA nucleare suggerirebbe una popolazione effettiva di circa 10 000 esseri? Tutti questi dati devono essere spiegati prima di fare una vera e propria stima del posto occupato dalla documentazione del DNA mitocondriale nel quadro comprensivo da tracciarsi[1].

Il dibattito continua ed è costantemente arricchito da nuovi ritrovamenti archeologici relativi al periodo in questione.

Per la fase tettonica (come forse per la fase della divisione delle specie) sono necessarie forti capacità di osservazione nel campo dell'Archeologia della mente. Come osserva Bruce Trigger: «Quello che ci vuole è una migliore com-

[1] H. HARPENDING e V. ESWARAN, *Tracing modern human origins*, in «Science», n. 309, 23 settembre 2005, p. 1996.

prensione derivata dalla psicologia e dalle neuroscienze, di come il cervello umano dà forma alla comprensione e influenza il comportamento»[2]. Molte tecniche di simulazione del cervello sono correntemente usate per studiarne l'attività, mentre si compiono varie azioni, come la confezione di strumenti. È anche interessante vedere come attività relativamente recenti nella registrazione dell'evoluzione culturale, per esempio la scrittura, sono sostenute ed elaborate nel cervello. D'altra parte, è la nuova ricerca del concetto di mente, che appartiene al campo della filosofia e anche a quello delle neuroscienze, quella che appare la piú promettente. Archeologi interessati a decifrare il ruolo dell'uomo in vari contesti preistorici, come la Bretannia neolitica, si sono rotti la testa per capire come gli uomini neolitici percepissero il proprio mondo, che sotto molti aspetti era differentissimo dal nostro e il pensiero di questi studiosi si incontra con quello sviluppato qui e certo anche con quello di quei teorici che cercano di formulare in modo nuovo il concetto di «mente».

Nei primi tempi della *new archaeology*, Lewis Binford ha scritto:

> Le limitazioni pratiche della nostra conoscenza del passato non riguardano la natura della documentazione archeologica: esse consistono nella nostra ingenuità metodologica, nella nostra carenza nello sviluppare principî capaci di individuare la rilevanza dei resti archeologici nella prospettiva di creare proposte riguardanti processi e avvenimenti del passato[3].

Aveva ragione, ma ora possiamo vedere piú chiaramente che le limitazioni risiedono nella sfera cognitiva non meno che nelle mancanze da lui individuate.

La comparazione culturale generale tra le società degli stati arcaici è in un certo modo un compito un po' piú facile, poiché la ricchezza delle loro cospicue produzioni di beni di consumo e l'abbondanza del loro patrimonio iconografico spesso apportano una maggiore quantità di ele-

[2] B.G. TRIGGER, *Understanding Early Civilisations*, Cambridge University Press, Cambridge 2003, p. 686.

[3] L. BINFORD, *An Archaeological Perspective*, Seminar Press, New York 1972, p. 96.

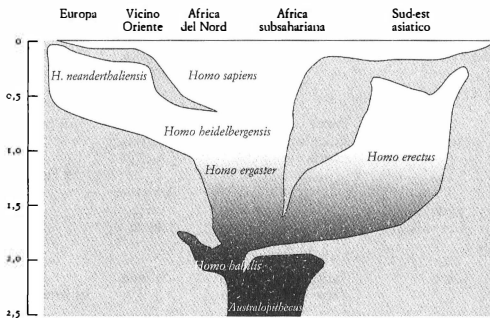
menti. L'inventario degli oggetti delle «tombe reali» di Ur o di quelle dei Signori di Sipán, o ancora delle sepolture di Anyang, consiste in migliaia di manufatti diversi, alcuni carichi di simboli e molti di notevole raffinata tecnica. Penso che adesso con tali confronti siamo nella posizione dei tassonomisti del XVIII secolo, come lo stesso Linneo, che sapevano comparare e classificare con grande precisione piante e animali ma non comprendevano i processi che creavano le loro varietà. Dovettero aspettare Darwin e poi Crick e Watson per fornire la capacità di osservazione necessaria a capire come si fosse prodotta tutta quella diversità. Noi, oggi, stiamo cominciando ad avere, credo, grazie al lavoro degli archeologi e degli antropologi qui ricordati, e anche di tanti altri, almeno alcuni degli strumenti di comprensione dei processi culturali. Come ho sottolineato, molte risposte dovranno venire dall'archeologia cognitiva. I rapporti sociali osservati erano basati sulla comprensione reciproca e su concetti costruiti – fatti istituzionali, per usare la terminologia di John Searle – e sono questi che dobbiamo rintracciare e, per quanto è possibile, ricostruire.

Oggi abbiamo buoni resoconti delle origini e dello sviluppo di alcune civiltà antiche: l'antico Egitto, la Mesopotamia antica, i Maya e altre comunità del Mesoamerica antico. Ma il compito di istituire davvero comparazioni tra loro è difficilissimo. Conoscere bene i dati relativi a una sola di queste culture è un compito che può occupare un'intera vita; farlo per diverse di esse non è di sicuro facile. Nuovi approcci analitici saranno necessari per istituire paragoni validi riguardanti particolari aspetti e processi, ma questi non dovranno, in ogni caso, comportare una perdita della prospettiva d'assieme.

D'altra parte, ogni serio lettore di oggi può conoscere molto di piú la ricchezza e la varietà del passato umano di quanto poteva fare anche il piú erudito studioso di sessant'anni fa. Certo è la stessa ricchezza della varietà che, ancor piú di prima, sfida la nostra capacità di comprensione. Il compito di capire che cosa siamo noi abitanti del mondo moderno, nel senso di renderci conto meglio di come siamo arrivati a essere quello che siamo, continua a porsi di fronte a noi. La preistoria come disciplina e come sfida ci

accompagna soltanto da centocinquant'anni, e ha ancora molto da insegnarci riguardo alla formazione della nostra mente e a noi stessi.

Cronologia dello sviluppo umano

Lo sviluppo della nostra specie, *Homo sapiens*, durante la fase di speciazione, a cominciare dai primi antenati ominidi. Le indicazioni cronologiche (*a sinistra*) sono espresse in milioni di anni a.C.

I progressi dell'uomo durante la fase tettonica secondo le varie tendenze culturali.

anni D.C./A.C.	Vicino Oriente	Egitto e Africa	Mediterraneo	Europa del Nord
1500	Grande Zimbabwe			
1000			impero bizantino	stati medievali
500	islam	città (Africa)		
D.C./ A.C.			impero romano	impero romano
500	Persia Babilonia Assiria	Periodo tardo	Grecia classica	Età del Ferro
1000		Nuovo Regno	ferro	
1500	Ittiti ferro	Medio Regno	Micene	Età del Bronzo
2000			Civiltà Minoica	Stonehenge
2500	Sumer	Antico Regno (piramidi)		
3000	carri con ruote			
3500	città, scrittura	città (Egitto)	templi (Malta)	
4000				Neolitico

Asia meridionale	Oriente	Mesoamerica	America del Sud	America del Nord
			Inca	
		Aztechi		Cahokia
		Toltechi	Chimu	
				Chaco
		Maya		
	stati (Giappone)		Moche	Pueblos
		Teotihuacán		
	Grande Muraglia (Cina)			
Mauryan				
	ghisa, ferro (Cina)			
ferro	ceramica Lapita (Polinesia)		Chavín	granturco (sud-ovest)
		Olmechi		
	Shang (Cina)			
Indo	villaggi a ridosso della Grande Muraglia		tumuli sacri	
			granturco, lama, cotone	
		granturco		

(*segue*) I progressi dell'uomo durante la fase tettonica secondo le varie tendenze culturali.

anni A.C.	Vicino Oriente	Egitto e Africa	Mediterraneo	Europa del Nord
4500			rame (Balcani)	megaliti
5000				agricoltura, ceramica
5500	irrigazione			
6000				
6500	rame	armenti (Africa del Nord)	agricoltura, ceramica	
7000	ceramica			
7500	frumento			
8000				
8500				
9000	pecore			
9500				
10 000				

Asia meridionale	Oriente	Mesoamerica	America del Sud	America del Nord
	riso, miglio (Cina)		manioca	
agricoltura		fagioli, zucca, peperoni	fagioli, zucca, peperoni	
	giardini (Nuova Guinea)			
	ceramica (Giappone, 14 000 a.C.)			

Bibliografia ragionata

Nella Parte prima i riferimenti storici seguono l'approccio suggerito da G. DANIEL, *The Idea of Prehistory* (1962; ed. rivista e commentata da Daniel e Renfrew, 1988). Ulteriori dettagli sono forniti da B. TRIGGER, *A Hundred Years of Archaeology* (1950), *A History of Archaeological Thought* (1989), e da G. WILLEY e J. SABLOFF, *A History of American Archaeology* (1980). Per la rivoluzione del radiocarbonio si può consultare RENFREW, *Before Civilisation* (1973), ove si affrontano anche gli argomenti della preistoria europea contenuti nei capitoli successivi. La storia delle varie tecniche di datazione può esser approfondita grazie a C. RENFREW e P. BAHN, *Archaeology* (2004).

Per gli scavi preistorici menzionati nei capitoli II e IV, G. CLARK, *World Prehistory* (1961) resta una pietra miliare, da integrare con saggi piú recenti, in particolare C. SCARRE, *The Human Past* (2005). Per interessanti approfondimenti sulle singole civiltà e sulle loro origini, consultare B. KEMP, *Ancient Egypt* (1989) e N. POSTGATE, *Early Mesopotamia* (1992); per l'Egeo, RENFREW, *The Emergence of Civilisation* (1972); per Oaxaca, K. FLANNERY e J. MARCUS, *The Cloud People* (1983) oltre a *Zapotec Civilisation* (1996).

Per le questioni teoriche relative agli stati primordiali, trattati nel IV capitolo, G. CHILDE, *Man Makes Himself* (1936), rimane una pietra miliare insieme al successivo R. ADAMS, *The Evolution of Urban Society* (1966), anch'esso di fondamentale importanza, seguito dal sistematico-comparativo B. TRIGGER, *Understanding Early Civilisations* (2003) e da G.M. FEINMAN e J. MARCUS (a cura di), *Archaic States* (1998).

La Parte seconda inizia con una revisione critica della «rivoluzione umana» del Paleolitico superiore, trattata da vari esperti della preistoria come P. MELLARS, *Cognitive changes and the emergence of modern humans in Europe* (1991) e *Why did modern human populations disperse from Africa ca. 60.000 years ago?* (2006). L'impatto della genetica molecolare e degli studi sul DNA (cfr. M.A. JOBLING, M.E. HURLES e C. TYLER-SMITH, *Human Evolutionary Genetics*, 2004) conduce a interessanti conclusioni circa la migrazione fuori dall'Africa sintetizzata da P. FORSTER, *Ice Ages and the mitochondrial DNA chronology of human dispersals* (2004). L'approccio imperniato sull'impegno relazionale dell'uomo con il mondo materiale che ho cercato

di delineare si basa su alcuni miei articoli recenti (RENFREW, *Symbol before concept: material engagement and the early development of society*, 2001, e *Commodification and institution in group-oriented and individualizing societies*, 2001) e include gli studi di L. MALAFOURIS, *The cognitive basis of material engagement* (2004) alla stregua delle opere del filosofo J. SEARLE, in particolare *The Construction of Social Reality* (1995), e di M. DONALD, *Origins of the Modern Mind* (1991). L'approccio alla fase della speciazione seguito dagli psicologi evoluzionistici è stato ampiamente trattato da S. MITHEN, *The prehistory of the Mind* (1998). Per lo sviluppo della scrittura, si può consultare D. DIRINGER, *Writing* (1962) e D. SCHMANDT-BESSERAT, *Before Writing* (1992), e per le sue implicazioni sociali J. GOODY, *The domestication of the Savage Mind* (1977), e *The logic of Writing and the Organisation of Society* (1986). L'archeologia della scrittura e della moneta vengono affrontate brevemente in RENFREW, *Figuring it out*, cap. VI (2003). Per il pensiero teoretico cinese, si può consultare J. NEEDHAM, *Science and Civilisation in China* (1954-).

L'approccio seguito in questo saggio ha molto in comune con l'impostazione «olistica» di Kent Flannery e Joyce Marcus e in un senso piú generale anche con P. WILSON, *The Domestication of the Human Species* (1988) e P. BOYER, *The Naturalness of Religious Ideas* (1994). Opere recenti sul Neolitico della Bretannia e dell'Europa hanno sviluppato alcune idee affini (per esempio Hodder 1990; Bradley 1998; Thomas 1996; Barrett 1994), utili per affrontare il concetto dell'impegno relazionale fra l'uomo e il mondo materiale in un'ottica innovativa, alla stregua dei saggi di Elizabeth De Marrais e dei suoi colleghi (De Marrais 1996 e 2004; Earle 2002).

Bibliografia generale

Adams, R.M., *The Evolution of Urban Society: Early Mesopotamia and Prehispanic Mexico*, Aldine, Chicago 1966.

Bachelard, G., *La poétique de l'espace*, 1957; trad. it. *La poetica dello spazio*, Dedalo, Bari 1975.

Barrett, J., *Fragments from Antiquity: The Archaeology of Social Life in Britain 2900-1200 B.C.*, Blackwell, Oxford 1994.

Binford, L., *An Archaeological Perspective*, Seminar Press, New York 1972.

Boyer, P., *The Naturalness of Religious Ideas: A Cognitive Theory of Religion*, University of California Press, Berkeley 1994.

Bradley, R., *The Significance of Monuments*, Routledge, London 1998.

Burger, R.L., *Chavín and The Origins of Andean Civilization*, Thames & Hudson, London 1995.

Childe, V.G., *Man Makes Himself*, Watts, London 1936.

– *The Prehistory of European Society*, Penguin, Harmondsworth 1958.

Clark, V.G., *World Prehistory: An outline*, Cambridge University Press, Cambridge 1961.

Cowgill, G., *State and society at Teotihuacan, Mexico*, in «Annual Review of Anthropology», 1997, pp. 129-61.

Daniel, G.E., *A Hundred Years of Archaeology*, Duckworth, London 1950.

– *The Idea of Prehistory*, Watts, London 1962.

Daniel, G. e Renfrew, C., *The Idea of Prehistory*, Edinburgh University Press, Edinburgh 1988.

Darwin, C., *On The Origin of Species by Means of Natural Selection*, John Murray, London 1859; trad. it. *L'origine della specie*, Rizzoli, Milano 2009.

De Marrais, E., Castillo, L.J. e Earle, T., *Ideology, materialization and power*, in «Current Anthropology», 1996, n. 37, pp. 15-31.

De Marrais, E., Gosden, C. e Renfrew, C. (a cura di), *Rethinking Materiality: The Engagement of Mind with the Material World*, McDonald Institute, Cambridge 2004.

Diringer, D., *Writing*, Thames & Hudson, London 1962.

Donald, M., *Origins of the Modern Mind: Three Stages in the Evolution of Culture and Cognition*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.) 1991.

Dunbar, R., *Grooming, Gossip and the Evolution of Language*, Faber & Faber, London 1996.

Earle, T., *Bronze Age Economics: The First Political Economies*, Weestview Press, Boulder 2002.

Feinman, G.M. e Marcus, J. (a cura di), *Archaic States*, School of American Research Press, Santa Fe 1998.

Flannery, K.V., *The Cultural Evolution of Civilisations*, in «Annual Review of Ecology and Systematics», 1972, n. 3, pp. 399-425.

– (a cura di), *The Early Mesoamerican Village*, Academic Press, New York 1976.

Flannery, K.V. e Marcus, J. (a cura di), *The Cloud People: Divergent Evolution of the Zapotec and Mixtec Civilisations*, Academic Press, New York 1983.

Forster, P., *Ice Ages and the mitochondrial DNA chronology of human dispersals: a review*, in «Philosophical Transactions of the Royal society of London, Series B», vol. CCCLIX, 2004, pp. 255-64.

Geertz, C., *Religion as a cultural system*, in M. Banton (a cura di), *Anthropological Approaches to the Study of Religion*, Routledge, London 1966, pp. 1-46.

Goody, J., *The domestication of the Savage Mind*, Cambridge University Press, Cambridge 1977.

– *The Logic of Writing and the Organisation of Society*, Cambridge University Press, Cambridge 1986.

Halstead, P. e O'Shea, J. (a cura di), *Bad Year Economics: Cultural Responses to Risk and Uncertainty*, Cambridge University Press, Cambridge 1989.

Harpending, H. e Eswaran, V., *Tracing modern human origins*, in «Science», vol. CCCIX, 23 settembre 2005, pp. 1995-97.

Haskell, F. e Penny, N., *Taste and the Antique: The Lure of Classical Sculpture 1500-1900*, Yale University Press, New Haven (Conn.) 1981.

Hodder, I., *The Domestication of Europe*, Blackwell, Oxford 1990.

Jobling, M.A., Hurles, M.E. e Tyler-Smith, C., *Human Evolutionary Genetics: Origins, Peoples and Disease*, Garland Science, New York 2004.

Kemp, B.L., *Ancient Egypt: Anatomy of a Civilisation*, Routledge, London 1989.

Ledderose, L., *The Thousand Things: Module and Mass Production in Chinese Art*, Princeton University Press, Princeton 2000.

Lévi-Strauss, C., *La pensée sauvage*, 1962; trad. it. *Il pensiero selvaggio*, Il Saggiatore, Milano 1964.

Lubbock, J., *Prehistoric Times as illustrated by Ancient Remains and the Manners and Customs of Modern Savages*, Williams & Norgate, London 1865; trad. it. *I tempi preistorici e l'origine dell'incivilimento dell'uomo*, U.T.E., Torino 1875.

Malafouris, L., *The cognitive basis of material engagement: where brain, body and culture conflate*, in De Marais, E., Gosden, C. e Renfrew, C. (a cura di), *Rethinking Materiality: The Engagement of Mind with the Material World*, McDonald Institute for Archaeological Research, Cambridge 2004, pp. 53-62.

Marcus, J e Flannery, K.V., *Zapotec Civilisation: How Urban Society Evolved in Mexico's Oaxaca Valley*, Thames & Hudson, London 1996.

Mauss, M., *Essai sur le don. Forme et raison de l'échange dans les sociétés archaïques* (1925); trad. it. *Saggio sul dono. Forma e motivo dello scambio nelle società arcaiche*, Einaudi, Torino 2002.

Mellars, P.M., *Cognitive changes and the emergence of modern humans in Europe*, in «Cambridge Archaeological Journal», vol. I, 1991, pp. 63-76.

– *Why did modern human populations disperse from Africa ca. 60.000 years ago? A new model*, in «Proceedings of the National Academy of Sciences of the Usa», CIII (2006), pp. 9381-86.

Mithen, S., *The prehistory of the mind: A Search for the Origins of Art, Religion and Science*, Thames & Hudson, London 1998.

Morgan, L.H., *Ancient Society or Researches in the Lines of Human Progress from Savagery through Barbarism to Civilisation*, Macmillan, London 1877.

Muir, E., *Collected Poems*, Faber & Faber, London 1960.

Needham, J., *Science and Civilisation in China*, 7 voll. in corso di stampa, Cambridge University Press, Cambridge 1954-; trad. it. *Scienza e civiltà in Cina*, Einaudi, Torino 1981 (vol. I), 1983 (vol. II), 1985-86 (vol. III, 2 tomi).

Pfeiffer, J., *The Creative Explosion: An Inquiry into the Origins of Art and Religion*, Harper & Row, New York 1982.

Possehl, G., *Harappan beginnings*, in M. Lamberg-Karlovsky, *Breakout: The Origins of Civilization*, Peabody Museum Press - Harvard University, Cambridge (Mass.) 2000, pp. 99-114.

Postgate, J.N., *Early Mesopotamia: Society and Economy at the Dawn of History*, Routledge, London 1992.

Rappaport, R., *Pigs for the Ancestors*, Yale University Press, New Haven (Conn.) 1968.

Rathje, W., *The origin and development of Lowland Classic Maya civilization*, in «American Antiquity», 1971, n. 36, pp. 275-285.

Renfrew, C., *The Emergence of Civilisation: The Cyclades and the Aegean in the Third Millennium BC*, Methuen, London 1972.

- *Before Civilisation: The Radiocarbon Revolution and Prehistoric Europe*, Jonathan Cape, London 1973; trad. it. *Archeologia della preistoria*, Laterza, Roma-Bari 1987.

- *Symbol before concept: material engagement and the early development of society*, in I. Hodder (a cura di), *Archaeological Theory Today*, Polity Press, Cambridge 2001, pp. 122-40.

- *Commodification and institution in group-oriented and individualizing societies*, in W.G. Runciman (a cura di), *The Origin of Human Institutions*, Oxford University Press, Oxford 2001, pp. 93-118.

- *Figuring it out*, Thames & Hudson, London 2003.

Renfrew, C. e Bahn, P., *Archaeology: Theories, Methods and Practice*, Thames & Hudson, London 2004[4]; trad. it. *Archeologia. Teoria, metodi, pratica*, Zanichelli, Bologna 1995.

Renfrew, C. e Zubrow, E.B.W. (a cura di), *The Ancient Mind*, Cambridge University Press, Cambridge 1994.

Scarre, C. (a cura di), *The Human Past: World Prehistory and the Development of Human Societies*, Thames & Hudson, London 2005.

Scarre, C. e Fagan, B.M., *Ancient Civilisations*, Prentice Hall, Upper Saddle River (N.J.) 2003[2].

Schele, L. e Miller, M.E., *The Blood of Kings: Dynasty and Ritual in Maya Art*, George Brazilier, New York 1986.

Schmandt-Besserat, D., *Before Writing*, University of Texas Press, Austin 1992.

Searle, J., *The Construction of Social Reality*, Penguin, Harmondsworth 1995.

Steward, J., *Theory of Culture Change*, University of Illinois Press, Urbana 1955.

Sugiyama, S., *World View materialised in Teotihuacan, Mexico*, in «Latin American Antiquity», vol. IV, 1993, n. 2, pp. 103-29.

Thomas, J., *Time, Culture and Identity: An Interpretive Archaeology*, Routledge, London 1996.

Tigay, J.H., *The Evolution of the Gilgamesh Epic*, Bolchazy-Carducci Publishers, Wauconda (Ill.) 2002.

Treherne, P., *The warrior's beauty: the masculine body and self-identity in Bronze Age Europe*, in «Journal of European Archaeology», III (1995), n. 1, pp. 105-44.

Trigger, B.C., *A History of Archaeological Thought*, Cambridge University Press, Cambridge 1989.

– *Understanding Early Civilisations*, Cambrige University Press, Cambridge 2003.

Wheatley, P., *The Pivot of the Four Quarters: A Preliminary Enquiry into the Origins and Character of the Ancient Chinese City*, Aldine, Chicago 1971.

Wheeler, R.E.M., *Crawford andantiquity*, in «Antiquity», III (1958), p. 4.

White, L.A., *The Science of Culture: A Study of Man and Civilisation*, Grove, New York 1949.

Willey, G.R. e Sabloff, J.A., *A History of American Archaeology*, W.H. Freemen, San Francisco 1974.

Wilson, P., *The Domestication of the Human Species*, Yale University Press, New Haven (Conn.) 1988.

Indice analitico